

LA DEPUTAZIONE EMILIA-ROMAGNA PER
STORIA DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE E
IL COMITATO REGIONALE PER IL TRENTESIMO
ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA

*Presentano il ciclo di lezioni proiezioni di cinegiornali
"LUCE", 1940-1943*

VINCERE, VINCEREMO

LA GUERRA FASCISTA (1940-1943)

A cura dell'Istituto LUCE e dall'Archivio Nazionale cinematografico della Resistenza

Finito di stampare nel mese di aprile 1975
dalla Tipografia Grilanda - Roma
Via del Boschetto, 120

LA POLITICA DEL CONSENSO NEI CINEGIORNALI LUCE

Anche questo nuovo ciclo di « Giornali-Luce » del regime fascista è, come il precedente, una « fonte » diretta, come dicono gli storici. Ed è una fonte altrettanto importante per studiare la propaganda mussoliniana, cioè l'arma senz'alcun dubbio principale usata dal fascismo per giungere al potere e per conservarvisi. Già Salvemini, con l'intuito dello storico oltre che con la passione del politico antifascista, aveva notato l'indubbia abilità di Mussolini in questo campo, tanto da definirlo un « genio della propaganda ». Oggi useremmo più volentieri il termine « mistificazione » in sede di battaglia politica, di « organizzazione del consenso » in sede di studio storico-sociologico.

Questo è il taglio col quale si deve « leggere » e valutare il materiale. Ogni altro taglio sarebbe interamente o gravemente falsante. Non è accettabile neppure l'angolo visuale che voglia cercare in questi documentari la guerra vista dal fascismo. È la guerra vista da chi intende presentarla quale il regime ritiene debba essere « accolta » dagli Italiani: l'apoteosi vittoriosa del Regime, finalmente assunto a grande potenza mondiale riconosciuta grazie a un ventennio di nazionalismo esasperato in imperialismo attraverso una serie di bluff tempestivi (come l'« incidente » di Corfù, come il « patto a quattro », come la guerra d'Abissinia, come l'intervento nella guerra di Spagna, come la presenza « mediatrice » del Duce pacificatore a Monaco) e attraverso l'alleanza d'« acciaio » con la Germania di Hitler.

Apoteosi vittoriosa, dicevo. Ma un'apoteosi di cui, nonostante l'invecchiamento fisico e psichico, Mussolini avverte l'ambiguità e la fragilità, entrambe fonti di debolezza. Il « Duce » è consapevole di avere un esercito con armi vecchie e scarse capacità tecniche, un Paese non convinto della necessità dell'entrata in guerra e pieno di dubbi — anche nelle alte « sfere » — riguardo alla politica di subordinazione a Hitler iniziata con il cedimento completo dinanzi all'Anschluss, un popolo scosso dalle difficoltà economiche, dall'adesione data al razzismo della Neue Ordnung tedesca. Per questo Mussolini dà disposizioni affinché si presenti attraverso i giornali Luce una guerra facile e facilmente sopportabile: quasi una passeggiata nelle terre francesi durante

l'offensiva del giugno 1940, fra applausi, abbracci, baci di fanciulle e splendidi panorami montani, con poco sangue di soldati e camminate più che ardue esaltanti di fanti, di alpini, di guardie-alla-frontiera. Se lo spettatore non può non vedere che le armi risalgono ancora alla prima guerra mondiale, lo si invita a indugiare sulla « continuità » fra il secondo e il primo conflitto soprattutto sugli altri piani, quelli che toccano i meccanismi profondi del consenso. Cioè, l'esercito di Vittorio Veneto come « presidio » intoccabile della Patria, il suo capo consacrato — il re — e le bandiere di tante battaglie risorgimentali e nazionali. Mussolini quale persona si pone volontariamente sullo sfondo, non è più a tutto tondo, campeggiante « atleta della Rivoluzione ». E sorridente e comprensivo, bonario e incoraggiante in mezzo agli ufficiali e ai soldati, collega ed esperto, quasi pari, tra i generali che studiano le mosse di guerra nelle immediate retrovie del campo di battaglia. E centri di potere del vecchio Stato vengono esposti in primo piano, quasi a dimostrare il profondo radicamento del Regime nel Paese; più ancora, il « servizio » che il fascismo fa all'Italia portando alla guerra come a prova necessaria della sua raggiunta grandezza e potenza. Mussolini stesso è sempre in divisa di primo maresciallo dell'Impero, e la milizia fascista non si vede se non rarissimamente.

Inoltre, il nemico è presentato come debole, pauroso, conscio dell'inevitabilità della disfatta. Si vuole aggiungere alla sensazione della facilità quella della sicurezza vittoriosa e disegnare, sullo sfondo, l'abilità « geniale » del duce per aver saputo giungere tempestivamente, nel momento decisivo, a portare il peso, contrattualmente efficacissimo, di pochi morti sul tavolo della pace.

Il confronto con quelle pagine dei giornali-Luce che presentano la guerra tedesca è illuminante. L'avanzata delle truppe naziste è una marcia in avanti potente, inarrestabile, ma carica di fato, di irresistibilità, contro nemici forti. E la vittoria di chi ha assunto a suo motto il « Die Germanen oder die Nacht ».

Nei primi anni, il '40-'41, anche i tratti ideologici generali della guerra restano sfumati: il razzismo trapela soltanto quando riguarda Paesi o popoli lontani, come ad esempio l'Irak o l'URSS. Gli arabi — lo impongono le operazioni belliche nell'Africa settentrionale — sono trattati bene; gli ebrei non si vedono se non in Polonia, e non nei ghetti devastati dai nazisti, ma fra i prigionieri catturati nelle file dell'Armata rossa.

Le popolazioni delle terre occupate — in Polonia e poi nella Russia del '41 e '42 — sono sempre osannanti al vincitore, anche se è facile individuare il « falso » in quei villaggi nemici fatti di gente raramente numerosa e perciò quasi sempre « coperta » dai più vari schermi (camions, carri armati, formazioni militari ecc. ecc.).

Spesso, a contrappunto delle immagini di una guerra facile e vittoriosa, i giornali-Luce si dilungano su visioni di pace « forte » all'in-

terno: di pace, s'intende, degli spiriti, anzi del sistema nervoso del « popolo ». I saggi ginnici cadenzati e orchestrati da un unico centro di regia vogliono costituire l'anello di congiunzione fra il periodo di costruzione dell'Italia fascista, prima del '40, e l'Italia della Vittoria del dopoguerra: la gioventù, ad un'anima e ad un corpo solo guidata sui campi degli stadi nelle evoluzioni della ginnastica, è il simbolo, facile nella sua evidenza, della forza della stirpe vista nella sua continuità al di là della morte, la morte necessaria del guerriero sul campo presceltogli dalla Patria per la propria grandezza e potenza.

Sconfitta la Francia e avanzanti le truppe dell'Asse in Africa, l'idillio comincia a trasformarsi, nella sicumera dell'orgoglio di chi ormai crede d'aver toccato la vittoria, in accensione d'una carica d'odio verso il nemico che, protervo, osa continuare a combattere. I bombardamenti di Londra segnano un sia pur parziale avvicinarsi al « taglio » propagandistico nazista. Essi vengono esaltati con le inquadrature e i fotogrammi più spaventevoli. Ma spaventevoli perché è giusto annientare l'inglese, il demoplutosocialmassonico inglese bevitore del sangue di tanti popoli della terra, il colonialista che si è costruito la potenza e la ricchezza sulla miseria o la distruzione di popoli deboli e ora paga il fio delle sue colpe secolari. La serie « a fumetto » su Churchill è un pezzo esemplare in materia, e nel suo semplicismo ad effetto perfino patetica. L'imperialismo « straccione » di Mussolini infatti vi prende spicco con un evidente e per molti aspetti disperante senso di rivalsa — vendicata e vendicatrice — da frustrazioni lontane e vicine. Il populismo di una certa vena del fascismo si sposa all'etica dell'Impero fatale di Roma, dei mediterranei discendenti da Cesare vincitori sui nordici biondi di Albione, la cinica e quasi asetticamente impotente discendenza dei Britannici vinti dal generale dell'Urbe. Perciò i bombardamenti sull'Italia sono presentati come una vile aggressione operata col favore della notte o con l'impudenza dell'attacco diurno. Le distruzioni e le morti colpiscono, in Italia, soltanto chiese, bambini, vecchi, ospedali, case di poveri ecc.

Quando le sorti della guerra, nel '42 e ancor più nella prima metà del '43, vanno facendosi più difficili o addirittura disperate, il meccanismo di provocazione dell'odio si inceppa. Cala la fiducia, cala la forza del Regime e dei suoi servitori nel campo delle comunicazioni di massa. Si comincia a cogliere che anche la propaganda, anche l'organizzazione del consenso non possono reggere senza un minimo di fede. Un esempio probante di questo si può trarre dal confronto fra le immagini sulla guerra in URSS nel '41 e '42 e quelle sulla stessa guerra nel '43.

Travolgente, entusiasmante, facile avanzata nel primo tempo, con un « corrispondente » indiretto nel non ancora del tutto spento desiderio di primato internazionale quale è mostrato dal raduno dei giovani fascisti di vari Paesi a Padova, e con un « rafforzativo » nella rap-

presentazione repugnante degli ebrei russi come sgherri della Ghepeù e dei bolscevichi assassini. Difficile, spesso angosciata, sempre durissima fatica, invece, la vicenda dell'Amir in ritirata dopo la sconfitta di Stalingrado. Se la ritirata è rappresentata con molti travestimenti, la fatica dei soldati è colta nei suoi aspetti più terribili o, il che è lo stesso, nei momenti di ripiegamento sugli affetti lontani (la lettura della posta, i canti di nostalgia ecc.). La coscienza imperiale non è più considerata dagli alti comandi del « consenso » come un elemento utile per tenere gli Italiani legati al Regime. Meglio cercare di convincere chi è a casa che il Regime pensa, anche nelle steppe ghiacciate dell'Oriente staliniano, ai sentimenti del fante contadino, dell'« umile » fante lavoratore.

L'Italia populista, si potrebbe concludere, rimane la costante della propaganda fascista durante tutto il conflitto, e lo rimane sempre con il suo volto approssimativo e generico, in una prospettiva che usa costantemente l'immersione dei fatti più crudi nell'atmosfera atemporale, quasi favolosa, del racconto esortativo e nobilitante insieme, del « modello » astorico di comportamento che le scuole fasciste cominciavano ad inculcare fin dall'età fanciullesca attraverso il testo di letture per la scuola elementare intitolato Il balilla Vittorio e attraverso le cerimonie di alza-bandiera e di giuramento delle organizzazioni dell'Opera Nazionale Balilla e degli altri organismi di massa nei quali erano stati irreggimentati i figli della Lupa, gli avanguardisti, le Giovani italiane e via scorrendo. L'abbandono al Destino, a forze superiori è, dopo l'altro tratto tipico della psicologia sociale del fascismo, quello del capo carismatico nel quale riconoscersi ed esaltarsi, il carattere sul quale si insiste durante la guerra perché si sa bene, negli anni vittoriosi, che esiste un capo più forte — Hitler — e un paese che ora guida e poi comanderà (« se ci sconfiggeranno saremo perdenti, se vinceremo saremo perduti »: così traduceva la vena barzellettistica popolare), negli anni di sconfitte, che ormai soltanto la fiducia nello stellone d'Italia può evitare il complesso del suicidio e, più ancora, lo scatenamento della « vendetta » popolare contro il Regime.

Dopo il 25 luglio, Badoglio ricupera anche la Chiesa (Pio XII che indugia nel quartiere di San Lorenzo, le basiliche più belle e famose colpite dagli Alleati ecc.) come arma di consenso: non ultimo né secondario segno del carattere di restaurazione del colpo di Stato regio. E la martellante massiccia cadenzata marcia della Wehrmacht sull'Italia, dalle Alpi alle pianure centrali e alle catene montuose del Mezzogiorno, dopo l'8 settembre, quale è espressa in un « pezzo » che nella sua efficacia si può dire da antologia, sembra il suggello di tutto un modo di concepire il rapporto tra il Potere e le classi subalterne, fra i governanti e i governati. La forza di un esercito ben altrimenti poderoso di quello fascista si sposa in quell'immagine con l'arrogante potenza, per decreto del Destino, della razza eletta. Gli alti e poderosi uomini dalle divise

irreprensibilmente ordinate e marziali calano verso il Sole del Sud per portare di nuovo la speranza di vittoria là dove il fatalistico abbandono alle forze superiori ha accolto con rassegnata rinuncia la caduta delle velleità imperiali di Mussolini.

Ma la speranza di vittoria nel Paese del Sole sta ormai passando ad altri, a uomini che non attendono gli ordini dall'alto, ma da se stessi, dalla propria capacità di scegliere la strada della rinascita, d'imboccare la via della Resistenza impegnando non più i propri riflessi di subordinazione, ma le proprie energie di ribellione. Mentre calano i Barbari dal Nord, nascono i guerriglieri che, pagando di persona, vinceranno il fascismo.

Speriamo che anche la conoscenza del materiale che l'Istituto Luce e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione e il suo Archivio cinematografico presentano contribuisca a insegnare ai giovani che nulla è veramente acquisito se non lo si conquista con la lotta e che una nuova Resistenza è oggi, trent'anni dopo, necessaria per sconfiggere quella restaurazione che il 25 luglio aveva tentato e che in parte è riuscita ad affermarsi dopo il 25 aprile 1945, quella restaurazione che, voluta da antifascisti già responsabili dell'ascesa del fascismo, non poteva non facilitare il ritorno del terrorismo fascista, il riapparire dello spettro sinistro dell'arma estrema di ogni « sistema » fondato sul privilegio e sull'autoritarismo.

Torino, 14 marzo 1975

Guido Quazza

LA PROPAGANDA DEL REGIME

Giampaolo Bernagozzi

1. Cultura, Ordine, Autorità

3 giugno 1940: «...nel nome vostro, Duce, il cinema italiano ha ormai piena coscienza di quello che ha da essere, di quello che dovrà divenire sempre più compiutamente: un grande quotidiano amico del popolo italiano, uno strumento d'irradiazione dell'Italia fascista, un'arma nitida e appassionante al servizio della Rivoluzione». Queste le parole di Pavolini al duce che inaugurava la nuova sede del Centro Sperimentale (1).

10 giugno 1940: «...tra le tante novità della guerra stile 1940 — XVIII... c'è la mobilitazione integrale... il cinematografo italiano documenti la nostra irresistibile ascesa. Ecco la meta: ecco il mezzo per dare un valido contributo alla vittoria». Questo nell'editoriale di «Film», subito dopo la dichiarazione della guerra. In tutti i casi, la solita retorica appesantita dalle minacciose ombre di pesanti interventi statali. Le ombre che si evidenziano e prendono corpo nelle parole di Pavolini: «Le porte resteranno inesorabilmente chiuse a quanti recherebbero alla cinematografia italiana i tre contributi negativi per i quali essa... decadde fino a scomparire; affarismo, cattivo gusto, corruzione borghese». Ma c'è da chiedersi da dove potessero nascere l'«affarismo», la «corruzione borghese», il «cattivo gusto», se non proprio dalle strutture del fascismo, dagli strati che più si sforzavano di rappresentarlo: quelli della «cultura» — cioè — e dell'industria e del verticismo burocratico. «I tre contributi negativi» erano esattamente i loro, ed erano il frutto di una spirale negativa instauratasi su un equivoco che durava dagli anni '20: la scoperta del cinema come l'«arma più forte», il nazionalismo esacerbato in una propaganda che riandava al «maggio radioso» e all'interventismo, il supino aggancio delle maggioranze silenziose d'allora. Anche il cinema era strumento di violenza e di restaurazione proprio quando le classi «subalterne» avevano preso coscienza — sul Carso e dopo — di una loro nuova dimensione e la «cultura» si adattava al ripetuto e borghese concetto dell'ordine. Codificato, questo, dallo stesso Mussolini, ai deputati fascisti, nel discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927: «Signori... è tempo di dire che l'uomo prima di sentire il bisogno della cultura, ha sentito il bisogno dell'ordine. In un certo senso, si può dire che il poliziotto ha preceduto nella storia il professore perché se non c'è braccio armato di salutar manette le leggi restano lettera morta e vile» (2). Un concetto di «ordine» che non si può dire estinto col tempo: «Gli italiani non so se abbiano vocazione all'ordine, sono degli scolaretti abbastanza indisciplinati, sono anche però degli uomini altamente civili... e, quindi, se non hanno vocazione di ordine ne hanno però un disperato desiderio». Sono parole di Almirante nel pieno di questi ultimi anni (3).

Civiltà, ordine, e autorità («...certo io non mi contento di dire libertà, dico anche autorità...») sono anche oggi le componenti di quella «concezione civile»

e di quella « concezione sociale » che ieri si illudeva di aver trovato nell'« universal-fascismo » e nella « collaborazione di classe » i poli di un rapporto interno ed esterno. « Autodisciplina e collaborazione dei fattori produttivi; ideali libertari e ottimismo borghese, timore della impostazione positiva ed economica... » sono — secondo Giorgio Tinazzi (4) — « il facile eclettismo » che « nascondeva una sostanza diversa ». Quella che recupera i miti del più trito nazionalismo e li esaspera, che nello pseudosuperamento delle tensioni intorpidisce ogni dialettica e la stempera a tutto vantaggio delle classi privilegiate, lasciando a un populismo di maniera l'ancoraggio con la classe operaia. Sarà la rottura di questo inutile e falso e forzoso ed effimero ancoraggio a far scattare la molla della Rivolta e della Resistenza.

« In ogni modo il progetto di unificazione forzata di tutti gli strati sociali nella subordinazione rigida al potere carismatico del capo, diventa l'asse centrale dell'iniziativa politica fascista. L'attività di propaganda è eccezionalmente potenziata e copre tutti i settori della vita sociale » (5).

E li copre con particolare violenza e con particolare accanimento.

(1) Cfr. CLAUDIO CARABBA, *il cinema del ventennio nero*, Firenze, 1974, p. 83. Sui cinegiornali, sulla propaganda e sulla loro struttura si veda SANDRO ZULATO, *I cinegiornali dell'Istituto Nazionale LUCE dal 1932 al 1943*, tesi di laurea della Facoltà di Magistero dell'Università di Padova, 1971-72.

(2) Cfr. GIORGIO MOSCON, *La censura durante il ventennio fascista*, in *Il cinema italiano dal fascismo all'antifascismo*, a cura di Giorgio Tinazzi, Padova, 1966, p. 60. Dello stesso autore, *La censura cinematografica in Italia*, « Il Ponte » n. 1, gennaio 1956 e *Censura e spettacolo in Italia*, « Il Ponte » n. 11, novembre 1961, in collaborazione con Fernaldo Di Giammatteo.

(3) Da una intervista ad Almirante in *Nostalgia del dinosauro* di Paolo Pietrangeli, documentario prodotto dalla Unitelefilm, 1973. Cfr. *Cronaca sul fascismo* a cura di Paolo e Andrea Gobetti e Vittorio Michelon, La Biennale di Venezia, 1974, p. 19.

(4) GIORGIO TINAZZI, *Appunti per cultura, cinema e fascismo*, in *Il cinema*, cit., p. 20.

(5) PAOLO BERTETTO, *Ideologie e funzione sociale del cinema fascista, in 1934-1943. Il cinema italiano dal fascismo all'antifascismo*, Torino, 1973.

2. La censura: ieri, oggi

Ereditato l'istituto della censura da governi borghesi e liberali, il fascismo si gettò a capofitto in una impresa che avrebbe dovuto dare alle alte gerarchie un'atmosfera di ovattata sicurezza, il segno di un consenso totale.

Scopo della censura era quello di « impedire la rappresentazione al pubblico di spettacoli offensivi della morale, del buon costume e della pubblica decenza dei privati cittadini;

di spettacoli contrari alla reputazione, al decoro nazionale, all'ordine pubblico, che possono turbare i buoni rapporti internazionali;

di spettacoli offensivi del decoro e del prestigio delle istituzioni, delle autorità pubbliche, dei funzionari e degli agenti della forza pubblica;

di scene truci e ripugnanti e di crudeltà, anche che sia a danno di animali;

di delitti o di suicidi impressionanti e in genere di azioni perverse o di fatti che possono essere scuola e incentivo al delitto ovvero turbare gli animi o eccitarli al male ». Fin qui, nel 1914.

Nel 1919, da poco conclusa la prima guerra mondiale, a tutta questa casistica si aggiungono provvedimenti anche contro chi offendeva il Regio esercito o la Regia armata.

Offesa alla morale, al buon costume, alla pubblica decenza, turbamento degli animi ed eccitamento al male rappresentano moduli che si prestano, per la loro vaga incertezza, alle interpretazioni più restrittive da parte di burocrati accesi dai sacri furori di un moralismo intransigente. Ed altrettanto si deve dire dell'ordine pubblico, delle istituzioni, dei funzionari, degli agenti, dei soldati e dei generali: un tripudio di gerarchie che non lascia spazio ad un esame — anche serio e meditato — delle nostre contraddizioni più vistose.

A tutto questo si deve aggiungere la composizione stessa delle commissioni di censura che, nel 1919, viene gestita da magistrati, da giornalisti e — figura quanto mai imprevedibile e fumosa — da una madre di famiglia. Tutela del focolare non soltanto domestico.

Nel 1923 Mussolini e il fascismo hanno poco da aggiungere a quanto hanno ricevuto in eredità; solo dettagli. E cioè « il divieto della riproduzione di scene, fatti e soggetti che costituiscano comunque l'apologia di un fatto, che la legge prevede come reato, ed incitino all'odio tra classi sociali ».

Il falso e soltanto teorico « superamento della lotta di classe » e la « collaborazione delle classi » non potevano non portare a quel codicillo di censura; così neppure nelle immagini appariva il senso di quello scontro che si era voluto cancellare dalla realtà della nazione. E la madre di famiglia rimaneva ancora a

tutelare questa pace fittizia. Ne rimane il fantasma anche nel dopoguerra se è vero che l'On. Federici ama rievocarla, nel 1952, in una commissione di censura preventiva della stampa per ragazzi. Una censura che non si fece, soltanto perché furono gli editori ad autocensurarsi (6). Nel dopoguerra, quindi, — sacra venerazione per le sopravvivenze — rimase anche l'amore per quella censura preventiva che Freddi — l'eminenza grigia del fascismo cinematografico — aveva istituito attorno al 1935.

Quel Freddi che andava orgoglioso del suo impegno per « accelerare nel modo più unitario e profondo quella maturazione del processo spirituale e culturale della Nazione che coincide col concetto di civiltà »; che esaltava la censura preventiva perché « la nuova concezione dello Stato induceva a preoccuparsi di aggungere ad una vigilanza freddamente limitatrice un'altra funzione: suscitatrice, questa, fervida e attiva »; che si imponeva di non « secondare i gusti e le tendenze di certi strati di pubblico fatalmente portati verso forme spettacolari troppo suggestive e audaci » (7).

Da queste parole di Freddi emerge un concetto, quello di Nazione uguale a civiltà, che rappresenterà ancora uno dei punti nodali, uno degli equivoci più frustranti negli interventi censori di tutto il dopoguerra: « in questo senso il grossolano conformismo fascista non è rimasto confinato alle marce degli scipionici e all'eterno batticuore al telefono, ma ha trovato una solida continuazione nel dopoguerra con una folta schiera di figli e di nipoti ».

Figli e nipoti che non proliferano soltanto nel mondo del cinema. « Ed ora, a riprova del fatto che il fascismo non era un accidente estraneo alla realtà italiana e concluso il 25 aprile, val la pena di ricordare che nessuno di questi signori distintisi nella corruzione, nella lotta alla musica internazionale ebraica o bolscevica, ebbe la minima noia dalla democrazia. Al contrario. Tutti han conservato le vecchie posizioni quando non le hanno migliorate. Rito Selvaggi, nominato dal ministro socialdemocratico Paolo Rossi, si è trovato a dirigere il Conservatorio di Parma sino a che, per avere messo le mani nella cassa, non è stato benevolmente trasferito al Ministero. Lualdi ha diretto il Conservatorio di Firenze e, con Alceo Toni passato dal "Popolo d'Italia" al foglio del cementiere Pesenti, è stato regolarmente eseguito dagli Enti sovvenzionati dallo stato, compresa la Scala, così come la signora Giuranna si è inserita felicemente alla RAI dove, s'intende, non han mancato di commemorare degnamente la scomparsa dell'inografo Porrino colmando con le sue musiche un vuoto incolmabile. Quanto al nuovo ministero dello Spettacolo, è stata conservata puramente e semplicemente la massima carica burocratica — quella del direttore generale, assai più potente dei ministri transitori — nelle medesime mani: prima la Sciarpa Littorio comm. De Pirro, ora la Sciarpa Littorio comm. De Biase. Anche sul piano burocratico-ministeriale la continuità è stata assicurata » (8).

« I numerosissimi svizzeri che conoscono l'Italia... non comprendono per quale ragione si insista da parte della produzione cinematografica italiana a presentare gli aspetti più deteriori della nostra vita nazionale ». Accanto a questa lettera, del 1948, della Direzione dello Spettacolo è ormai più che noto

l'intervento di Andreotti per **Umberto D.** « E se è vero che il male si può combattere anche mettendone a nudo gli aspetti più crudi, è però vero che se nel mondo si sarà indotti — erroneamente — a ritenere che quella di **Umberto D.** è l'Italia della metà del ventesimo secolo, De Sica avrà reso un pessimo servizio alla sua patria che è anche la patria di Don Bosco, del Forlanini e di una progredita legislazione sociale ». Dopo un'apertura all'« ottimismo sano e costruttivo », si invita De Sica a far « spaziare il suo obiettivo sopra un campo più vasto di esperimento, rammentando che ovunque ci sono rivoli di bene che, individuati, fruttificano e bilanciano la marea del male ».

Da qui alle grida di « viva l'Italia », per esprimere sdegno contro **La dolce vita**, il passo è breve; così come è breve dalle affermazioni di un Agostino Greggi (che cosa avrebbero detto Mazzini e Cavour se avessero visto **La dolce vita**?) alla proposta di padre Trapani di « far celebrare messe di espiazione e di riparazione per i peccati commessi da tanti che hanno visto il film **La dolce vita** ». Così come è breve il passo per ritornare, indietro nel tempo, alla benedizione di certi locali in cui s'era proiettato **Ossessione** di Visconti. Più lungo invece il passo per capire una poesia dedicata a Trombi, da un autorevole giornale, in omaggio alla violenza dei suoi interventi censori contro un altro film di Visconti, **Rocco e i suoi fratelli**. « Visto che per difenderci / c'è solo il magistrato, / è tempo di ricorrervi / perché venga bollato / chi traffica e moltiplica / i propri capitali / con delle pseudo-artistiche / attività immorali. / L'investimento facile / che punta sui richiami / nei quali a volte giocano / dei lenocini infami, / abbia una certa remora / in questo rischio, almeno. / Chissà che impaurendosi / davanti a questo freno, / i capitali cerchino / qualche più onesta base: / I campi, le bonifiche, / le fabbriche, le case... ». Follia quasi allo stato puro, quasi divertente nella sua goffagine se l'« onesta base » non ci riportasse ancora alle « bonifiche », di mussoliniana memoria.

Pochi fra le migliaia di esempi (9) di un massiccio intervento che, nel dopoguerra, continua la strada battuta dal fascismo, ne perpetua i « comandamenti », ne esalta gli spiriti nell'equivoco rimando al « buon costume », alla « pubblica decenza », al « decoro » e alla « reputazione nazionale ».

Per tutto questo **All'Ovest niente di nuovo** (uno dei mille film stranieri fermati) di Milestone deve attendere (dopo la censura fascista) gli anni '50 per uscire sugli schermi italiani. Ma se la decisione del ventennio può essere comprensibile, questa non lo è affatto.

Come non lo è (per parlare di alcuni soltanto fra i tantissimi casi nel campo del cortometraggio) quella che blocca **Quando il Po è dolce** di Renzo Renzi perché « denigra l'Italia » (10) o tanti altri documentari sulla Resistenza: da **Lettere di condannati a morte della Resistenza** di Fausto Fornari a **S. Miniato 44** di Orsini e dei fratelli Taviani. Dopo e prima: un rimpallo di retoriche per coprire il vero volto di ben diverse operazioni.

Dalle bonifiche nella poesia per Trombi, ai campi arati del ventennio (11): « Andate o camerati, incontro al popolo con visioni serene di campi arati, di velivoli turbinanti, di gioventù in marcia; e su questo sfondo fate vivere una vicenda

vera e viva di lotta, di sofferenza, di amore, umana, cioè e fascista. Avrete il cuore degli spettatori con voi; e farete dei buoni affari. Ma se si continua così, ci si impantana in un acquitrino la cui bonifica dovrebbe cominciare dalla primordiale richiesta delle carte in regola (intendiamo soltanto di quelle fasciste) per coloro che vogliono fare o giudicare. Quando, come per gli altri novantanove, anche per questo centesimo settore della vita italiana, che è il cinematografo a soggetto, avremo uno stile, cioè un'onestà, una fede, una potenza creatrice fascista?».

Dall'ottimismo sano, al realismo sano di Pavolini (12): «L'importante è che l'animo sia d'oggi, che d'oggi, aggiornata, viva, sia l'intelligenza: il resto verrà da sé. Ciò premesso, è esatto che noi non possiamo che tendere le nostre ambizioni più care verso un cinema che sia specchio della società attuale, dell'attuale vita italiana. Un cinema realistico? Certo, ma senza l'equivoco che il realismo debba per forza riflettere gli aspetti deteriori di una società. La società che il cinema italiano è chiamato ad esprimere non rassomiglia, evidentemente, a quella che fu espressa dal cinema francese di ieri e che noverava una delinquenza in aumento, un imperversare dell'alcoolismo, una denatalità dilagante. La nostra è viceversa una società nella quale alla denatalità si è fatto argine, nella quale la delinquenza è in progressiva rapida diminuzione nella quale i valori etici sono tenuti in alto non solo dallo Stato, ma nella vita della famiglia e dell'individuo. Chiediamo, allora, un cinema in cui tutto sia roseo, in cui tutti abbiano dieci in condotta, in cui il dramma non esplode perché il bene non trova mai il suo antagonista? No di certo. La censura italiana ha dato negli ultimi tempi prova di essere immune, in materia, da punti di vista troppo ristretti. Resta però la nostra esigenza fondamentale, che la vita italiana sia rispecchiata, sì, anche nel suo male parziale, ma soprattutto nel suo bene collettivo e di tanto prevalente».

Per questo tipo di realismo funzionava, appunto la censura e, in modo particolare, quella preventiva: «Nessuna censura viene per nuocere, il vero artista non vedrà mai da alcuna disciplina attentata la propria dignità. Credere che l'arte possa vivere soltanto nella licenza, è come credere che l'amore possa consistere nel libertinaggio. Un vero amore, viceversa, mantiene sempre una riserva di castità: così come un'arte vera ne mantiene una di morigeratezza» (13). A questa «morigeratezza» pagheranno il loro tributo quei film stranieri — i migliori, in definitiva — che si costruivano su temi scottanti per gli Italiani d'allora: il militarismo, la guerra, la violenza, il potere, la crisi delle istituzioni, l'autoritarismo. Da **La grande illusione** a **Scarface**, da **La Marsigliese** a **Montagne in fiamme**, da **Addio alle armi** e tutto il cinema sovietico, in blocco.

Diversa la situazione per i film italiani proprio perché la «preventiva» lasciava pochissimo spazio alle autonomie ideologiche dei registi. Neppure al figlio di Mussolini, a Vittorio, che, «ammalato» di cinema americano, torna in Italia, dopo una corsa californiana con gli accordi per una coproduzione. Per questo tipo di cinema americano e per questa coproduzione andrebbero bene le opere liriche in versione cinematografica. Ma il suo **Rigoletto** viene bocciato da Freddi perché si tratta della «efferata storia di un tirannello provinciale che usa e abusa dei

sudditi... in una Italetta divisa e primitiva». Non si lascia apertura nemmeno a quelli che vorrebbero fare professione di fascismo, ricavando i loro temi agiografici da personaggi e da momenti eroici della «rivoluzione». Esempi clamorosi: *Vecchia guardia* di Blasetti e *l'Assedio dell'Alcazar* di Genina.

Per il primo, Freddi voleva evitare «dannose reazioni», per il secondo, il suo intervento si fa più sottile, più aperto alle atmosfere degli amichevoli consigli e — quindi — più subdolo e più pericoloso.

... «Innanzitutto, consentitemi alcune considerazioni di ordine, per così dire, politico. Siete ben sicuro che sussistono tuttora, in Spagna, motivi politici e spettacolari sufficienti a giustificare, e perciò a rendere opportuno, anche dal punto di vita industriale, un'opera filmistica di tal carattere e di tal mole? Mi limito a considerare l'iniziativa, per ora, come esclusivamente dedicata al mercato spagnolo. Sta certamente in voi, produttore, di valutare il rapporto fra il costo del film e le possibilità del suo rendimento, in senso spirituale e commerciale.

Ma non posso nascondermi che molti eventi sono sopraggiunti nel mondo che forse hanno relegato in secondo piano, nella stessa Spagna, un argomento come quello trattato nel film. Io poi mi son chiesto se le autorità spagnole, ora volte certamente all'interno e all'estero a un'opera difficile e complessa di assestamento e di equilibrio, hanno interesse a ritornare su episodi, sia pure di alto valore umano e storico, che una volta ancora mostrerebbero gli aspetti terribili, anche se eroici, della guerra civile. Tutte le rivoluzioni, anche le più profonde e tremende, portano in sé qualcosa di effimero o qualcosa che i vincitori stessi hanno interesse a far dimenticare. Quando una rivoluzione vince, essa è costretta ad accogliere il nemico contro il quale ha combattuto, a meno che non lo sopprima interamente, il che è impossibile. E allora l'azione muta di aspetto e di sostanza, diviene costruttiva, e a quel punto ogni rievocazione del passato, se non è più che abile ed opportuna, può costituire un pericolo per la necessaria opera di unificazione.

Comunque, non spetta a me di giudicare questo lato dell'iniziativa. Ho voluto rilevarlo, poiché mi pare che un tale film, nel momento attuale, non può che riversare il suo massimo interesse sulla Spagna e perciò è necessario ben valutare la possibilità che il film può avere nella Spagna stessa».

Il «senso spirituale e commerciale», la Spagna «volta ad un'opera di assestamento», i vincitori che «hanno interesse e fare dimenticare, la «necessaria opera di unificazione», il «non spetta a me di giudicare» sono formule troppo vicine a noi per non farci nascere il sospetto (o la certezza) che le mentalità non cambiano. Un rapido panorama agli interventi censori per i film sulla Resistenza, ci conferma la validità dei nostri dubbi.

(6) G. MOSCON, *op. cit.*, p. 57.

(7) LUIGI FREDDI, *Il cinema*, Roma, 1949; cfr. C. CARABBA, *op. cit.*, p. 21.

(8) Sui due momenti di una identica situazione, le citazioni riguardano C. CARABBA, *op. cit.*, p. 93 e RUBENS TEDESCHI, *La musica negli anni del fascismo* in E. CRISPOLTI, B. HINZ, Z. BIROLI, *Arte e fascismo in Italia e in Germania*, Milano, 1974, p. 181. Nello stesso testo, si vedano gli interventi di MORANDO

MORANDINI, *Il cinema del decennio*, pp. 165-172 e di CARLO FONTANA, *Il teatro e il fascismo*, pp. 173-176.

(9) Sulla censura — prima, durante e dopo il fascismo — si vedano: GUIDO ARISTARCO, *Il problema della censura*, in *Essenza del film* a cura di Fernaldo Di Giammatteo, Torino 1947; VITALIANO BRANCATI, *Ritorno alla censura*, Bari, 1952; GUIDO ARISTARCO, *Gli oppositori del neorealismo*, in *Il processo s'agapò. Dall'Arcadia a Peschiera*, Bari, 1954; LUIGI CHIARINI, *Cinema quinto potere*, Bari, 1954; MINO ARGENTIERI e IVANO CIPRIANI, *Censura e autocensura*, « Il Ponte » n. 8-9, agosto-settembre 1957; NEDO IVALDI, *La censura cinematografica in Italia*, « Centrofilm » n. 13, settembre 1960; AA.VV., *La porpora e il nero*, Milano, 1961; CARLO LIZZANI, *Storia del cinema italiano*, Firenze, 1961; DOMENICO TARANTINI, *Processo allo spettacolo*, Milano, 1961; GAETANO STRAZZULLA, *Storia della censura cinematografica in Italia*, « Inquadature » n. 9-10, autunno 1962; RENZO RENZI, *Da Starace ad Antonioni*, Padova, 1964; PHILIP V. CANNISTRARO, *Il cinema italiano sotto il fascismo*, « Storia contemporanea » n. 3, settembre 1972; GIACOMO GAMBETTI, *Cinema e censura in Italia*, Roma, 1972; MINO ARGENTIERI, *La censura nel cinema italiano*, Roma 1974 e le opere citate di Giorgio Tinazzi, di Claudio Carabba, di Luigi Freddi, di Giorgio Moscon. Un problema che è ancora aperto. Si veda CLAUDIO ZANCHI, *La censura censurata*, « Avanti », 27 ottobre 1974 e i testi per la nuova censura in « Il giornale dello Spettacolo » 12 e 19 ottobre 1974. Cfr. UGO FINETTI, *La DC e il cinema*, « Avanti », 26 gennaio 1975. Sulla posizione di certa critica nell'immediato dopoguerra si veda *Quello che scrissero... allora* a cura di NEDO IVALDI per il convegno di studi *La resistenza e il cinema italiano del dopoguerra*, Venezia 24-27 aprile 1970.

(10) R. RENZI, *op. cit.*, p. 77.

(11) LANDO FERRETTI, *I film documentari e gli altri*, « Lo schermo », febbraio 1939, in C. CARABBA, *op. cit.*, p. 141.

(12) ALESSANDRO PAVOLINI *Rapporto sul cinema*, 3 giugno 1941; cfr. « Film » n. 23, 7 giugno 1941.

(13) Cfr. M. ARGENTIERI, *op. cit.*, p. 41.

3. Dai telefoni bianchi al neorealismo rosa

Il fascismo non voleva correre il rischio di una qualsiasi posizione dialettica da parte dello spettatore e non amava rinverdire, pur riandando ai tempi di un passato « glorioso », i ricordi della violenza, dello squadristico scomposto, della brutalità dei facinorosi. Preferiva ovattare i ricordi, assopire le tensioni, condurre per mano lo spettatore nei meandri delle commedie rosa, nei sogni dei telefoni bianchi, nel soporifero mondo dei principi azzurri. Un'aspirazione così profondamente radicata in tanta parte, oggi, della nostra cinematografia che, soppiantato il neorealismo con il neorealismo rosa, si è avviato sui « floridi sentieri » della commedia all'italiana. Per uno spettatore che — oggi come ieri — deve dimenticare, davanti allo schermo, il suo presente, i suoi problemi, le sue angustie e le contraddizioni in cui vive quotidianamente.

Per il passato, è la testimonianza di Umberto Barbaro (14): « È molto sintomatico il fatto che il fascismo non solo non ha mai favorito, ma anzi ha apertamente osteggiato i film di propaganda diretta. Una simile politica cinematografica però non meraviglia chi conosce la realtà della vita italiana, la sorda e tenace ostilità della parte migliore del popolo italiano alla dittatura. Neppure in un film di propaganda il fascismo poteva porsi come problema. Se mai governo ebbe bisogno di film di evasione, questo fu appunto il governo fascista. Fu quindi escogitata una legge che concedeva premi alla produzione cinematografica proporzionalmente agli incassi... Si distoglieva così la produzione che avesse voluto cimentarsi, da film di impegno morale e artistico e si favoriva una produzione affrettata e imperniata sull'unica attrattiva di un attore popolare: la produzione imbastiva per questi attori le più stravaganti e assurde farsacce e le realizzava a tempo di record ».

Per il presente, è la dichiarazione di Scalfaro (15): « ...il primo requisito di un film è quello di divertire, di distendere, di offrire un senso di ottimismo e una visione più serena della vita agli uomini che hanno sopportato e sofferto le fatiche, i disagi di una giornata di lavoro ».

A questo proposito vale il giudizio di Bruno Torri (16), in una prospettiva che recupera, dall'interno, le storture del compromesso fra cultura, politica e industria: « Il grande alibi di questo cinema è il pubblico, considerato non tanto un insieme di potenziali interlocutori "attivi" quanto piuttosto un'anonima massa di spettatori (di consumatori) "passivi": da convincere, da emozionare, magari anche da provocare o da scandalizzare, ma sempre da accompagnare per mano senza chiedergli una vera risposta critica, ri-creativa: proprio perché questo cinema tendenzialmente offre film non di creazione bensì di confezione, perché non

comunica, nel suo codice speciale, nuove "idee" (filmiche), si limita, nei casi migliori, a riproporre, spesso a volgarizzare, quelle preesistenti ».

Processi, cedimenti e involuzioni che non sono soltanto italiani: le ritroviamo là dove certo sottoproletariato culturale accetta — con servilismo compiaciuto — le sudditanze, le imposizioni e le leggi del mercato e dell'industria (17).

(14) UMBERTO BARBARO, *Servitù e grandezza del cinema*, « Filmcritica » n. 1, gennaio 1950, p. 11. Cfr. GIANPIERO BRUNETTA, *Intellettuali, cinema e propaganda tra le due guerre*, Bologna, 1972 pp. 98-99.

(15) Cfr. M. ARGENTIERI *op. cit.*, p. 117.

(16) BRUNO TORRI, *Cinema italiano: dalla realtà alle metafore*, Palermo, 1973, pp. 39-40.

(17) LINO MICCICHE, *Il nuovo cinema degli anni '60*, Torino 1972. Si vedano, in particolare, i capitoli sul cinema latino-americano; GIANPAOLO BERNAGOZZI, *Una panorama contro l'eurocentrismo*, « Cineforum » n. 128, dicembre 1973, pp. 845-866.

4. La «Fronza di carta»

Servilismo ed imposizioni continuano a tessere di sé la storia del cinema italiano nel ventennio, anche se non dobbiamo dimenticare tutta una serie di ansie innovatrici nei Cineguf (18), nelle riviste (19), nel Centro Sperimentale ed anche in certo cinema (20): il tutto sino ad approdare ad *Ossessione* di Luchino Visconti. Contro questa fronda tuona Dino Alfieri: « Sono giunte al Ministro, da varie parti, voci preoccupate secondo le quali il Ministero sarebbe entrato nell'ordine di idee di sopprimere la critica. Non si è giunti a questo punto. Ma siccome i giornali non hanno tenuto il debito conto di raccomandazioni precedentemente fatte, il Ministro è costretto a impartire ordini. E cioè, la critica cinematografica deve essere fatta con determinati intendimenti. Non si debbono far passare per buoni i film cattivi; ma si deve, secondo una consapevole collaborazione, ... fare in modo che la critica non stronchi gli sforzi, talvolta nobili, che la cinematografia italiana sta compiendo... » (21).

E tuona anche Freddi: « ...bisognerà eliminare troppi teorici improvvisati che imperversano sulle colonne dei giornali. Sta nascendo un'intellettualità del cinema, un'estetica del cinema, si leggono qua e là articoli indecifrabili sul cinema integrale, sulla psicoanalisi del cinema e tante altre ermetiche ed essenziali fesserie. Guai se costoro riescono a metterci le mani sopra. Cento mila volte meglio Forzano [quello di *Camicia Nera*]; bisogna in questo campo diffidare dei teorici cosiddetti puri che non riusciranno mai a gettar ponte tra lo schermo da loro inaridito e il pubblico che vuole vita e azione ». « E invece sarà proprio attraverso la rivolta sia pure formalistica, sia pure ermetica, che si comincerà a gettare proprio quel ponte tra realtà e cinema, tra pubblico e arte » (22).

Questa « intellettualità », era quella dei vari Chiarini che volevano « educare e guidare » il pubblico, tentando di « elevarne sempre più la sensibilità e il gusto » (23).

(18) R. RENZI, *op. cit.*, pp.18-20; G.P. BRUNETTA, *op. cit.*, pp. 79 e sgg.

(19) ORIO CALDIRON, *Il lungo viaggio del cinema italiano*, Padova, 1965. Nell'introduzione (pp. XIII-LXXI) è tracciato un panorama della rivolta e della ribellione di certa cultura al regime; G.P. BRUNETTA, *op. cit.*, pp. 129-239; CARLO LIZZANI, *op. cit.*, Firenze 1961, pp. 71 e sgg.

(20) GIOVANNI VENTO e MASSIMO MIDA, *Cinema e Resistenza*, Firenze, 1959, pp. 15-23; GUIDO GEROSA, *Da Giarabub a Salò*, Milano, 1963, pp. 35-59.

(21) Cfr. P.V. CANNISTRARO, *op. cit.*, p. 439.

(22) Cfr. GIUSEPPE FERRARA, *Relazione*, in *Il cinema italiano dal fascismo all'antifascismo*, cit., p. 53.

(23) LUIGI CHIARINI, *La Kermesse eroica*, « Bianco e Nero » n. 2, febbraio 1937, pp. 3-4.

5. Le direttive per i film di guerra

Una più matura disposizione dello spettatore disturbava tutta quella impalcatura che, a ridosso ormai della guerra, si sforzava di crearsi un entroterra operativo e di recuperare il tempo perduto, essendo arrivata in ritardo a manipolare fascisticamente il cinema. Nuove censure arrivano, nel 1940, dalla Direzione Generale per la Cinematografia: si vuole evitare tutto ciò che « sparge fra le masse idee contrarie al sentimento nazionale », che « offende il prestigio delle forze armate » e che « a causa delle circostanze speciali del momento, è ritenuto di pubblico pericolo » (24). E, puntuali arrivano, ogni anno, le direttive dall'alto.

1940. « Disciplina, fantasia, intelligenza » sono le doti che Pavolini esige.

1941. Le sue esigenze sono sempre le stesse, condite però da un esagerato tripudio di retorica: « Camerati, concludendo mi appellerò, come feci un anno e mezzo fa, ... alla disciplina, alla fantasia, alla intelligenza, come alle tre forze che debbono presenziare alle fortune della cinematografia italiana... Fra sette giorni si compie un anno dacché l'Italia è entrata in guerra. Ci suona ancora all'orecchio la voce metallica del duce e il grido della folla. E, nelle pause, c'era un tale silenzio che si udiva lo stridio di due, tre rondini in tutta la Piazza ».

Così come retorico era il confronto fra Cinecittà e Hollywood: « ... D'altra parte noi non siamo l'America. Abbiamo la storia nel sangue. Questi stabilimenti di Cinecittà sorgono in una prateria che non è quella del Far West; è una pianura, sì, di bonificatori e di bütteri, ma vi sorgono gli acquedotti di Roma e all'orizzonte si profilano i pini della Via Appia e le cupole dell'Urbe... ».

Ed altrettanto retorico è l'arco che Paolini crea fra un passato e un futuro: « ... Pacatamente, con la risolutezza calma di un popolo di forte carattere, l'Italia prendeva a fianco del suo Alleato il posto del suo onore, prendeva contro il nemico il posto delle sue fortune e della sua gloria. Dopo dodici mesi, dopo successi molteplici... noi ci aduniamo mentre il sole delle vittorie risplende sulle bandiere dell'Asse. E alla vittoria finale si tendono le volontà. Noi, gente del cinema, dobbiamo prendere un impegno solenne... E l'impegno di raggiungere i fini che ho delineati e che del resto erano già vivi nella nostra coscienza. Potremo dire allora che durante la guerra il cinema italiano è stato, per il popolo, un'arma di serenità, di resistenza, di fede, così come sarà nel mondo di domani, nella luce della giustizia ristabilita dalla vittoria, un'arma di irradiazione fascista e di prestigio italiano ». E lo stesso discorso delle « rondini » a Piazza Venezia, ma è anche il discorso del « sano realismo » che contrasta, in modo veramente stridente, con la censura a *Pianto delle zitelle* di Pozzi Bellini su uno dei pellegrinaggi nel meridione e sulle sopravvivenze di religiosità arcaiche. Il documentario non passò sugli schermi italiani così come non nacquero neppure i vari *Amante di Gramigna*

elaborato da Visconti, De Santis, Alicata, Puccini e Scagnetti, gli **Indifferenti** di Lattuada e **Viviamo** di Franciolini; così come non respirarono aria facile le opere di Palermi (dalle commedie di Martoglio, per l'interpretazione di Musco) tutte le volte che la macchina da presa indagava in un'Italia non ufficiale. E per questo che Antonio Pietrangeli (25) — uno dei tanti della « fronda di carta » — parla di « grande pubblico che, in silenzio, ancora aspetta dal nostro cinematografo, verità e verità, vuol vedere corpi e sangue, cose e anime, la realtà italiana ».

E non poteva sapere, allora, che neppure negli anni '50, neppure negli anni '60, neppure in quelli '70, il pubblico italiano avrebbe potuto vedere la « realtà italiana » (26). Solo quella mistificata nel colore pantagruelico delle albe e dei tramonti lungo l'itinerario del turismo e — oggi — della pseudo-ecologia. I film « uterini » (e si allude a tanta parte del documentario di oggi) che dovrebbero convincere le stagionate (e perciò più danarose) signore della Mitteleuropa a scendere nel nostro « profondo » sud, dove non mancano notti d'amore e di luna, reti di pescatori, barche sul bagnasciuga, spaghetti, mandolini e serenate. E qualche monumento archeologico per la « cultura ».

Forse questa è una produzione minore, ma è segno di una forma mentale che registra autori asserviti al sistema. Autori che affondano le loro radici proprio nella non cultura del fascismo. Ieri in camicia nera, oggi in doppiopetto.

(24) R.D. n. 635, 6 maggio 1940; cfr. P.V. CANNISTRARO, *op. cit.*, p. 457.

(25) Cfr. C. CARABBA, *op. cit.*, p. 98.

(26) *Libro bianco del cortometraggio*, a cura dell'ANAC, Roma, 1966; G.P. BERNAGOZZI, *Morte a Venezia per il documentario*, « Cineclub » n. 10-12, ottobre-dicembre 1972, pp. 15-29 e *La comunicazione spontanea*, « Bollettino FIC », n. 117, marzo, 1974.

6. I documentari del consenso

Per il fascismo in camicia nera l'Istituto LUCE aveva bandito, nel 1932, un concorso per la migliore sceneggiatura, a gloria del vicino anniversario della marcia su Roma. Ne nacque **Il decennale** proiettato, poi, in tutte le scuole d'Italia mentre, sugli schermi, nel 1933, passava **Camicia nera** di Gioacchino Forzano e, nel 1934, il già citato **Vecchia guardia** di Blasetti. Il primo « tratta la rinascita dell'Italia sotto il fascismo, vista attraverso le esperienze di un veterano della prima guerra mondiale che nel movimento di Mussolini aveva trovato lo scopo della propria vita... Aveva preso parte alla marcia su Roma e ai successivi programmi di bonifica agricola e, divenuto il « nuovo italiano », dava la sua opera alla costruzione della città modello di Littoria, là dove una volta c'erano state paludi » (27). « **Camicia nera** è una grande pagina di storia e di umanità e chi ama il cinematografo deve essere lieto e orgoglioso che sia stata affidata allo schermo la missione così delicata e potente di ricordare al cuore degli uomini ciò che l'ha fatto palpitare più forte, segnando le pietre miliari della via percorsa e indicando quella da percorrere, fino all'orizzonte » (28).

Così la critica ossequiente ed ufficiale, sulla scia anche del successo di **Sole** di Blasetti, sempre sul tema delle terre strappate alla malaria e alle paludi. Si preparava, evidentemente, tutta la retorica che straripa dal Cinegiornale LUCE dedicato, nel 1938, al **Duce che trebbia il grano nell'Agro Pontino**, là dove, « nella sagra delle messi, in una marea fulva di spighe dove marciva l'immobilità delle paludi, una contadina potrà dire: dopo di Dio viene Lui; Dio ci dà il pane, lui ce lo lavora e ce lo difende ». E Lui, « esperto ed instancabile trebbiatore, nel tagliando corale della trebbiatrice, in 4 ore, a torso nudo, ha trebbiato 35 quintali di grano » (29).

A **Ragazzo di Perilli** che — come si è detto — la censura aveva bocciato, il LUCE sostituisce uno dei suoi documentari intransigentemente fascisti. **I ragazzi di Mussolini** è un omaggio agli interventi del regime per la gioventù secondo un tema ed un modulo che ritroviamo spesso nei cinegiornali, e nei cosiddetti « numeri undici ». Da **Italia domani** del 1929 ad **Armonie giovanili** ad **Accademia del vent'anni** ad **Aurora della vita**, produzione della INCOM, in una sorta di gara col LUCE a chi è più ligio ai dettami e ai voleri del capo.

1942: si arriva ad un secondo decennale con **Redenzione** di Marcello Albani che « tratto da un dramma di Roberto Farinacci, ... narrava di un agguato teso dai "camerati" al sovversivo Maldidini; del contrasto fra lo squadrista Giuseppe e la sorella Maria, nascostamente fidanzata a Maldidini; della morte di Giuseppe e dell'avversario » (30).

Altisonante nel titolo, un altro parto del regime: **Credere, obbedire, combattere**, col quale le autorità ufficiali si illusero di aver raggiunto la perfezione tecnica, i

ritmi narrativi e i moduli di montaggio della cinematografia tedesca e, in modo particolare, la plasticità tutta hitleriana, ariana e da SS di una Leni Riefenstahl in **Il trionfo della volontà**. Ma, come ha notato Bertetto (31), «...l'integrazione del cinema italiano nel programma politico fascista viene realizzata da Freddi lungo le linee di un conformismo nazionalistico che opera attivamente nell'organizzazione del consenso, senza però assumere le forme dell'esaltazione fideistica e della delirante identificazione mitologica. Altra è la forza patologico-irrazionale, la determinazione a distruggere ogni comportamento sociale autonomo e ogni razionalità nell'esaltazione razziale, propria del cinema nazista...; altra è la capacità di utilizzare i mezzi di comunicazione di massa per organizzare la nazione in una identificazione mitica nel Führer come incarnazione profetica del destino germanico, di cui darà prova la propaganda di Goebbels. Le finalità della Direzione di Cinematografia si mantengono invece in un quadro più limitato, attestando ancora una volta la mediocrità e la opacità delle operazioni ideologico-culturali del fascismo ed il loro collegamento con una realtà socio-economica eterogenea e arretrata». Una differenza che salterà immediata ed evidente allo spettatore d'oggi appena vedrà — nel ciclo di cinegiornali LUCE che si stanno presentando — un servizio di guerra tedesco accanto ad uno italiano.

La forza e la violenza della censura, il cinema d'evasione come forma d'ossequio agli incassi e alle regole del dare e dell'avere, i telefoni bianchi, gli amori incantati, le illusioni nei cieli del mito, la retorica del vuoto, le false letterature e i miti della romanità, i fari di civiltà e il « mare nostrum », la pompa della preparazione paramilitare, dei saggi ginnici e delle sfilate, il popolo di santi e di navigatori, i missionari di un recuperato impero, l'acceso e superficiale rifiuto di ogni dialettica, l'ordine e il perbenismo, l'ossequio e la disponibilità delle classi privilegiate e degli industriali, i timori reverenziali della piccola borghesia hanno portato immancabilmente al disimpegno, alla sclerotizzazione, allo svuotamento della cultura, alla improvvisazione e quindi al superficialismo anche cinematografico.

In questo clima ci pare assurdo ipotizzare un alto tipo di documento cinematografico: «Con la materia che avevano a disposizione — i soldati che morirono o ebbero arti amputati per congelamento in Grecia, quelli che perirono sul fronte russo — i registi avrebbero potuto creare documenti terribili. Bastava raccontare

(27) P. V. CANNISTRARO, *op. cit.*, p. 427.

(28) Cfr. C. CARABBA, *op. cit.*, p. 67.

(29) G. P. BERNAGOZZI, *I cinegiornali LUCE oggi*, in *Propaganda del regime e giudizio della storia* a cura della Deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza, Bologna 1973, pp. 11-12.

(30) G. GEROSA, *op. cit.*, p. 48.

(31) P. BERTETTO, *op. cit.*

i fatti. O qualcosa meno dei fatti, perché allora avrebbero dovuto parlare delle difficili condizioni dell'esercito, della situazione del vestiario e dell'equipaggiamento. Potevano raccontare le morti, i disagi, gli orrori della guerra: se l'avessero fatto con un stile scarno, da « reportage », oggi avremmo dei film memorabili, testimonianze dell'epoca ». (32) Più logico, invece, attenersi alla realtà di un prodotto che non poteva essere diverso, in un fascismo che non poteva gestirsi diversamente, con una cinematografia destinata soltanto a respiri occasionali.

(32) G. GEROSA, *op. cit.*, p. 15.

7. Prospettive e limiti di un documentarismo diverso

Occasionali potrebbero dirsi alcuni documentari che escono dal solito convenzionalismo. **Comacchio** di Fernando Cerchio, **Gente di Chioggia** di Basilio Franchina, **Il canale degli Angeli e Venezia minore** di Francesco Pasinetti, il già citato **Pianto delle zitelle** e **I cantieri dell'Adriatico** di Umberto Barbaro. Accanto ad alcuni spunti, ad alcune formule narrative che potrebbero richiamare la cosiddetta scuola dei formalisti, c'è la scoperta di un paesaggio umano, più vivo, nuovo, diverso — almeno per quel tempo. Sono « scoperte » che si possono spiegare solo storicizzando i documenti e collocando le opere nel loro tempo e nella loro cronologia comparata. È questo il nuovo paesaggio che interessava De Santis (33). « ... noi crediamo, oggi come non mai, che la parola **documentario** debba essere spogliata del suo comune attributo scientifico per un più alto significato poetico, dove i termini di un contenuto essenziale siano **uomo e natura ...** ». Con De Santis, tutta la schiera dei giovani e nuovi critici, quelli della « fronda di carta ». Gianni Puccini, Domenico Purificato, Francesco Pasinetti, Glauco Viazzi, Guido Aristarco, Michelangelo Antonioni, Antonio Pietrangeli, Carlo Lizzani, Ugo Casiraghi, Mario Alicata. E Chiarini e Barbaro e Visconti.

Ma, accanto a questi documentari, **Navicellai d'Arno**, di Romeo Leonardi, pur cogliendo uomini e paesaggi non fascisticamente imperiali, si stempera nella « poesia delle piccole cose », nella « rude fatica », nella « luce d'oro », nella « scia della barca ». È una letteratura stanca che incalza con forzature di questo genere: « in quest'ora di semplice quiete », « al calar della vela », « si spiana anche il solco più profondo ». Secondo paradigmi di falsa poesia che riempiranno i testi e i commenti, con le solite voci fuori campo, in centinaia e centinaia di documentari, dal 1945 al 1974. Controluce e tramonti sono, ancora oggi, una lunga, ricca, munifica eredità. Allo stesso modo che, oggi, le case di produzione, assetate di premi di qualità, amano imbastirci e propinarci chilometri di documentari sulla città di Roma. Dalle chiese, alle piazze, alle fontane, ai resti archeologici, ai palazzi del 600.

Gli uni fatti con gli scarti degli altri.

Anche questa una eredità di ieri. **Curiosità romane**, **Su e giù per Roma**, **Goethe a Roma**, **Sui colli di Roma**, **Tre rioni**, **Il mare di Roma**, **Sinfonie di Roma**, sono alcuni dei documentari romani che ci capitano sottomano sfogliando un qualsiasi catalogo.

Ma i cedimenti più equivoci li abbiamo in **Trulli di Alberobello** di Mario Chiari, dove le colline « degradano », la tradizione è « millenaria », si lavora « con tenacia », le donne sono « silenziose » e la vita è « laboriosa » e « felice ». Un linguaggio che ci riporta al solito qualunquismo verbale, alla solita pseudoletteratura d'appendice. Sul pinnacolo di un trullo c'è un cuore trafitto... e allora tutto il documentario si costruisce sul matrimonio che deve pur arrivare. E arriva, alla fine, col

corredo, col principe azzurro, con gli anelli, coi lampioncini e i festoni e col vino (che il commentatore ci garantisce con essere spumante). Poi la chiesetta e le campane e la macchina da presa che si ritira, discreta. Per ritornare (ce lo promette lo speaker) « quando la vecchia imbianchina cancellerà il cuore trafitto per disegnarvi una culla ». Per fortuna, mancano l'aratro, la spada, e i ritratti del duce e di Vittorio Emanuele III. Ed era già molto. Anche in questo caso non è il passato che ci scandalizza; è piuttosto il presente, quando assistiamo alla celebrazione degli stessi riti cinematografici, con lo stesso rituale, con la stessa fiacca mancanza d'inventive. Quando, anche oggi, assistiamo a una proterva ricerca di un « soggetto », di un filo conduttore, di una « trama » per il documentario.

Questo un quadro, seppure sommario, di certo documentarismo (dovremmo forse aggiungere qualche stralcio e qualche sequenza di **Accialo** di Ruttman) cui possono ricondurci i tagli, le scelte, gli impianti di tanti cinegiornali. Un panorama che « segna la fioritura di alcuni giovani documentaristi, dei quali molti si fanno la mano... prima di passare al film narrativo » (34). Un documentarismo in cui, però, « assai spesso restiamo nel campo delle mere esercitazioni formali, che racchiudono le più banali composizioni da manifesto turistico, a cui talora nuoce l'ingenuo canovaccio narrativo o il commento in versi nel genere di certe facili strofe del Berchet che ancora può capitare di vedere impresse al margine delle cartoline illustrate ». Nonostante tutto, siamo ancora, pur con limiti e difetti, sulla linea dell'eccezione in cui potremmo collocare il Paolucci di **Portofino** e **Le cinque terre**, il Blasetti di **Assisi**, il Poggioli di **Impressioni siciliane** e di **Presepi**, l'Emmer di **Paradiso perduto**, di **Cantico delle creature** e di **Dramma di Cristo** e l'Omegna di **Uno sguardo al fondo marino** e di **Un mondo meraviglioso** (anche se si tratta di « alone inconfondibile di poesia e di struggente magia che li trasforma in sogni, visitati solo dalle nostre chimere più struggenti »!!) (35).

Ma il documentarismo più becero, più truculento, più fascista era ben diverso ed era quello che passava, privilegiato, sugli schermi di quegli anni. Pavolini, nel già citato rapporto del 1941, andava orgoglioso delle sue leggi. « Ricorderò che nello stesso periodo di tempo [1940] si è data vita alla legge sulla obbligatorietà di proiezione di determinati documentari. Noi tendiamo a che lo spettacolo cinematografico si componga sempre, oltre che di un film spettacolare e di un giornale di attualità, di un documentario, politico o culturale e di propaganda. Così il cinema italiano si avvicinerà sempre più a quel tipo, che noi vogliamo che esso sia, di strumento efficace per la educazione e la elevazione delle masse popolari ».

1927-1940: si compie una tappa nel processo di coercizione e di fascistizzazione, una tappa che porta inevitabilmente, per le contraddizioni del sistema, alla tragedia della guerra, ribaltamento all'esterno di tutta la violenza interna. Una tappa che i cinegiornali LUCE contrappuntano della loro assidua presenza per « rinnovare la coscienza nazionale secondo i più alti ideali di una maggiore giustizia sociale ».

Il 16 giugno del 1927 si sancisce la presenza obbligatoria nelle sale cinematografiche dei « LUCE » per la « necessità urgente e assoluta di svolgere una costante ed intensa azione di educazione civile e nazionale » (36).

Dopo 13 anni, quando la tragedia si allarga e scoppia proprio sulla pelle di chi

meno ne era responsabile, il 24 luglio del 1940, si decreta l'obbligo della proiezione dei documentari di guerra prodotti dal LUCE; ancora una volta per costringere il cittadino a credere in una impresa che lo troverà assolutamente smarrito e impreparato. Ma sempre con il generoso alibi della « educazione » e della « elevazione delle masse popolari ».

Ma per Freddi, per le alte dirigenze, per Mussolini, educazione non significava **Il pianto delle zitelle**, significava — invece — **Il cammino degli eroi** sulla guerra d'Etiopia, **Los novios de la muerte** di Romolo Marcellini su quella di Spagna, **Dall'acquitrino alle giornate di Littoria**, **Nell'agro pontino redento**, **Battaglia del grano** sulle opere del regime. Per poi passare ad un assalto più massiccio con quei cinegiornali che, numeri unici o meno, dovevano ricordare agli Italiani la realtà in cui si trovavano a vivere (37).

(33) GIUSEPPE DE SANTIS, *Film di questi giorni*, « Cinema », n. 157, gennaio 1943 p. 26; cfr. O. CALDIRÓN, *op. cit.*, p. 400.

(34) ROBERTO PAOLELLA, *Storia del cinema sonoro, 1926-1939*, Napoli, 1966, p. 706. Sulla abitudine, ancor oggi viva, a considerare il documentario come punto di partenza per il lungometraggio, si veda CESARE ZAVATTINI, *Conversazione prima*, « Cinema documentario » n. 1, aprile-giugno 1966, p. 11.

(35) R. PAOLELLA, *op. cit.*, p. 710.

(36) Cfr. C. CARABBA, *op. cit.*, pp. 8-9.

(37) Cfr. R. RENZI, *op. cit.*, p. 25.

8. I cinegiornali Luce
L'Italia di cartapesta e la gioventù del regime

In questa atmosfera di repressione e di facili miti, l'istituto LUCE, coi suoi cinegiornali, continua a predicare il suo verbo di ampollosa propaganda. I moschetti dei balilla hanno assunto nuove dimensioni, gli avanguardisti sono pronti per la guerra, i muri d'Italia sono tappezzati di « Credere, obbedire, combattere » e di « Vincere e Vinceremo », su tutto grava un'opaca atmosfera di terrore e di incertezza, mentre i manifesti con scritto « Siamo in guerra » indicano e rammentano la tragicità di una nuova, folle esperienza. Al tripudio dei discorsi di Milano, di Ancona, di Bologna, alla sfibrante retorica dei viaggi in Puglia, si sostituisce ora — monotona — la rassegna delle truppe che stanno per raggiungere la linea del fronte. I volti disfatti che avevamo colti nel cinegiornale del 10 giugno 1940 (38), hanno perso ogni connotazione di individualità; con l'elmetto e la divisa son diventati tutti grigi nella forzosa imitazione dei camerati tedeschi, nel passo dell'oca. Mussolini stesso evita di farsi riprendere nella follia istrionasca dei primi piani, convinto — forse — di avere già concluso un primo ciclo nella storia della fascistizzazione. Al grigiore dei soldati corrisponde il grigiore del duce. L'Italia, in uno stato di necessità — quale è quello della guerra — si veste di abiti più dimessi, quelli appunto che ritroviamo — quasi stanchi — nella opacità dei cinegiornali.

E ancora si snodano — ostinati — i grandi temi della propaganda.

Gli straccioni di **Italia domani**, dove « l'Italia... [del 1929] appare un paese di miserabili cenciosi, brutti... vestiti con una gamma di rappezzi e improvvisazioni da stringere il cuore... ..con una gioventù di rachitici che stanno in piedi per miracolo » (39), hanno trovato una loro organizzazione, anche se fatiscante, anche se di cartapesta. E le autorità tentano di renderla ufficiale e credibile.

La principessa di Piemonte, la duchessa d'Aosta e i principini a Firenze al saggio annuale della gioventù italiana del littorio (GIL) (**Cinegiornale n. 147**) che ci « offre uno spettacolo di vigore e di grazia »; il principe di Piemonte « fra i bimbi delle colonie degli operai della Fiat (**Cinegiornale n. 73**) col solito lancio di « manifestini inneggianti al re e al duce » e col solito omaggio di fiori; il segretario federale dell'urbe « in visita ad una delle 108 colonie estive » « città infantili cresciute — come per incanto — nei posti più suggestivi di Roma » (**Cinegiornale n. 158**); il duce alla Camilluccia per confortare di sé la « vita operosa e serena delle allieve capicenturia » e al corso nazionale per cadetti dove, « assieme al ministro dell'Africa Italiana, a quello della cultura popolare e al segretario del partito, percorre il fronte dello schieramento e assiste alla sfilata dei battaglioni a passo romano » (**Cinegiornale n. 69**). Oppure è un qualche gerarca locale per i Littoriali femminili dello sport, « parata di giovinezza, di grazia e di valore », conforto alle

nuove generazioni per « preparazione sportiva ed entusiasmo agonistico » (*Cinegiornale* n. 33).

Recupero della gioventù per i futuri massacri sui fronti più lontani: un'orgia di immagini cinematografiche per le giovani italiane, e per le accademiche di Orvieto, nei documentari che debbono fiancheggiare il LUCE nell'opera di propaganda, da *Armonie giovanili* a *L'Accademia dei vent'anni*. Il primo, di Stefano Canzio, segue la giornata fascista di tante fanciulle dalla sveglia all'ammaiandiera. Il lavoro, lo svago, lo studio, la danza. Il secondo, di Rodolfo Lombardi, ha più largo respiro e vorrebbe cogliere, dai volti e dalle cose, risvolti psicologici e situazioni umane. Ma, proprio in questo, finisce col riallacciarsi alle lunghe scempiaggini dei « telefoni bianchi » e avvalorarne le inconsistenze e i vuoti. Anche qui amori celestiali, sorrisi imbastiti nel ricordo, sogni con le lettere sotto i cuscini e la curiosità delle amiche e i confetti di nozze a condire le ore ritmate nella danza, nel lavoro, nei saggi ginnici, nelle messe al Duomo d'Orvieto, nelle lunghe passeggiate in bicicletta, col cuore in gola per la gioia e per i canti. Un documentario, quindi, che si proietta nel futuro (se è vero che *Bellezze in bicicletta* di Carlo Campogalliani è del 1951) nel momento stesso in cui si riallaccia a tutto un passato. Profonda espressione del suo tempo — tempo fascista — perché « lì, in quelle filastrocche zeppe di dolci illusioni, piacevoli inganni, pupi rosa, care mogliettine, lautì stipendi (mille lire al mese), e amori non svanibili insieme all'oro dei capelli, la molto piccola borghesia che alle camicie nere aveva aperto con acceso affetto le braccia, inconsapevolmente obbedendo ai voleri dei borghesi più grandi e potenti, celebrava i suoi fasti meschini, i sogni non illuminati dalla fantasia » (40).

Un modo come un altro per « evitare lo scontro diretto con la realtà e proporre soltanto un'immagine melensa ed edulcorata » (41).

La leva fascista, intanto, si costruisce col solito apparato di cartapesta: un palco, le bandiere, un giuramento. « Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, con il sangue la causa della Rivoluzione Fascista » e poi il solito volo di colombi. Intanto sul palco si è svolto, con un « rito di austerità semplicità militare, il passaggio dall'uno all'altro rango ». E mentre un coro grida « verrà quel dì verrà / che la gran madre degli eroi / ci chiamerà », il figlio della lupa, il balilla, l'avanguardista e il giovane fascista si scambiano le insegne della loro età (*Cinegiornali* nn. 86 e 186).

Per i più piccini c'è una Befana fascista che continua, sul piano delle elargizioni (non certo munifiche), la « captatio benevolentiae » di cui troviamo tracce nella « distribuzione di pacchi nel suburbio di Roma » (*Cinegiornale* 975, 21 ottobre 1936) e in « doni natalizi del duce » (*Cinegiornale* 1647, 5 gennaio 1940). Proprio il confronto fra questi due cinegiornali ci può dare la misura di nuovi impianti negli operatori del LUCE e nella strategia della propaganda. Là il desiderio della cronaca ci permetteva di scorgere una realtà di miseria e di disperazione che il regime tentava inutilmente di nascondere con i soliti manifesti; qui una più scaltrita composizione del messaggio cinematografico non ci permette di arrivare ad una demistificazione dell'immagine, tutta opacizzata in una standardizzazione del fotogramma.

In questo opaco profondo campeggia una frase del duce: « Il solo pensiero di

una famiglia senza il necessario per vivere mi dà una acuta sofferenza fisica. Lo so, pe raverlo provato, che cosa vuol dire la casa deserta e il desco vuoto ». Una retorica e un falso populismo che ci riportano ai testi della scuola elementare negli anni '30 e alle « favole » di cene fatte di insalata nella casa del fabbro di Predappio.

Dai doni natalizi alla Befana di guerra. « Malgrado lo stato di guerra, il partito ha voluto e saputo apprestare un dono per tutti i nostri bimbi. E mamme e bimbi sono altrettanto puntuali, e non mancano allo affettuoso appuntamento nelle sedi dei gruppi rionali e dei dopolavoro. La vigilia, sostiene un nostro grande poeta, è più bella della festa ma i bimbi non sono forse della stessa opinione... ora questi cari piccoli volti paffuti si illuminano... la befana è arrivata. Anche noi grandi, diciamolo francamente, vorremmo ritrovare, almeno per un attimo, la pura gioia di questi bimbi... Semplici doni sono ai loro occhi tesori... questo è il grande segreto della vita che essi scoprono e ci insegnano... » (**Cinegiornale n. 313**). Tutto è vibrante manifestazione di fede e il tutto si ritrova in altri documentari che inseguono i piccoli nelle scuole e negli asili. **All'aria aperta**, di Giorgio Ferroni, dove si ripete che « la salute del corpo è la prima condizione per un sano indirizzo della mente » e **Aurora della vita**, di Domenico Paoletta, dove si insiste sulle « giornate serene », sulla « sanità fisica », sul « corpo che obbedisce alla mente », sulla « spontaneità unita all'ordine ». È il mito dell'infanzia che furoreggia nella dittatura, indice delle scelte mussoliniane per la politica demografica.

« Quante volte si è fatto cenno (diciamo solo cenno) a quell'immenso aumento di felicità matrimoniale che è portato dai bimbi? ... Chi non ama i bambini è un bruto: questa è una legge che non val la pena discutere. Ebbene, il cinematografo perde sempre una occasione mirabile per fornire a uomini e donne che affollano le pubbliche sale un elemento fondamentale di pathos quale potrebbe derivare da mostrare dei bimbi! Quanti in un cinema, non han sentito un sussurro unanime di gioia se un bel bambino è apparso in una culla?... »

La massima parte dei film ignora l'elemento infantile, ignora che l'essenza stessa e la ragion d'essere fondamentale della famiglia sta nei bimbi. Il problema s'impone a noi Italiani. La difesa e la protezione del nostro sanissimo concetto di vita familiare esige che l'azione educativa dello Stato non sia contrastata da avverse forze morali... » (42).

Ma i ragazzi servono non solo per commuovere qualche lacrimosa spettatrice, nel buio di una sala cinematografica; servono perché alla riapertura delle scuole si possa dimostrare, cifre alla mano, la santità della politica fascista (**Cinegiornale n. 186**); servono per portare rottami di ferro al regime. « L'ente recupero ricorda a tutti che la raccolta nelle scuole di materiali usati continuerà senza soste anche durante le vacanze invernali. È necessario perciò che ciascuno continui a dare il suo contributo a questa battaglia e che gli alunni portino a scuola due volte alla settimana quanto essi sono riusciti a raccogliere in casa propria e presso almeno due altre famiglie ». Questa scritta, in coda al **Cinegiornale 313**, quello stesso della befana fascista, ci porta al gennaio 1943, quando ormai la situazione si è fatta disastrosa.

I ragazzi servono anche orfani, o per consegnare a Mussolini la tessera n. 1

del partito (**Cinegiornale** 1610, 1 novembre 1938) o per mostrare le opere e gli interventi del regime: a Cividale un collegio « dove sono raccolti ed educati gratuitamente a spese dell'Opera di Previdenza della milizia gli orfani delle camicie nere cadute in guerra »; a S. Margherita Ligure un analogo collegio femminile (**Cinegiornale** n. 335).

E servono, i giovani e i giovanissimi, come sfondo nella solita coreografia imperiale, per le altrettanto solite fanfaronate patriottarde. Sono i giovani delle scuole di Roma ad intonare i cori in Piazza Venezia per il XIV anniversario della vittoria (**Cinegiornale** n. 164, novembre 1932) e sono ancora i giovani a dare corpo a **Festa di primavera** dove le note di « giovinezza, giovinezza » aprono e sottolineano una manifestazione ginnico-corale della GIL, arricchita della presenza della missione giapponese e di quella della Hitlerjugend. « Il duce appare sul podio » e « sale maestoso il coro polifonico a quattro voci miste » mentre la macchina da presa panoramica sulle bandiere e sui volti tesi dei 4.000 giovani delle centurie corali. Poi sulle giovani fasciste nei loro « esercizi di grazia », poi sulle « evoluzioni ed esercizi di giovani fascisti armati », poi su tutto lo stadio « in piedi allo squillo maestoso delle note dell'inno « Impero ». Poi ancora sulle bandiere, perché lo speaker possa dire che « palpitano i vessili italiani, tedeschi e giapponesi, simbolo di un ordine nuovo ».

(38) G. P. BERNAGOZZI, *I cinegiornali*, cit., p. 14.

(39) VALERIO RIVA, *Petto in dentro pancia in fuori*, « L'Espresso », 27 agosto 1972, p. 16.

(40) C. CARABBA, *op. cit.*, pp. 32-33.

(41) G. P. BRUNETTA, *op. cit.*, p. 99.

(42) Editoriale di « Cinema » n. 17, marzo 1937, pp. 166-167; cfr. O. CALDIRON, *op. cit.*, p. 5.

9. Manifestazioni e riti guerrieri

Orgia di manifestazioni e di riti perché il regime non perdeva occasione per mostrarsi in orbace, in nero, con le aquile dorate, anche se in mezzo a tanto, tantissimo grigioverde.

« Nel foro dell'impero le truppe schierate attendono il duce che sull'altare della patria distribuirà le ricompense ai combattenti d'Africa, di Spagna e di Albania ». Ancora inni e canti della patria e bandiere che scendono e salgono lungo le scalinate del Vittoriano e folla che « saluta il fondatore dell'impero con un altissimo grido di fede ». In primo piano le immagini consuete del duce con l'elmetto a contrastare con il nero del lutto delle vedove e delle madri. E ancora folla, alti ufficiali, reduci, petti valorosi, e soldati (*Cinegiornale* n. 30). Anche il re Vittorio Emanuele III appunterà i segni del valore sul petto di orfani, di vedove e di valorosi: ma sarà più ridicolo quando lo vedremo provare — con forza — se il segno del valore s'è appuntato bene (*Cinegiornale* n. 256).

E ancora folle di camicie nere e di popolo a Pisa e a Trieste per indicare che, nelle « imponenti adunate », « le moltitudini convenute e il loro fervido entusiasmo hanno costituito una nuova prova della granitica fede del popolo italiano nel suo duce e nella vittoria d'Italia » (*Cinegiornale* n. 86).

C'è una profonda differenza — e nella realtà delle piazze e nel taglio dell'immagine — fra queste « folle oceaniche » e quelle che « dialogavano » col duce a Milano, a Bologna, ed Ancona. Se pur di dialogo si poteva parlare (43). Dopo la dichiarazione di guerra, Mussolini scompare dal balcone di Piazza Venezia (almeno nei servizi del LUCE) e scompare anche dagli arengari improvvisati nelle piazze di qualche città. Non pretende più dal « suo » popolo una risposta affermativa o negativa ai suoi « ne sarete voi degni? », ai suoi « c'è forse qualcosa di cambiato fra noi? ». Così come lo pretendeva dalle camicie nere, con le quali il dialogo era — logicamente — più facile e più sicuro. Sono i camerati squadristi convenuti a Roma, nel 1939, per il **Ventennale del fascismo** (questo è, appunto, il titolo del numero unico). Anche qui si ripete lo stesso errore, lo stesso coro fuori tempo, fatto dai poveri contadini delle paludi pontine durante il discorso del trebbiatore a torso nudo. Quando Mussolini dice « voi non siete la mia guardia del corpo », c'è un coro di « sì » che stona, un attacco sbagliato nella orchestrazione del consenso, perché, subito dopo il duce continua dicendo « voi siete soprattutto le guardie del corpo della rivoluzione e del regime fascista ».

Più avanti, il suo discorso non ammette errori e le sue domande sono chiaramente a senso unico: « Ora io vi domando... desiderate degli onori? delle ricompense? la vita comoda? Esiste per voi l'impossibile? ». Sono formule cui debbono rispondere altrettanti « no ». Poi un'altra domanda a cui i camerati squadristi rispondono in modo piuttosto caotico e disordinato: « Quali sono le tre parole che

formano il nostro dogma? » Alla confusione degli altri, risponde lo stesso Mussolini: « Credere, obbedire, combattere ».

È il discorso in cui Mussolini si scaglia contro la Francia; in cui promette l'intervento delle « magnifiche fanterie della Spagna nazionale »; in cui afferma che « la tomba del fascismo sarà la tomba del comunismo »; in cui inventa il termine « sorellanze » (peraltro applaudito). « Noi desideriamo che non si parli più di fratellanze, di sorellanze, di cuginanze o di altrettante parentele bastarde poiché i rapporti fra gli stati sono rapporti di forza e questi rapporti di forza sono gli elementi determinanti della loro politica ».

Siamo nel 1942. Pavolini riconosce di dovere tutto al duce « il quale ha voluto che la cinematografia, arma di guerra e del dopoguerra, continuasse ed intensificasse il suo sforzo » (44). Albani sforna il film del ventennale con **Redenzione**, mentre il LUCE, con il numero unico, aveva già offerto il suo contributo di ossequio al regime. Un contributo, però, misero e sciatto, con primi piani insignificanti dei camerati, con totali che non danno il senso di nessuna tensione, con un bianco e nero che rende il « capo » ancora più grigio.

Più « divertente », invece, tutta l'alta gerarchia del regime al teatro Adriano nella sua « entusiastica dimostrazione » di supina ignoranza, capace di riscaldarsi solo alla più vuota inconsistenza retorica: « Le privazioni, le sofferenze, i sacrifici vengono affrontati con coraggio veramente esemplare; avranno il loro compenso. Un immenso grido attraverserà fulmineo le montagne e gli oceani: vittoria, Italia, pace con giustizia fra i popoli ». A questo punto il sonoro ci porta un tributo osannante di applausi (**Cinegiornale n. 122**).

Oppure alla Camera dei fasci e delle corporazioni dove « in un discorso di 55 minuti, ferrigno e fiero, denso di documentazioni e di illuminati rilievi e scarso di parole (!?!), il duce ha fatto il punto del momento bellico... » (**Cinegiornale n. 152**).

Oppure a Palazzo Venezia, davanti alle insegne del partito col direttorio nazionale e con le gerarchie federali, quando Mussolini saluta « gli Italiani che hanno in questo momento il privilegio di impugnare le armi », promettendo che « spezeremo le reni alla Grecia » (**Cinegiornale n. 94**).

(43) G. P. BERNAGOZZI, *I cinegiornali*, cit., pp. 8, 9, 10.

(44) Cfr. G. GEROSA, *op. cit.*, p. 49.

10. Le industrie per l'Italia in armi

Gli arengari si sono ridotti, i dialoghi con le folle si sono ristretti, le bonifiche cedono il posto alle industrie, nelle piazze l'obiettivo della macchina da presa coglie moltissime divise, dall'estero giungono, in prevalenza, servizi di guerra per accendere gli animi dei più esagitati, o dei meno provveduti o dei più giovani (« i gornali si riempiono di titoli travolgenti, i cinematografhi di documentari nei quali il tema della guerra prometteva la collezione di inquadrature inedite e formidabili »). Il capo carismatico ha smesso le pose istrionesche e gli atteggiamenti esagitati, ha indossato — al posto di tante aquile — il cappotto grigioverde coi gradi di caporale e sfoga i suoi umori marziali nelle rassegne alle truppe. In queste occasioni accenna ad un passo di marcia sostenuto e sale — sportivo — sulla torretta di un carro armato. I gerarchi, attorno a lui, sono spesso sostituiti da generali e, se gli fanno coro, si accontentano di uno squillante « salutate nel duce il fondatore dell'impero » ereditato dagli impegni oratori di Starace. In questo clima gli operatori del LUCE si trovano di fronte ad un materiale di scarso interesse cinematografico e ne risulta, perciò, l'immagine di tutta un'Italia appiattita. Soprattutto dal terrore delle partenze per il fronte e dagli enormi sacrifici del fronte interno.

All'interno delle officine — nel compito di secondare gli sforzi della industria di guerra — ci si rende conto delle ampie possibilità del cinema: « solo la mediazione dell'obiettivo cinematografico che conduce l'occhio dello spettatore dove altrimenti non arriverebbe mai a vedere con tanta impressionante chiarezza, può dare la misura della grandiosa... » (*Cinegiornale* n. 33). E qui che gli operatori si sfogano in panoramiche, in primi piani sulle bocche da fuoco, su giganteschi ingranaggi, con carrellate in movimento dalle gru: imitazione e ricordo di certe immagini di **Acciaio** e — forse — eco, seppure indiretta, di certo documentarismo russo. Il tutto ridotto in termini di domestica autarchia con un duce che inaugura, celebra, si interessa, sperimenta e si congratula. Anche qui — però — un fare dimesso perché ci si doveva pur rendere conto che gli operai non erano i « camerati squadristi » dalla risposta facile e dall'eroico rifiuto delle « ricompense », della « vita comoda ». Oltretutto era necessario sostituire ai discorsi le immagini, perché il popolo italiano vedesse tutta l'efficienza dei nostri apparati industriali e il soldato sapesse che al fronte lo aspettavano armi moderne e validi strumenti di difesa.

« Alle spalle dei combattenti, un altro esercito operoso, silenzioso che lavora per preparare tutto quanto occorre ad un esercito modernamente attrezzato » (*Cinegiornale* n. 58).

Così anche il re, in trasferta, si prodiga nelle inaugurazioni: a Napoli, per la triennale d'oltremare con il solito commento imperiale e trionfalistico « Ecco la

torre del partito alta 46 metri adorna della statua della vittoria fascista ». Poi « continua la visita del re a questa completa e impressionante sintesi della millenaria opera di civiltà svolta da Roma e dall'Italia nelle terre d'oltremare ». C'è anche il principe Umberto e c'è una pittura del duce a cavallo (*Cinegiornale* n. 31).

Dopo Napoli, si inaugura un lanificio del gruppo Marzotto, a Pisa: 16500 m², 200.000 giornate lavorative, 1300 operai, 4 milioni di metri di tessuto l'anno con un salone per tessitura di 6000 m². Uno snocciolarsi di dati e di statistiche che è tipico della propaganda fascista (45) così attenta a valorizzare le opere del regime. Oggi — purtroppo — nostalgicamente riprese da alcuni testi scolastici, là dove — per la storia contemporanea e non solo nei libri della scuola media — ci si richiama alle bonifiche, alle provvidenze prese a favore dei lavoratori, alle opere pubbliche, all'agricoltura, alla « battaglia del grano », al riassetto delle vie di comunicazione (46).

Con i numeri il regime cantava se stesso: « il gusto per l'iperbole, tipico della stampa del regime e uniformato sulla nota mania di Mussolini di manipolare le cifre e le statistiche, si mescola ad una altrettanto sintomatica celebrazione cortigiana. « 50.000 famiglie trovano pane e lavoro nella nostra cinematografia: quasi 30.000 persone sono impiegate solo nei settori più strettamente industriali: quasi 20.000 concorrono ai settori artistici. Lo stato coopera alla nuova cinematografia nazionale con una cifra di 40 milioni, 2.000.000 di premi sono distribuiti annualmente, oltre alle 90.000 lire di premio in buoni di doppiaggio che competono ad ogni film di produzione nazionale. Oltre cento milioni sono impiegati nella produzione cinematografica della stagione in corso » (47).

Un capitolo che rimarrà costantemente aperto nei cinegiornali. Così il Tavoliere delle Puglie (sei anni dopo il famoso viaggio del Duce) ha 400 km. di strade, 175 km. di arginatura, 300 km. di canali, 978 case coloniche ed è costato 400 milioni di lire. E tutto questo rituale mentre sullo schermo passano immagini in campi di grano scomposti dal vento, conditi di musiche le più stemperate, le più bucolicheggianti (*Cinegiornale* n. 90). Così per la popolazione scolastica (*Cinegiornale* n. 186), per i caduti, i feriti, le medaglie e le ricompense alle camicie nere (*Cinegiornale* n. 320); così per le gallette, per i cambali, gli scarponi e le divise militari (*Cinegiornale* n. 72). Un susseguirsi di numeri e colmare il tragico vuoto di una fallimentare imprevisione.

Per colmare gli stessi vuoti, Mussolini inaugura il « primo tronco della condotta idraulica che restituirà a Roma l'antica ricchezza idrica » mentre « due potenti zampilli disegnano contro il cielo l'iniziale mussoliniana ». Fino a che la macchina da presa, entrata nella centrale, finisce col non farci vedere nulla, nel momento stesso in cui il commento ci promette « qualche aspetto della centrale già in funzione » (*Cinegiornale* n. 30). Segno di quel grigiore di informazione di cui si è parlato. E ancora numeri e fantasie propagandistiche quando il duce visita la zona industriale di Terni, « vera e propria città dell'acciaio e delle armi ».

Numero di operai, numero di impiegati, col « capo » che dimostra una « perfetta conoscenza di ogni arma » e sostiene un « brillante incontro di scherma con un dopolavorista », mentre l'immagine cinematografica, dopo i soliti primi piani

da documentario industriale, ci presenta uno striscione che dice « Duce vi daremo le armi che volete ». (*Cinegiornale* n. 86).

Accanto a questo tripudio industriale, varo di navi, torpedini automatiche, aerei, idrovolanti, cannoni, sommergibili, carri armati, industrie tessili, la FIAT reclama i suoi carri mobili per la campagna di Russia (*Officine volanti*, della INCOM), il LUCE evidenzia « gli ingranaggi meno appariscenti della nostra organizzazione militare » (*Cinegiornale* n. 72) e l'industria cinematografica reclama se stessa. Nel 1940, Pavolini inaugura la settimana cinematografica di Venezia (*Cinegiornale* n. 73); nel 1941, lo stesso Pavolini « impegna tutte le forze vive del cinema fascista sotto il trionfo disciplina, fantasia, intelligenza » (*Cinegiornale* n. 150); nel 1942, ancora Pavolini, accompagnato da Goebbels, inaugura la X mostra del Cinema, mentre Piazza S. Marco è costellata dei cartelloni cinematografici di *Bengasi*, *Allarme sul mare*, *Rocciatori e aquile* e *Comacchio* (*Cinegiornale* n. 278).

(45) GIORGIO CREMONINI - FRANCO LA POLLA, *Lo schermo e il moschetto*, « Il Ponte » n. 5, 31 maggio 1973, p. 698.

(46) Cfr. G.P. BERNAGOZZI - PIER LUIGI BUGANÈ, *Sbatti il mostro... dove vuoi*, un documentario, in 8 mm., sulle sopravvivenze di autoritarismo e fascismo nelle scuole italiane. Sullo stesso tema cfr. G.P. BERNAGOZZI, *I cinegiornali*, cit., p. 4 e nota 3 e p. 15, e gli articoli usciti su « Lotte nuove » del 4, 11, 25 marzo; del 1° aprile; del 3, 10 giugno 1974.

(47) G.P. BRUNETTA, *op. cit.*, p. 92. L'articolo citato è di JACOPO COMIN, *Il cinema italiano oggi e domani* « Cinema » n. 1, luglio 1936, p. 28.

11. L'Autarchia

Tutto l'orizzonte industriale è ancora fatiscante (e le tragedie scoppiate nei vari fronti lo dimostreranno) e perché troppo tardi l'Italia si è accorta di non poter essere un paese esclusivamente agricolo e perché l'industria nascente vive (o vegeta) nelle ristrettezze di una forzosa autarchia. Né valgono a darle vigore le retoriche nazionaliste di Mussolini quando celebra, a cinque anni di distanza, la vittoria dell'Italia sulle sanzioni, « ultimo tentativo sferrato dal vecchio mondo, rappresentato nei suoi egoismi feroci, contro le nuove forze europee e rivoluzionarie ». Né vale la retorica del commentatore quando parla di « sconfitta delle demoplutocrazie », della « autarchia presagita dal duce », della « battaglia del grano già vittoriosamente realizzata », del « miracolo della nostra indipendenza economica ». Né vale la retorica delle immagini che accompagnano le parole del duce con visioni di alpini, di bandiere, di aerei, di navi, di bersaglieri, di donne con fiori e di officine (**Cinegiornale n. 94**).

AUTARCHIA TESSILE: un ottimo pretesto per panoramiche e carrellate su mucchi di canapa « disposti a fascio d'armi ». Mentre « l'obbiettivo coglie i momenti salienti delle varie fasi di lavorazione dell'italianissimo prodotto », ci informano che « la nostra patria è seconda dopo la Russia ma è prima per la qualità » (**Cinegiornale n. 72**).

AUTARCHIA ENERGETICA: altro ottimo pretesto per sottolineare la « comunanza di fede fra duce e popolo », quando « tutta la fiera e laboriosa gente della Ciociaria si stringe attorno a lui manifestando il suo ardente entusiasmo ». A lui che, « nella sua vigile cura per le ricerche e lo sfruttamento di ogni risorsa nazionale », era andato ad « ispezionare un cantiere per l'estrazione del metano nella provincia di Frosinone » (**Cinegiornale n. 238**).

AUTARCHIA INDUSTRIALE: misero pretesto per forzare i termini di una italianità ad oltranza. Le lenti, in una officina artigiana, « oggi italiane e non più straniere »; le resine, a « sostituire le materie prime che dovevano venire dall'estero ». Ora, invece, sono tutte italiane anche perché esistono « le allieve di corsi specializzati nei lavori di resinazione ». Non abbiamo però capito perché la raccolta della resina, in una pineta toscana, debba costituire « una scena di sapore tropicale » (**Cinegiornali nn. 157, 1656, 335**).

AUTARCHIA AGRICOLA: pretesti, ancora, per ritornare ai temi delle bonifiche e delle battaglie del grano e per recuperare i giovani attraverso i Littoriali dell'agricoltura e attraverso le scuole di economia domestica, salvaguardia delle « sane tradizioni della casa italiana ». Pretesto, anche, per l'ispezione del segretario del partito a un campo modello per la trebbiatura. Non trebbia più il duce a torso nudo ma l'eredità viene lasciata ad altri, con le solite impennate di cattivo gusto. Come per la trebbiatura all'agro Pontino si distribuiscono — a mo' di nuovi reli-

quiari — ritratti di Mussolini con qualche chicco di grano, così ora, dopo le nuove fatiche, si distribuisce « un significativo dono ai figli dei richiamati: un salvadanaio che sarà spezzato il giorno in cui, dopo la vittoria, il reduce farà ritorno in famiglia ». Ma anche nel servizio di questo cinegiornale (n. 158) mancano lo spazio e il respiro che — se pure madidi di squalificante retorica — riusciamo a trovare nei LUCE, dal 1920 al 1940.

Qualcosa di quel passato — e nel commento e nelle immagini — lo ritroviamo in uno dei tanti servizi dedicati a quegli « orti di guerra » che anche le canzonette ci proponevamo (Caro papà / ti scrivo e la mia mano / quasi mi trema...). Qui, nel **Cinegiornale n. 256**, c'è una pagina tutta da trascrivere. « Istantanee negli orti di guerra dove impiegati e operai si trasformano in coltivatori. Un ragioniere fiero dei suoi prodotti. A ridosso delle Terme di Caracalla un gruppo di impiegati si dedica con gioia a questa sana attività ... Lussureggianti promesse sul colle Oppio. Intere famiglie di impiegati hanno il privilegio di coltivare... campi di insalata, patate, piselli. Orto di famiglia sorto nei giardini di una villa privata, lattughe e fagiolini al posto di rose e garofani... Chi riconoscerebbe queste care dattilografe e capisezione del ministero [quello della cultura popolare!!! Il LUCE filma se stesso!!] in questi esperti orticoltori? Così tutte le classi sociali, partecipando con fervore alla creazione e alla coltivazione degli orti di guerra, riaffermano l'incrollabile volontà di resistenza del popolo italiano ». Il tutto condito con le immagini di vecchie signore col cappellino che danno il cambio a baldanzosi ragionieri in cravatta. Non a caso questo servizio ne precede immediatamente un altro in cui un cappellano militare italiano « benedice la buona terra » in Ucraina, accanto ad uno stuolo di camicie nere.

Dalle gallette del **Cinegiornale n. 72** alla cara pagnotta del documentario **Grano per la vittoria** di Gino Rovesti. Carretti dei contadini, camion e battelli per il trasporto, forno nelle retrovie « per chi più ne ha diritto » sino ad arrivare al « sano profumo dei campi », al sogno della « casa lontana dove il pane tornerà più abbondante dopo il giorno della vittoria ».

Con questi palliativi il regime tentava di elettrizzare il fronte interno.

12. Un popolo in armi

Per dare un amalgama di più profonda incidenza, Il Ministero della cultura popolare pensava potessero essere utili quelle immagini cinematografiche in cui il re e il duce passavano in rivista ed ispezionavano le truppe: la visione, cioè, di un popolo in armi e dell'affettuosa cura con cui i capi ne avvertivano le esigenze avrebbe dovuto riportare lo spettatore a quella coscienza di necessità che scaturiva dalla guerra in essere.

In questo scacchiere di presenze, ha un significato (anche se con spazi limitati) il principe di Piemonte che ispeziona i campi scuola delle truppe paracadutiste, che assiste alle esercitazioni, agli allenamenti e alle prove (« non si tratta di lanciarli [i fanti dell'aria] a caso ma in un luogo determinato ») e si congratula con « i comandanti che hanno partecipato alla brillante esercitazione » (**Cinegiornale n. 158**). Identiche congratulazioni dopo la visita al campo dei cadetti, ottimo pretesto per riproporre allo spettatore visioni idilliache di vita all'aria aperta e di gioventù temprata dalle fatiche del littorio (**Cinegiornale n. 178**). A Mussolini invece, è riservata la parte più consistente nelle riviste e nell'arco complessivo dei cinegiornali. Proprio per sottolineare — costantemente — una graduatoria di valori e di gerarchie. Per questo, a Mussolini spettano le riviste più onerose, le armate più consistenti e le esercitazioni più complesse. Le unità delle Armate del Po, ad esempio, (**Cinegiornale n. 83**); quelle dell'VIII Armata e le esercitazioni sull'altopiano carsico dove « gli azzurri espugneranno le posizioni saldamente tenute dai rossi » (**Cinegiornale n. 86**); i reparti corazzati di stanza nell'Italia centrale, dove « si interessa dell'armamento e segue i risultati dei tiri » (**Cinegiornale n. 178**). La stessa cosa per le squadriglie aeree che danno al duce l'occasione di « intrattenersi con ogni cacciatore », di « ispezionare gli aerei ed interessarsi ad ogni particolare di costruzione e di armamento » (**Cinegiornale n. 186**). Le esercitazioni fra Redipuglia e Gorizia gli offrono un eccezionale pretesto per ancorarsi alle glorie passate e per minacciare « l'applicazione della legge di Roma contro coloro che al di qua e al di là dell'antico confine ancora accarezzano sogni malati ». Esempio calzante di quel furibondo parlare del duce e della sua assoluta inconsistenza politica, economica e culturale. Un fraseggio tutto costruito sull'assurdo, dal quale non è mai uscita (almeno per i discorsi riportati dai LUCE, dal 1922 al 1943) una connotazione autenticamente dialettica e politica. Anche in questo caso, alla genericità della « legge di Roma », destinata a rimanere vuota asserzione in chi ascoltava, si aggiungono inconsistenti previsioni per i futuri destini dell'Europa. « Un secondo fronte non si farà né qui né, probabilmente, in qualunque altra parte del mondo ». Dove quel « probabilmente » lo salva, almeno, dal ridicolo totale (**Cinegiornale n. 269**).

L'immagine complessiva che ricaviamo da queste ripetute e onnipresenti rivi-

ste ed ispezioni è quella di una monotonia e di un grigiore insopportabili: segno anche di una grigia inconsistenza che sta davanti alle macchine da presa, indice di una non corrispondenza fra parlato e fotogramma. Questa antitesi — molto probabilmente — impedisce all'operatore di insistere sui primi piani, sulle panoramiche, o su quei totali che dovrebbero darci l'immagine di una sorprendente grandiosità di impegni industriali e di strumenti tecnici. Quelli per i quali il duce giura che « l'asse e il tripartito hanno i mezzi per raggiungere la vittoria ».

Se gli operatori degli anni '30 avevano il compito di scoprire la realtà lasciandoci gli strumenti per leggere una verità dietro la facciata ufficiale, si direbbe che quelli degli anni '40, degli anni della guerra, avevano il compito di coprire la realtà. O — almeno — intuirono che certe situazioni erano troppo vicine alla tragedia. Cosa che evidentemente non ebbero i nostri generali, quegli stessi che vediamo sbracciarsi al fianco del duce, ad ogni parata.

Duce ed esercito, duce e popolo dovevano essere i binomi programmati dalle famose « veline »: così, quasi sempre, dopo o durante le esercitazioni militari, si insiste sugli incontri con le popolazioni del luogo. Ne è testimonianza il viaggio del Duce in Sardegna che è tutta una antologia di comportamenti e di iconografie. Dalle suore che applaudono da una finestra, alle sfilate; dalla folla che rincorre l'auto del « capo », al « capo » che, « dopo essere entrato nella piccola casa costruita dall'eroe dei due mondi, visita i giardini e i campi che l'eroe amava coltivare ». Ancora moltitudine che « conferma la certezza del popolo italiano nella vittoria » e immagini di Mussolinia, « nel nome auspicio di sicuro avvenire ». Poi è uno sgranarsi di stadi della GIL, di saggi nei campi Dux, di miniere e di torri dell'arengario dove si « esaltano la forza e la virtù del lavoro, nella ferrea certezza dei destini della patria » (**Cinegiornale n. 250**).

Lo stesso alone di propaganda, fragile e cartellonesca, lo ritroviamo nel viaggio del re in Sicilia, dove sono di stanza le armate del sud comandate dal principe di Piemonte: « atmosfera ardente di entusiasmo e di spirito bellico in cui vivono i soldati di terra, del mare e del cielo che presidiano il territorio ». « Tutte le strade dell'isola sono fiancheggiate dal popolo che grida al sovrano la sua devozione e la certezza nella vittoria ». « Il re imperatore ha vissuto otto giorni fra truppe e popolazione trovando le une e le altre animate da uno spirito altissimo e da una indomita volontà di vittoria ».

Sono questi alcuni — e soltanto alcuni — degli esempi di retorica fanfaronesca che trova un suo corrispettivo nella scelta delle immagini. Ma che non trova corrispondenza con quella realtà che è tragicamente cambiata: la storia della Sicilia e gli avvenimenti che l'attendono, di lì a non molto. In questo contesto, la tragedia dei bombardamenti: a Palermo « le sirene suonano l'allarme ma il sovrano continua a passare dinnanzi allo schieramento mentre la folla applaude ancora più entusiasticamente e tutte le musiche intonano la marcia reale. » Una tragedia che si fa tragicommedia e farsa quando, alle ultime note dell'inno, appare — sui titoli di coda del cinegiornale (**n. 313**) — l'invito alla raccolta di materiali usati. Per l'autarchia e per la vittoria.

Diverse erano le immagini e diverse le prospettive nel **Cinegiornale n. 83**, sul finire del 1940, quando a Padova si celebra la giornata della Giovane Eu-

ropa «rinnovata dal fascismo e dal nazional-socialismo» e si conclude quella Marcia della giovinezza che aveva visto, attraverso l'Italia, la trionfante gioventù nata nell'anno della rivoluzione. Sfilano Tedeschi, Bulgari, la guardia di ferro rumena, Spagnoli, Ungheresi e i volontari italiani «temprati e rinnovati dall'educazione fascista». Le riprese hanno qui un taglio cinematografico più entusiasta che deriva, forse, dalla partecipazione del «regista» al clima che si conclude con il «popolo entusiasta che grida ad una sola voce "Duce vinceremo"», e sfilano a passo romano quei battaglioni dai quali molti usciranno per entrare volontari nell'esercito e per andare al fronte (**Cinegiornale n. 128**).

13. L'Arma azzurra

Gli stessi entusiasmi, rafforzati anche da soluzioni cinematografiche più allettanti, li ritroviamo nei lunghi inni alla marina e alla aviazione. Quest'ultima, che era l'arma dei tempi nuovi, aveva trovato nel cinema l'eco d'un plauso popolare e nelle platee giovanili sogni e chimere da letteratura d'appendice. «Le gesta di guerra e il desiderio di emularle, l'attrattiva stessa del rischio da affrontarsi in pieno cielo infiammano l'entusiasmo delle giovani reclute» (**Cinegiornale n. 132**). Sono reclute della «gloriosa arma azzurra» che hanno trovato tutto un clima favorevole alla loro scelta: dalla trasvolata atlantica, dall'«eroismo» di Italo Balbo, ai servizi cinematografici dopo la sua morte, in Africa. «La macchina da presa salva all'ammirazione e alla venerazione degli italiani queste vive ed ultime immagini di Italo Balbo, combattente di ogni guerra..... Non lo si direbbe così sorridente e sicuro, senza una fiera commozione, mentre esce dall'apparecchio sul quale qualche giorno dopo doveva trovare gloriosa morte». Le immagini seguono il consueto itinerario di tanti cinegiornali sui nostri bombardieri e sulla nostra caccia: il decollo, il volo, i primi piani dei piloti, il bombardamento, qualche scoppio a terra e il ritorno (**Cinegiornale n. 54**). Moduli cinematografici che pur dovevano entusiasmare chi già si era creato un mito nel motto «Ad aquilam vigilo» (**Cinegiornale n. 22**), nella figura di Bruno Mussolini, il figlio del duce morto nel collaudo di un aereo (**Cinegiornale n. 178**) e in tutta una letteratura cinematografica. I numeri unici **Col piloti italiani e germanici sull'Inghilterra, Aerei italiani contro navi inglesi**: il primo a celebrare l'onore di essere presenti alla coventrizzazione della Gran Bretagna per tener fede ad un'epica e ad un'etica tipicamente mussoliniane; il secondo per rispondere, anche cinematograficamente, alla propaganda inglese: «questo cimitero di navi che l'obiettivo scopre a poco a poco sul mare è la smentita categorica alle immancabili e pietose bugie..... dell'Ammiragliato britannico». Le riprese fatte dal capitano Carlo Ruspoli ed adattate al rallentatore servivano ad allettare e a costringere l'attenzione dello spettatore convincendolo che «il Mediterraneo è per sempre sbarrato agli inglesi».

Per convincerlo della gloriosa tradizione dell'arma azzurra, intervengono i film «a soggetto». **Armata azzurra** di Gennaro Righelli; **Cavalleria** di Goffredo Alessandrini che «rievocò le ardimentose gesta, convenientemente romanizzate, dei pionieri della nostra aviazione militare durante la «grande guerra», dopo aver posto l'accento sui formalismi degli aristocratici salotti torinesi fin de siècle, della scuola di cavalleria di Pinerolo e della sfavillante Roma dannunziana» (48); **Luciano Serra pilota** in cui lo stesso Alessandrini, con la consulenza di Vittorio Mussolini e l'assistenza alla regia di Roberto Rossellini, nel

dramma di due generazioni, intende creare il mito dell'eroe nuovo che registra il suo passato sui moduli di eroiche prospettive imperiali; *Gente dell'aria* di Esodo Pratelli a gloria delle nostre imprese nei cieli di Malta e *Un pilota ritorna* di Roberto Rossellini, dove amore e gloria si intrecciano in un canovaccio di tensioni difficilmente amalgamabili. A proposito di questo ultimo film De Santis parla di «un documentarismo che non riesce» perchè manca quella realtà che — secondo lo stesso critico — si può trovare nei cinegiornali LUCE, dove «la realtà documentata di per se stessa si solleva ad espressione epica, in virtù di un perfetto equilibrio, certamente spontaneo, tra soggetto e oggetto.....» (49). Forse alludeva — in un giudizio comparativo — ai servizi che ci è dato cogliere nei *Cinegiornali* nn. 73, 145, 150, dove ritorna continuo e costante il tema del Mediterraneo, dell'Africa, di Malta, ma dove il modulo narrativo, le scelte cinematografiche, il montaggio e le sequenze si sviluppano — a parer nostro — secondo tradizionali ed identiche impaginazioni. Dove non era assolutamente impossibile aggiungere qualcosa che caricasse le immagini, dall'interno, di maggiore e più autentica tragicità. Era solo l'altra parte — quella del nemico — che doveva subire perdite e sconfitte. Per noi restava solo una glorificazione astratta del combattente e dell'arma: quella che ritroviamo, sfacciata, in un polpettone semigiallo di Gian Gaspare Napolitano, *La spia*, che si conclude con un lapidario «chi tocca l'aviazione italiana sarà battuto e punito» (50).

(48) GAETANO STRAZZULLA, *Il cinema in camicia nera*, in *Cinema italiano*, Lugano, 1963, p. 36; cfr. GUIDO FINK, *Il divismo*, ibidem, p. 157.

(49) G. DE SANTIS, *Film di questi giorni*, «Cinema» n. 140, aprile 1942, p. 226; cfr. O. CALDIRON, *op. cit.*, p. 414; cfr. PIO BALDELLI, *Cinema dell'ambiguità*, Roma, 1971, p. 37 e sgg.

(50) Per Gian Gaspare Napolitano e per la sua «smania» di film fascisti ed anticomunisti, si veda CLAUDIO BERTIERI, *Omaggio alla Catalogna*, «Cinema 60» n. 39, settembre 1963, pp. 31-33.

14. La Regia Marina

Lo stesso si può dire per i documenti sulla marina, anche se qui certe indulgenze e certi tagli cinematografici hanno assunto ruoli pericolosi nel complessivo discorso sul cinema italiano. Rispetto il tema mussoliniano del «mare nostrum», riportate sui moduli retorici le antiche glorie di Roma e Cartagine, il commento in un cinegiornale (n. 53) non può che parlare di «salda efficienza» in una flotta che «affronta, cosciente delle sue forze, l'ora del cimento» e di «animi tesi in una sola volontà: combattere e vincere secondo il comandamento del duce». Le immagini sono sempre quelle che diventeranno usuali fino al consumo: primi piani di tolde, di onde che si infrangono, di armi che si spostano, di bocche di cannoni; e torrette girevoli e sventolare di bandiere al vento. In qualche cinegiornale, anche lo spazio per il riposo dei marinai, fra un'esercitazione e un'altra. Contribuisce a questa letteratura eroica non la realtà tragica dei sacrifici — che ci avrebbe certamente dato un altro tipo di cinema e di documentari — ma l'architettura tutta esteriore di un rituale calligrafico, ufficiale, retorico. Il duca del mare al monumento del milite ignoto, il segretario del partito al ministero della marina «ad esprimere la fiera e la gratitudine delle camicie nere». Non mancano le parole del duce: «non è retorica affermare che l'ardimento talora temerario di comandanti ed equipaggi, lo stoicismo romano dei feriti, l'alto numero dei caduti, illuminano la regia marina con il sole della gloria» (*Cinegiornale* n. 152). Così come è retorico il discorso che, dai caduti, «vola» alle glorie di Genova e Venezia per poi ritornare alla marina fascista. Ed è retorica l'immagine in controluce della Vittoria di Piazza Venezia. Non sarebbe — invece — retorica la sequenza di un padre e di una vedova che ricevono le ricompense al valore, se tutto non fosse condito di bandiere e di militarismo tripudiante (*Cinegiornale* n. 256).

Più limitato, anche se ugualmente presente, più sommerso, e forse più pericoloso, il solfeggio retorico che sottolinea le ardue imprese dei sommergibilisti. All'eco delle loro canzoni che incalzavano nelle piazze italiane, si aggiunge quel falso tocco di realismo cinematografico facilmente individuabile nei volti sudati e tesi durante l'immersione, nello sguardo dei comandanti al periscopio, nella tensione per lo scoppio delle bombe di profondità, nell'avvistamento dei convogli nemici, nella scia dei siluri. Un documento che si fa più reale, quando la lotta col nemico è ripresa da una macchina a formato ridotto che coglie l'agonia delle navi affondate e il difficile e tragico itinerario dei naufraghi (*Cinegiornale* n. 329) (51). Meno reale e più ovattato, quando il commento parla di bandierine (quelle col tonnellaggio affondato) che «sembrano tante note di una canzone»; quando si sottolineano le vittorie tedesche nelle acque del nord («altre prede

finiscono in fondo all'Oceano, migliaia di tonnellate di materiale bellico, milioni di ore di lavoro nelle officine nemiche annientati in pochi minuti»; quando si tacciono le migliaia di morti. Meno reale il recupero effettivo delle famiglie lontane (« Il bimbo è cresciuto, a casa tutti bene ») e la solidarietà, tutta verbale ed emotiva, coi sommergibilisti in pericolo (« Si chiude il portello. Un sommergibile affronta la sua ora suprema. Le ombre di profondità esplodono. L'equipaggio le conta ad una ad una. Arriverà quella fatale? ») (**Cinegiornale n. 334**). Più scopertamente retorico il confronto fra un buon lottatore e un sommergibile (« reca il segno delle ferite incassate come un buon lottatore ») (**Cinegiornale n. 316**). Anche la marina fascista ha la sua apologia di parole e di immagini, ha la sua tradizionale iconografia nel numero unico dedicato a **La battaglia dello Jonio**, ha un suo habitat cinematografico in tutta una serie di film. Sono **Aldebaran** di Blasetti e i film di De Robertis e di Rossellini, che vanno da **Mine in vista** ad **Alfa Tau**, da **Uomini sul fondo** a **La nave bianca** e che hanno offerto una chiave di lettura pericolosamente ambigua a quanti hanno voluto vedervi l'inizio del neorealismo. « I volti degli uomini dell'equipaggio sono anonimi ma questa qualità, anziché renderli tipici, li rende generici, e quel continuo additarli a esempio li fa apparire ugguiosi. La retorica e l'enfasi hanno il sopravvento: si veda com'è descritto il sacrificio di Leandri, con quella scritta sul muro « Sono fiero di te »; basta ricordare certe immagini de **La tragedia della miniera**, di Pabst, per accorgersi di quanto sia prosaico questo racconto » (52).

Non possono essere sufficienti i primi piani dei marinai, le angosce dei sommergibilisti, il privilegiare gli oggetti e le cose, le inquadrature di stampo oggettivo. Sarebbe — a nostro avviso — un ridurre il neorealismo ad una operazione quasi esclusivamente di meccanica esterna. E' necessario invece parlare di una partecipazione politica e meditatamente culturale ad un clima di nuove prospettive socioeconomiche; proprio quella partecipazione che, purtroppo, sembra mancare anche a molti dei registi che fanno veramente parte (se non altro per l'arco cronologico) della nuova cinematografia. De Robertis, invece « appare come il perfetto cineasta fascista; uno dei pochi, forse l'unico, che abbia cercato in quel periodo di fare un cinema di regime, che non avesse troppo esplicitamente l'aria d'esserlo, sull'esempio di certo cinema documentaristico nazista e sulla base di precise regole: l'eroe non deve essere un eroe smargiasso, ma un personaggio apparentemente « qualunque »; l'atmosfera non deve essere artificiosa, ma realistica; la storia non deve essere una storia fittizia, ma il riflettersi della normale quotidianità. Non più di retori, infatti, si aveva bisogno ma di soldati da mandare a morire sui vari fronti. La imitazione di certe soluzioni tecnico-formali del grande cinema sovietico (cannoni, che lentamente si alzano, brevi scorci controluce, marinai in cuccette, comandanti visti con lenti deformanti) si riduceva pertanto a suggestione esterna, anche se interessante. Dietro gli « uomini sul fondo » o le « navi bianche » che portavano al sicuro i feriti della patria v'era esplicitamente il cosiddetto « volto umano » del fascismo, ovvero la pretesa del fascismo di avere un volto umano » (53).

D'altra parte è indicativo il fatto che questa letteratura cinematografica sui temi della guerra continua, identica, dopo il 1945. E, spesso, con gli stessi registi che passano — addirittura — attraverso l'esperienza folle della Repubblica di Salò. De Robertis con *I figli della laguna*, *Fantasma del mare*, *Uomini e cieli*, *Marina senza stelle*, *Mizar*, *I ragazzi della marina* e *Carica eroica*. Duilio Coletti, che scopre — invece — solo dopo la guerra la sua vena vagamente eroica e, perciò, « litoria », con *I sette dell'Orsa maggiore*, *Sotto dieci bandiere*, *Divisione Folgore*.

Ancora più sintomatico il fatto che alcuni dei film di guerra degli anni '40, cioè degli anni profondamente fascisti, compaiano nei cataloghi di alcune case di distribuzione italiane, negli anni '50. *Bengasi* e *Uomini e cieli*, ad esempio.

(51) Sull'uso della macchina da presa a formato ridotto si veda anche il servizio su una nave corsara tedesca nel *Cinegiornale* n. 221.

(52) G. GEROSA, *op. cit.*, p. 47.

(53) L. MICCICHE, *Relazione*, in *Il cinema italiano dal fascismo all'antifascismo*, cit., p. 155. Sul neorealismo, si veda il convegno organizzato dalla X Mostra Internazionale del Nuovo cinema, a Pesaro (13-18 settembre 1974), e il materiale raccolto nei « Quaderni » nn. 56-57, 58, 59 pubblicati dalla stessa mostra. Gli atti del Convegno sono in corso di stampa.

15. Fronte occidentale

La guerra è ormai nel pieno della sua tragedia e tutti i fronti trovano una equa ripartizione all'interno dei cinegiornali. Una eccezione (almeno per i cinegiornali che ci è stato possibile vedere) quella del fronte d'occidente per l'aggressione alla Francia. In parte, forse, per l'improvvisazione dell'impresa; in parte per la impreparazione dei nostri operatori che dovranno a fondo assimilare e meditare le esperienze tedesche. La prima « grande » impresa italiana è ridotta ad un solo servizio ed ad un solo numero unico. In ambedue i casi traspare netta la sensazione di un esercito da balletto, di una preparazione e di un apparato militare da operetta. E' qui che ancora si possono scindere le immagini dal parlato e, dentro le prime, si possono cogliere aspetti e realtà non eroiche. « Sulla strada di Mentone, dinnanzi a un reggimento che si accinge ad oltrepassare la frontiera si compie un rito breve, austero ». Pochi soldati, con aria molto casalinga, un comandante occhialuto che « spiega il tricolore e lo bacia ».

Così, mentre sfilano i generi, è possibile vedere ancora qualche elmetto della guerra 15-18; così, mentre « le nostre truppe attendono il segnale dell'avanzata », c'è tutta l'aria di una improvvisata esercitazione fatta in casa con un solo soldato che sventola una bandierina. Gli stessi ritmi, tutti domestici e niente affatto trionfali, quando appare il re « sulla litoranea con i reparti avanzati » e quando « il duce, fra le truppe vittoriose sulle posizioni conquistate nella più aspra battaglia alpina della nostra storia militare, passa in rassegna — con passo atletico — i reparti... nella più rude e ferrea efficienza bellica » (**Cinegiornale n. 54**). Alle fatiche e agli stenti degli alpini e delle altre truppe non corrisponde una adeguata immagine cinematografica, proprio perchè gli operatori avevano ben poco da captare davanti agli obiettivi della macchina da presa. Un nulla che continua ad essere tale anche dopo la fine della campagna, quando cioè i nostri inviati ci mandano dalla Francia notizie sulla inaugurazione del Dopolavoro delle forze armate a Mentone, sull'arrivo della primavera a Nizza e sul cambio della guardia del Battaglione S. Marco (**Cinegiornali nn. 144, 318, 324**). Probabile indicazione di quella che fu la teoria delle « guerre parallele ». Alla Germania il fronte occidentale e l'assedio contro l'Inghilterra, all'Italia l'onore di prendere parte ai bombardamenti (**Con gli aviatori italiani e germanici sull'Inghilterra**) e quello di preparare gli spiriti latini contro gli inglesi. « Dio stramaledica gli inglesi » era scritto sui distintivi che non molti italiani portavano all'occhiello, mentre sugli schermi passavano **Il dottor Curchill, Come l'Inghilterra ha conquistato il suo impero e L'Inghilterra nemica dell'Europa**.

Poche fra le testimonianze di una propaganda spicciola che faceva ricorso anche al film d'animazione, ai cartoni animati.

Con la teoria della divisione dei fronti si giustifica, forse, questo « poco » italiano per l'impresa in Francia. Un poco che diventa un nulla, un niente assoluto, se confrontiamo questi fotogrammi con quelli tedeschi de **La battaglia delle Fiandre** e **La battaglia in occidente**. Qui, oltre agli impianti di un esercito che voleva (purtroppo) essere veramente tale, c'è un taglio di gravidanza più consistente e una ricerca di materiale cinematografica di repertorio dagli archivi inglesi e francesi. Un confronto nel quale scompare anche il nostro numero unico, **La battaglia delle Alpi**, che pure vorrebbe spaziare in una più complessa prospettiva della guerra, coinvolgendo la nostra flotta, il controllo dell'ala fascista, i bombardamenti su Malta e gli attacchi sul fronte africano.

16. La guerra nei Balcani

Fra gli spazi che la Germania si era riservata, rimangono aperti — e limitati — quelli italiani ed è interessante notare come corrispondano a questi — con millimetrica osservanza — anche quelli cinematografici. Per l'impresa sull'altra sponda adriatica tutti i servizi sono italiani e quindi riprende quel maggiore di cui si è parlato. E che non poteva che essere se stesso, considerati i risultati cui siamo approdati.

Comincia in Albania e non finisce in Grecia la tragedia del soldato italiano impreparato, male vestito, male armato e male equipaggiato. « Ora trovo anche il tempo per lavarmi il viso con l'acqua di neve; non c'è possibilità, invece, di lavare la biancheria, così i pidocchi si fanno sempre più numerosi e famelici: si gratta tanto che restano i graffi sulla pelle... ». « Un pacco per ogni cinque conteneva ... ½ Kg. di panettone Motta; 2 torroncini da 40 gr.; una bottiglia da 100 cc. di grappa; 5 sigarette AOI; 5 cartoline illustrate; un biglietto della lotteria; un cartoncino con gli auguri che diceva: « Caro camerata, il Dopolavoro delle Forze Armate di Milano ... ha organizzato la Befana del soldato nel nome del Duce... », ...Diedi una cartolina illustrata con il duce che trebbiava il grano al Tobegia che, con grande serietà, la fece a pezzi dentro la gavetta mangiandola poi a forchettate fra la fettina di panettone e il cucchiaino di grappa... ». Fin qui Rigoni Stern, mentre Renzi ce ne dà testimonianze ancora più tragiche. « Così cominciarono a verificarsi casi di suicidio. Nella mia zona, in pochi mesi, si contarono otto suicidi. I soldati, nonostante gli amori, erano esasperati. Nella mia compagnia spararono due volte contro gli ufficiali. Naturalmente i tribunali militari li condannavano a morte e sarebbero, forse, stati fucilati se la guerra non fosse finita all'improvviso, con una conclusione logica. L'8 settembre... » (54).

A questa realtà i sacri dettami del regime contrappongono le fanfare della retorica cui non può — in alcun modo — corrispondere una immagine altrettanto persuasiva.

Si comincia con le esercitazioni: puntamento e tiro, prove antiaeree, mascheramento di un cannone!!! A queste partecipano « con fraterno cameratismo » i soldati della milizia nazionale albanese, « degni discendenti di un popolo guerriero e ricco di belle tradizioni militari » (*Cinegiornale* n. 58). Nel 1938 e nel 1939 su questa « fermezza militare albanese » e sulla unanimità di consensi per conferire la corona a Vittorio Emanuele III (55), si è tanto insistito che sarebbe davvero illogico non riproporre gli stessi temi a guerra iniziata. Ma in tutti e due i momenti le immagini e la realtà non corrispondevano alle parole. Così come non corrispondono gli applausi e le acclamazioni entusiaste di una

immensa folla a Galeazzo Ciano quando si vuole dare una « inoppugnabile smentita alle menzogne di radio Londra sulla pretesa rivoluzione scoppiata in Albania » (**Cinegiornale n. 90**). Nello stesso cinegiornale si pecca veramente di ingenuità quando si mostrano « i nostri soldati temprati a tutti i climi e ad ogni guerra » ridotti a combattere con mezzi di fortuna, occasionali e miseri, contro le insidie del fango e contro le asperità della natura. Ancora, però, il costruire strade e il gettare passerelle è « nobile costume romano ». E con ciò è salvata anche la latinità. Quando però sarà issata, in uno dei paesi occupati, la bandiera italiana, poche donne e pochi bambini affamati e malnutriti (per colpa dei greci!!!) saranno costretti al saluto romano: in questo clima i nostri soldati potranno dire « più oltre e fino a dove il duce comanderà ».

E' sempre il duce a sottolineare certe verità: « Sia detto una volta per tutte che i soldati italiani in Albania hanno superbamente combattuto; sia detto in particolare che gli alpini hanno scritto pagine di sangue e di gloria che onorerebbero qualsiasi esercito ». (**Cinegiornale n. 122**).

Evidentemente cominciavano a circolare, in Italia, notizie diverse, non sul valore dei soldati, ma sulle responsabilità di chi li aveva mandati al fronte, in certe condizioni.

Intanto la guerra si è allargata e Grecia e Jugoslavia e Serbia vengono « cancellate dalla carta politica e dalla storia »: lo testimoniano la fuga delle truppe serbe, gruppi di prigionieri « ultimi rottami della catastrofe », la conquista di Corfù, « già sentinella marinara degli imperatori romani e dei dogi veneziani » e l'annessione della provincia di Lubiana. Una Lubiana che diventa, in mano italiana, improvvisamente una città eccezionale: è centro ferroviario, mercato agricolo, città industriale, ha una grande zona di influenza, una università, una biblioteca di stato ed una particolare attività scientifica. Prodigio, insomma, della propaganda di « consumo » (**Cinegiornale n. 142**).

A guerra allargata non si poteva tacere la presenza di Mussolini al fronte. « Alla vigilia del crollo del doppio fronte greco-iugoslavo, il duce era in Albania dove, con la sua presenza animatrice, centuplicò le energie e la volontà del nostro esercito ». E le immagini ce lo ritraggono mentre osserva « da un posto avanzato, il formidabile baluardo montano » e mentre passa in rassegna le truppe (**n. 142**).

Questa presenza del duce in Albania veniva vista in maniera totalmente diversa da chi ha sofferto quelle esperienze all'interno, da chi ha cominciato su quei monti a disintossicarsi dalla propaganda delle aquile imperiali e della missione di civiltà. Da questo episodio partiva la ricostruzione — logicamente a posteriori — di quei giorni, per un film da farsi, per **L'armata s'agapò** che, pur rimasto nei piani delle idee, delle buone intenzioni, dei sogni nel cassetto, fruttò, negli anni '50, il carcere militare e per Renzi e per Aristarco.

« L'azione dovrebbe cominciare sui monti di Albania. Il nostro esercito, con gravi perdite, non riesce a battere l'eroica resistenza del piccolo popolo agredito. Il duce in persona va a dirigere le operazioni, credendo nel proprio mito. Ma non si passa. E' storia conosciuta. Alla fine i tedeschi irrompono alle

spalle dello schieramento avversario e noi ci troviamo a recitare la parte dei vincitori, senza avere vinto. La Grecia, in uno stato pauroso di fame, si appresta a subire il regime di occupazione. Dalla tragedia dei monti di Albania, al grottesco della nostra situazione di falsi vincitori, all'operetta, alla farsa. Ciò che avvenne. Tutto il film, condotto in chiave di commedia (che ha un inizio e una inevitabile conclusione tragica) dovrebbe descrivere la nostra occupazione per caratterizzarla al fine di estrarne un'interpretazione storica» (56).

Al di là della retorica, al di là della «presenza animatrice» restano la quota 731 e il Monastero dove «la storia di sette giorni rivive sulla terra martoriata, tra alberi spogli e smozzicati e le nude tombe». Anche qui (**Cinegiornale n. 157**) le immagini non possono darci la realtà totale, preoccupate — come sono — di inseguire, in panoramica, le missioni straniere in visita ufficiale. Preoccupate anche di spostare questa realtà nella formula del «furono spezzate le reni al nemico», di mussoliniana memoria. All'espressione popolare dei canti della Julia («sul ponte di Perati») fa da istrionesco controcanto l'ufficialità che invade tutto il fronte, a guerra ultimata. Note stonate di questo controcanto sono lo scambio di consegne e del tricolore che, sull'Acropoli, sostituisce la svastica, l'arrivo di Giuseppe Bastianini «primo governatore nelle terre dalmate finalmente riunite alla patria», l'omaggio del clero, il saluto romano di un Cardinale e le sfilate delle truppe in occasione della festa dello statuto. L'Italia tenta di incidere fascisticamente in queste terre che vedono la resurrezione del Regno di Croazia con formazioni di ustascia che sfilano davanti al poglavnik Ante Pavelic, creazione di Mussolini e di Hitler, e delegazioni femminili (tipo massaie rurali da esportazione) dichiarare «assoluta lealtà e devozione alla causa della rivoluzione ustascia». Conclude tutto questo arco il viaggio del re che, dopo l'offerta del «pane e del sale della ospitalità albanese», dopo l'omaggio a politici e a religiosi, si reca a Cettigne dove, a 35 anni dal fidanzamento con Elena di Montenegro, «gli ritorna una folla di ricordi, di pensieri e di immagini care» (**Cinegiornali nn. 157, 152, 150, 147, 178 e 145**).

Così anche l'ufficialità ha il suo paradiso di immagini ed anche il generale Pariani, che «continua la sua presa di contatto con il popolo lavoratore delle provincie albanesi», si sarà rivisto, felice, nel **Cinegiornale n. 367**, il 3 agosto 1943. Peccato che la luogotenenza sia cessata bruscamente l'8 settembre, appena un mese dopo. Ci si è, però, sforzati di creare, in quel poco tempo, uno stile fascista. Nel cinema, una serie di film più che fascisti. **Il Cavaliere di Kruya** di Carlo Campogalliani che si limitava ad essere un polpettone sullo stile che rimarrà caro all'autore anche negli anni '50 e **I trecento della settimana** di Mario Baffico, per il quale qualcuno amava gridare «e perché il fascismo non doveva avere il grande film della sua storia che portasse attraverso le generazioni mussoliniane l'appassionante e trascinante narrazione delle sue grandi giornate di vittoria, nel tempo nero delle negazioni dei valori supremi della Patria, della Famiglia, di Dio?» (57).

Si collocano in questa vicenda **Quelli della montagna** di Aldo Vergano che trova, oggi, giudizi così contrastanti nella critica e **Un pilota ritorna** di Ros-

sellini, dove i personaggi giostrano il loro ruolo di amore e morte nei cieli della Grecia. Sugli stessi cieli rombano i motori e sfrecciano le ali fasciste di **Tempesta sui Balcani**, per colmare — col vuoto di un assurdo commento — i vuoti della tragedia. Da « aerei che si involano con il loro carico di morte » a « caricano la morte per il nemico, chiusa nelle grosse bombe e nei nastri delle mitraglie docili, adesso, come un serpente ancora addormentato ». Ma le brevissime sequenze dei nostri soldati affondati nel fango testimoniano una realtà ben diversa. Quella che si può cogliere dalle contraddizioni che emergono in **Da Belgrado all'Olimpo**, un numero unico tedesco, che si apre con le immagini trionfanti di un Hitler che festeggia il suo 52° compleanno al fronte.

Anche qui il fango, i partigiani, i villaggi bruciati, Belgrado distrutta, l'assenza di « folla » al passaggio dei vincitori e la rabbia tedesca contro la Resistenza, sono testimonianze di dimensioni e di spazi che « bruciano » la oleografia del facile consenso. Mentre i brevissimi e quanto mai occasionali accenni alla presenza di un fronte italiano indicano — con chiarezza — i termini di un rapporto fra « alleati ».

(54) MARIO RIGONI STERN, *Quota Albania*, Torino, 1971, pp. 91 e 102; R. RENZI, *op. cit.*, p. 94, dello stesso Renzi si veda *Catene tormenti e Clarlotte*, Bologna, 1973.

(55) Cfr. ERNESTO G. LAURA, *Il linguaggio della propaganda in un decennio di Cinegiornali LUCE*, Settimana Internazionale del Cinema, Grado, Settembre 1972, p. 10. Si vedano anche *Le fauste nozze di re Zog I d'Albania* e il *Cinegiornale n. 1497* del 1938 e del 1939.

(56) R. RENZI, *op. cit.*, p. 90; cfr. FABIO CARPI, *Il cinema italiano del dopoguerra*, Milano, 1966, p. 125.

(57) Cfr. G. GEROSA, *op. cit.*, p. 48.

17. Dalle imprese imperiali al deserto della sconfitta

Se Grecia e Albania ebbero il loro piccolo — e non felice — coro di film, fu invece l'impresa africana ad entusiasmare il Ministero della Cultura Popolare e, un po' meno, le platee italiane. « Film coloniali se ne sono fatti, anche buoni; ma non basta: l'Impero è un grande orizzonte al quale il cinematografo deve guardare ancora di più ». Così Pavolini tuonava nell'estate del 1940. Già c'era stato il mito della colonizzazione in Libia che continuava a partorire servizi e numeri unici, dopo aver partorito **Lo squadrone bianco** di Augusto Genina e, di conseguenza, l'ossequio verbale della critica.

« Si tratta di un dramma ottenuto per semplificazione da un tema di grande fecondità cinematografica: quello della natura vergine che fa da contravveleno alla passione La natura africana, il deserto tragicamente severo e rieducativo, sono personificati in un fiero capitano coloniale, temprato dalla diuturna lotta contro i ribelli; la passione corrotta in una decadente vita cittadina spinta fino alla disgregazione fisica non meno che spirituale, è rappresentata da un tenente che ha fatto domanda di essere mandato in uno squadrone di meharisti libici per dimenticare la solita signorina borghese. La forza redentrica del deserto è moltiplicata dallo slancio civile che porta quegli uomini a ristabilire la piena autorità della Patria sulle colline mediterranee... Al di sopra degli stessi valori romanzeschi della vicenda, **Squadrone bianco** è e rimarrà una splendida e poetica documentazione del valore guerriero, della efficacia espressiva e della bellezza dei nostri cavalieri del deserto » (58).

In questo filone, l'oasi di Gadames si presenta in tutto il suo fascinoso miraggio, soprattutto perché lì « i nostri coloni, autentici pionieri, alternano le fatiche con l'addestramento bellico » (**Cinegiornale n. 22**). E' il mito di una terra fertile che contrappunta alcuni momenti di un numero unico dedicato a **Il duce in Libia**: il dono agli indigeni di alcuni sacchi di cereale, segno della fertilità della terra; l'irrigazione in un'oasi e il risanamento di zone acquitrinose attorno a Bengasi. E' lo stesso tema che si ritrova in **I figli del ventimila** di Domenico Paoletta: un documentario sulla vita, in Italia, dei figli di quei « padri che scrivono una nuova storia con l'aratro e col fucile ». In Libia, appunto. Un inno alle colonie e alle opere del regime, un inno alla famiglia che si ricostituirà « domani, dopo la vittoria ».

Dall'alzabandiera, in colonia, allo spirito alacre ed attivo, dal fervore di opere alle serene atmosfere, dal diario di un bimbo al « pensiero che va alla cara casa lontana ». Il tutto condito col semplicismo delle immagini, come quelle del mare, di Bordighera, facile intuizione di altre sponde lontane. Come quelle di altri bim-

betti che parlano, via radio, coi genitori, raccomandando loro di essere forti ed implacabili coi nemici.

Gloria e grano. Due temi essenziali, nella « poetica » del fascismo, evidenziati da Romolo Marcellini in **Grano fra due battaglie**; un regista già abituato, con **Sentinelle di bronzo**, ai temi eroici dell'Africa e della guerra. Un film che — a detta delle fanfare eroiche dell'epoca — « porta in posizione di canto uno stupendo (il migliore che fin qui si sia veduto) materiale sulla Somalia italiana, sulla vita delle cabile, sulle gesta dei dubat e dei nostri ufficiali... » (59). Sono alcuni momenti nel cinema sull'impero che troverà il suo magnifico incenso in **Il grande appello** di Mario Camerini, in **Abuna Messias**, per certa parte, in **Luciano Serra pilota** di Goffredo Alessandrini e ne **Il cammino degli eroi**. Il primo è intelaiato nei soliti moduli della teoria degli « ex ». E' la grande conquista del cinema del fascio quella di portare allo spettatore l'immagine di un uomo uscito dalla crisi. Un furioso messaggio che trova nella gioventù della GIL, nell'esercito, nelle file del partito, nell'amore di patria, il seno di una nuova madre amorosa e benedicente. Anche qui è un ex rinnegato che commerciava in armi con gli etiopi fino a che la luce di una folgorazione « sulla via per Damasco » non lo riporta ai grandi, ai giusti, ai debiti amori. Mussolini e Freddi diedero collaborazione ed approvazione al soggetto che, però, non riesce ad uscire dagli schemi usuali e consumati, anche se la solita magniloquenza continuava a puntare più sui contenuti e sulla guerra d'Etiopia che sui significati interni del film. Si poetizza sulla « guerra etiopica e sulla meravigliosa fusione e compattezza del popolo italiano » che « saranno sempre elementi dell'aria che respiriamo, globuli del nostro sangue »; si parla di « formidabile soffio di questo turbine che trascina ancora con sé gli italiani tutti », per attribuire al film « ampiezze illimitate » e « realtà spirituale » (60). E', insomma, il famoso « mal d'Africa ».

Abuna Messias si complica di elementi cattolici a glorificazione dei nostri missionari, secondo le impennate dei vari Schuster e dei vari Reginaldo Giuliani « Quando l'Italia di Mussolini potrà dare a tutti i moretti d'Africa le loro belle divise in sostituzione dei luridi cenci, forse solo allora potranno compiersi i desideri dei nostri grandi missionari italiani... », oppure « cooperiamo con Dio... in questo momento in cui sui campi d'Etiopia il vessillo d'Italia reca il trionfo della Croce di Cristo, e spezza le catene degli schiavi » (61).

Il cammino degli eroi, è, invece, un documentario molto oleografico e molto pomposo, e non poteva non esserlo nel momento stesso in cui sceglie, come tema, la partecipazione corale di tutta una nazione alla conquista dell'impero. Industrie e truppe, economia e uomini: tutto teso a riportare sui cieli d'Italia un sole imperiale.

Passato e presente si fondono in una unica gloria e ne nasce **Scipione l'Africano** di Carmine Gallone, da collocarsi in quel filone di film « in costume », di film « storici », sui quali puntava una certa frangia del regime, quella stessa che — contemporaneamente — rifiutava il film smaccatamente fascista e il film dei telefoni bianchi o delle commedie ungheresi. Coscienti, in questa scelta, che la propaganda diventava più subdola, meno apparente e, perciò, più penetrante. I grandi duci del passato (si veda anche **I condottieri** di Luis Trenker) avrebbero

riproposto un immediato rapporto fra passato e presente e, da questo presente, sarebbe emersa possente la figura del nuovo «dux». Se poi il mondo riproposto sullo schermo era quello dell'antica Roma, l'allineamento con tutta la pseudo-cultura degli anni ruggenti sarebbe stato completo. L'iconografia delle aquile romane, dei labari, dei gagliardetti, delle case del fascio, dell'architettura, di tanta scultura mussoliniana e della pacchianeria di Via dell'Impero avrebbe trovato nella cartapesta di Cinecittà un corrispettivo ed una autenticazione veramente eccezionali. Per di più «il film storico-nazionale da un lato rafforza l'ipotesi nazionalistica di una continuità ideale della funzione storica dell'Italia e dall'altro permette, sulla base di elementi narrativi apparentemente estranei all'orizzonte della propaganda, la più determinata identificazione con l'azione storica positiva degli italiani uniti e guidati da un capo» (62).

Per questo Mussolini andava giurando che **Scipione l'Africano** sarebbe stato un ottimo film e Dino Alfieri ministro della Stampa e Propaganda degnò della sua presenza il primo colpo di manovella (**Cinegiornale n. 938**, 19 agosto 1936). Proprio per tutto questo — e per altro ancora — ne uscì un'opera fallimentare.

La propaganda e i moduli di Freddi continuavano imperterriti nel fraseggio dei Cinegiornali e non a caso, nel **Cinegiornale n. 322**, in Tunisia, «i gloriosi ruderi della potenza romana» sono un «monito ai nuovi cartaginesi». Così anche la tragedia che si consuma in Africa settentrionale diventa per i redattori dei LUCE un altro, ottimo, pretesto per fare retorica. Come quella che ritroviamo in **Bandiera bianca a Tobruch** e in **Bengasi** e in **Due anni di guerra**. Tutto è strumento per fervorini patriottardi: il «mare di sabbia è dominato dalla resistenza fisica del soldato italiano»; «sabbia sottile e tenace... che imbianca i volti di questi eroi combattenti la cui volontà è protesa verso la vittoria»; Bengasi che «... si desta dagli orrori... per accompagnare con rinato ritmo di vita le colonne vittoriose...». La stessa retorica nelle alte gerarchie militari e del partito. Il generale Gariboldi consegna a Rommel «la commenda dell'ordine militare dei Savoia conferitagli "motu proprio" dal re...», mentre l'obiettivo panoramica da una bandiera, in basso, sulle torrette dei carri armati (**Cinegiornale n. 152**). Il generale Bastico passa in rassegna i meharisti e si intrattiene a colloquio con un volontario di 78 anni (**Cinegiornale n. 246**) mentre le coreografie folcloristiche straripano dalle sequenze e dal sonoro. Alti ufficiali consegnano le medaglie al valore in prima linea con «un commovente e semplice rito guerriero» (**Cinegiornale n. 291**). Al federale viene riconsegnato, dopo la riconquista di Bengasi, un quadro del duce e di Hitler, che era stato gelosamente custodito durante tutta l'occupazione inglese (**Cinegiornale n. 221**). Il generale Nasi ai difensori di Gondar: «... stringiamo la cinta e stringiamo i denti fino all'ultimo pezzo di pane, lo possiamo e lo dobbiamo»; lo stesso generale che ha chiamato Gondar «il Montegrappa d'Etiopia», ha lasciato ai suoi soldati una sola consegna «Tieni duro, non passeranno» (**Cinegiornale n. 178**).

Tutto questo mentre le immagini cinematografiche cercano di mostrarci nemici sconfitti, carri armati distrutti, aerei che precipitano, con un tono della voce fuori campo a metà strada fra il didascalico e la partecipazione entusiastica di qualche radio-telecronista sportivo di oggi («Attenzione... un bombardiere ne-

mico precipita » oppure « Osservate... carro armato nemico in lontananza... »). Un tono che ritroveremo anche nei servizi dal fronte orientale.

Da una versione eroica ad una di quotidiana normalità, perchè a casa giungesse l'impressione che la vita al fronte non era poi troppo dura. Un soldato dipinge, alle prime luci dell'alba e torna — nelle pause — alla sua tavolozza (**Cinegiornale n. 291**). « Villa marchigiana » e « Villa bolognese e ferrarese » scritte davanti alle tende diventano « umoristiche scritte dei nostri soldati che, nonostante i 50 gradi all'ombra, non difettano di immaginazione e di gaiezza ». Poi un tenace giardiniere, poi il postino e la posta (ridicolo il tono dello speaker) e le solite confidenze sentimentali, poi la cucina con l'assaggio da parte di un ufficiale che, a gesti, ci fa capire che il rancio è « ottimo e abbondante ». Quasi che uno dei compiti essenziali dei tenenti fosse proprio questo (**Cinegiornale n. 167**).

Il meno eroico mescolato a quell'eroico che giungeva, da Giarabub in Italia, nelle note di una canzone (« Colonnello/ non voglio pane/voglio piombo/per il moschetto... ») e nelle immagini di **Bengasi** e di **Giarabub** di Alessandrini, in cui « l'umanità è uscita fuori palpitante dalle scarne e secche frasi dei protagonisti, i quali, vivendo la loro parte plasticata nell'ambiente arroventato, sono balzati vivi e veri come dovevano essere » (63).

Dovevano, invece, essere profondissimamente diversi. La verità è un'altra, la realtà è di ben altra tragedia: « Carissimi miei tutti... dopo quasi un anno di deserto vedo finalmente di nuovo qualche segno, qualche essere, che ci rinfresca la mente, e mi fa ancora ricordare quello che era la vita borghese di una volta perché io ormai avevo dimenticato tutto..., non sapevo più se era inverno o se era estate, non sapevo più se era Dicembre o Gennaio, e se era domenica o lunedì... oramai ero costumato a vedere sabbia e pietre ed il deserto disgraziato mi faceva dimenticare ogni cosa, ero e sono stanco di questa vita maledetta, e a dire che a riguardo a qualcuno io non ho provato e non ho visto niente, non lo augurerei nemmeno a un cane, mi rincresce ma eppure in questo momento son costretto a dirlo che piuttosto di passare quello che è passato e che forse avrò ancora da passare era meglio che fossi morto cento volte da piccolo... » (64).

E' la realtà che si comincia a intravedere anche nei Cinegiornali, più nel parlato che nei fotogrammi. Risultato — forse — dei tagli della censura e di quella particolare tendenza degli operatori a non scoprire la realtà. Si comincia col reclutamento di volontari italiani in Tunisia, « che hanno risposto con patriottico slancio » perché « l'Africa non è per l'Europa e particolarmente per l'Italia una terra d'avventure, ma un naturale campo di lavoro che sarà difeso fino all'ultimo » (**Cinegiornale n. 312**). E si insiste ancora sullo stesso tema ripetendo che « tutti gli italiani residenti in Tunisia sono accorsi spontaneamente alle armi », per poi riproporre il solito motivo degli applausi, degli entusiasmi, delle fraterne accoglienze (**Cinegiornale n. 322**). Che non trovano corrispondenze nelle immagini dei due cinegiornali; qualche ragazzino che applaude più per abitudine che per convinzione.

La tragedia comincia a delinearsi più evidente là dove si parla di aspra battaglia in Tunisia, dove « i soldati italiani e germanici si battono valorosamente contenendo le soverchianti forze nemiche... » (**Cinegiornale n. 338**). Fino a che

l'avventura africana è solo un ricordo: sono donne e bambini che sbarcano dalla Saturnia e dalla Vulcania per « ritrovare una patria martoriata dalla guerra ma finalmente unita e concorde nella ritrovata libertà » (*Cinegiornale* n. 372/6). Siamo ormai al 1° settembre del 1943 e la burocrazia, ancora censoria, in una Italia che dovrebbe essere nuova, ci offre spazi ancora vecchi, incapaci di rinnovarsi.

(58) *Cronache dei film nuovi*, « Cinema » n. 8, Ottobre 1936, p. 322; cfr. O. CALDIRON, *op. cit.*, p. 81.

(59) GIACOMO BENEDETTI, *In questi giorni*, « Cinema » n. 36, dicembre 1937, p. 441.

(60) *Cronache di film nuovi*, « Cinema » n. 8, cit.; cfr. O. CALDIRON, *op. cit.*, p. 9; L. FREDDI, *Il cinema*, cit., I, pp. 333-342; P.V. CANNISTRARO, *op. cit.*, pp. 445 e 446.

(61) Cfr. G.P. BERNAGOZZI, *I cinegiornali*, cit., p. 6.

(62) P. BERTETTO, *op. cit.*; cfr. P.V. CANNISTRARO, *op. cit.*, p. 446; L. FREDDI, *I grandi film di produzione italiana*, « Il popolo d'Italia », 6 aprile 1937.

(63) Cfr. G. GEROSA, *op. cit.*, p. 15; O. CALDIRON, *op. cit.*, pp. 84-86.

(64) Lettera di Igino Carbone scritta il 5 dicembre 1942. Cfr. NUTO REVELLI, *L'ultimo fronte*, Torino, 1971, p. 19.

18. Fronte russo

Stato di necessità, impossibilità o incapacità di una informazione più attenta e più ampia, guerre parallele sono problemi che si ripropongono, ancora più marcati ed evidenti, nei cinegiornali e nei servizi che ci giungono dall'Est. Anche su questo fronte si è trattato, per l'Italia di Mussolini, di un gentile omaggio, di un ossequio supino all'illustre alleato. Si chiese l'onore di partecipare alla distruzione, alla coventrizzazione dell'Inghilterra; si chiede — ora — di poter partecipare alla distruzione del bolscevismo e si spediscono sul Don quelle divisioni di alpini tragicamente destinate a rimanerci.

E' il tema — ormai ricorrente — dell'anticomunismo viscerale, il mito dell'ordine, il recupero di tutte le destre, la sudditanza ai poteri dell'industrie e dei proprietari terrieri. Un anticomunismo che pretendeva una sua letteratura ed una sua cinematografia: «... un film anti-comunista sarebbe utile ed interessante per i nostri contadini, oltre che per i nostri soldati, per i nostri ragazzi, per la folla, insomma. In esso si dovrebbe mettere «a fuoco» il tragico fallimento dello Stato sovietico, paragonato alle pazze esaltazioni retoriche e teoriche dalle quali è partito, bastando a ciò una sola pagina di quei fasti moscoviti che hanno distrutto l'anima stessa di tutta la Russia... I contadini italiani che dal Fascismo, invece, le hanno avute le terre; prosciugate, squadrate, fornite di abitazioni e di bestiame, senza alcun fitto, senza alcuna tassa, per sempre, potranno vedere da questa semplice constatazione la grandezza di Mussolini. Come la loro vita è diversa da quella dei contadini russi, naufraghi nell'oceano nero della steppa, curvi e vinti sotto la visione delle torture e delle spoliazioni, affamati e arsi dal desiderio di essere inghiottiti dalla creta maledetta per non più sentire, per non più vedere, per non morire ventiquattro volte ogni giorno!

Ma, a parte queste considerazioni, il Comunismo va colpito alla sua fonte propagandistica, alla sua radice maligna, nella sua espressione cartacea, con le stesse armi. Il Comunismo — tanto per fare un esempio — per creare nella Spagna il clima adatto alla mala sementa, lanciò su quei mercati tonnellate di materiale sovversivo sotto forma di opuscoli politici, di romanzi sociali, di vicende demolitrici, di pseudo rivelazioni e denigrazioni intorno ai paesi fascisti... » (65).

Proprio dalla Spagna partiranno le ispirazioni per un cinema anticomunista da **L'assedio dell'Alcazar** di Genina, da **Carmen fra i rossi** di Edgar Neville, a **Los novios de la muerte**, **L'uomo della legione** di Marcellini dove, tranne qualche rara eccezione, si ha una « grossolana e volgare versione littoria della guerra di Spagna, fumettistica e inframmezzata dal rituale ciarpame propagandistico di facile digestione » (66). Quando un film, ad esempio quello di Genina, si veste di un abito dignitoso e formalmente allettante, la sua pericolosità diventa maggiore perché più grave e strisciante la sua possibilità di incidenza sui gusti di un pub-

blico visceralmente pietistico ed impreparato. Su identici versanti di generica incultura si colloca l'anticomunismo degli anni '40, quando lo svolgersi delle operazioni militari sembrava esigere l'appoggio della cinematografia.

Così **L'uomo della croce** di Rossellini che ci narra di un cappellano in un'isba contesa dai nostri e dai russi: una notte di passione per «l'uomo della croce» che deve — contemporaneamente — curare feriti, confortare donne, battezzare una creatura nata proprio allora, assicurare bambini e «convertire al verbo cristiano una selvaggia ragazza fuorviata nel male e irretita nel fanatismo ideologico, esasperata dalla morte del suo compagno, il commissario sovietico, ammazzato da un milite rosso». Poi l'arrivo dei nostri. «L'uomo della croce esce dall'isba alla testa dei soldati e dei civili e va incontro ai vincitori, ma poi, scorto un soldato russo morente, torna indietro per assisterlo... e, colpito a morte, spira presso il corpo del soldato al quale aveva fatto pronunciare le prime parole del Pater ».

Orizzonte di sangue di Righelli trovò logicamente l'appoggio delle gerarchie del regime e, meno logicamente, il «placet» della censura cattolica, perché «nonostante alcune crudeltà, ritenute necessarie per la rappresentazione dell'ambiente, il trionfo finale delle sane idee familiari contro una mentalità dissolutrice consente la visione del film a tutti in sala pubblica» (67). Quella stessa censura che, come sottolinea Mino Argentieri, si sfogherà contro il migliore cinema italiano degli anni '50.

Più risibile, invece, il caso dei film anticomunisti di Alessandrini, **Addio Kira e Noi vivi**. Quest'ultimo fu ritirato perché Buffarini Guidi si era accorto che «il personaggio più umano e convincente era quello del commissario politico». Mussolini ha la stessa impressione e convalida le decisioni del suo segretario.

Profondamente tragico, invece, il fatto che questi film — come si è detto — vengano riesumati nel dopoguerra e riportati, assieme a **Bengasi**, **Luciano Serra pilota**, **L'assedio dell'Alcazar**, sugli schermi di un'Italia che avrebbe dovuto essere democratica. O — almeno — più democratica.

Mussolini aveva giurato, a Milano, nel 1932, che l'Europa sarebbe stata o fascista o fascistizzata. In questo quadro si intessono le reti di quei rapporti che sfoceranno, nell'ottobre del '40, nella presenza delle rappresentanze giovanili bulgare, rumene e ungheresi alla sfilata conclusiva della «marcia della giovinezza», a Padova (**Cinegiornale n. 83**). In questo contesto, l'incontro di Salisburgo per gettare «le basi di una duratura pace nei Balcani» e per l'arbitrato nel problema ungaro-rumeno (**Cinegiornale n. 72**) e la ripetuta presenza di delegazioni ungheresi a Roma (**Cinegiornali nn. 182 e 338**). Lo stesso impeto anticomunista ritroviamo in questo servizio dalla Slovacchia: «la lotta antibolscevica che, in difesa della civiltà, il fascismo proclamò per primo, riunisce oggi, accanto alle potenze dell'Asse, tutti i popoli che meritano il nome di europei. La Slovacchia afferma con un rito solenne la sua partecipazione alla guerra contro i nemici dell'ordine e della umanità». Sono immagini notturne, colte allo sciabolare delle fotoelettriche sotto una pioggia furiosa: in un clima di tregenda «Monsignor Tiso... benedice le truppe incitandole alla nuova crociata» (**Cinegiornale n. 158**). Di crociata si parla anche in Spagna quando il Caudillo consegna i brevetti agli ufficiali

dell'Alcazar, « santuario della nuova Spagna », dopo una « messa al campo nella tragica e gloriosa rovina, presente il generale Moscardò » (*Cinegiornale* n. 167). La stessa crociata di cui si parla in Italia quando il duce passa in rassegna le truppe destinate al fronte orientale. E' la I divisione motorizzata prescelta per il fronte russo, a testimoniare la « fraternità d'armi dell'Asse ». « Sfilano in modo impeccabile, al completo di effettivi, di armi e di mezzi » (*Cinegiornale* n. 517). Poi, mentre il duce « parte in volo pilotando il suo apparecchio », a quei soldati sono destinate le più tragiche e terrificanti esperienze. Così, anche per le camicie nere della I Legione. Il passo romano, la parata di Mantova, la visita del duce e le note di un inno che ripete « Salve o popolo d'eroi », saranno vaghi ricordi in un soffuso alone di retorica. Pur se le camicie nere tentarono, anche in Russia, di riservarsi uno spazio particolare: ce lo suggerisce l'episodio del « grande invalido » nel film *Italiani, brava gente* di De Santis. Ma per gli alpini l'esperienza fu terrificante. Ce lo dicono le migliaia di testimonianze raccolte da Nuto Revelli in *L'ultimo fronte* e le sue parole in *La strada del daval* e in *La guerra dei poveri*; Rigoni Stern nell'autobiografia de *II sergente nella neve*. Per non citare che pochi. Sono testi che non hanno niente a che vedere con la faciloneria littoria di *Carica eroica* di un De Robertis che — nel 1952 — a quasi dieci anni dalla spaventosa apocalisse della ritirata dal Don — ha il coraggio di proporci una versione edulcorata di eroismi tanto magnifici, quanto inutili (68).

Dai testi e dai documenti veri prorompe, inequivocabile, una realtà totalmente diversa da quella della ufficialità. Se in Africa sono gli italiani e il re a concedere medaglie a Rommel, qui è il Führer che conferisce la croce di ferro a Messe per testimoniare un leale cameratismo fra i due eserciti (*Cinegiornale* n. 227). I fatti, però, parlano un linguaggio diverso « ... dei tedeschi... erano riusciti a impossessarsi dei nostri muli... Ma gli alpini e gli artiglieri discutono poco; fermano i muli e fanno scendere i tedeschi... Di fronte alla pacatezza degli alpini l'ira dei tedeschi era ridicola » (69). Un episodio, e forse il meno clamoroso, fra i tanti che conosciamo. Intanto le immagini del LUCE si ostinano, qui come in Africa, a darci una visione serena delle giornate dei nostri soldati. In alcuni casi, addirittura, si continua in Russia la politica dell'Agro pontino. « La nobilissima tempra dei nostri soldati. Nelle pause della lotta, durante il meritato riposo, spinti dal loro profondo e istintivo amore per la terra, essi tornano a coltivarla con la certezza che il buon seme non sarà lanciato invano. Il cappellano benedice la buona terra. Nei solchi aperti sotto il sole sarà gettata la semente simbolo della lenta ma feconda rigenerazione spirituale compiuta dai soldati di Mussolini fra la popolazione ucraina, liberata dal terrore bolscevico » (*Cinegiornale* n. 256).

Anche *Quando il cannone tace*, un documentario della INCOM, si lascia trascinare sulla scia di pagine quasi deamicisiane. Camminamenti, caposaldo, ricovero, distese pianeggianti e sentinelle negli avamposti, tranquillità serena dei soldati mentre « la pulizia si può notare nella lucentezza delle gavette e degli elmetti appesi al muro, il barbiere e la cucina (« Nel dì della vittoria/ ricorda, o bersagliere,/ che un po' della tua gloria/ la devi al cucciniere »); la caserma con la solita frase del duce « Solo il sacrificio del sangue è grande », il buonumore dei soldati, il loro giocare a dama e il loro scrivere a casa; la cappelletta della Ma-

donna illuminata dalla fede; un mosaico e un orologio solare. Da ultimo il cimitero di guerra «lindo e curatissimo» segno di «fraterna, commovente cura per le tombe». Un rincorrersi di immagini piacevoli, in una serie di situazioni che suonano false come il «dove passa l'Italia passa la civiltà». Pur sull'onda delle prime vittorie, suonano false oggi le parole e le immagini del **Cinegiornale n. 269**. Siamo nell'agosto del 1942 e «un giorno la storia dirà che il corpo di spedizione italiano, il vecchio e glorioso CSIR, è rimasto inchiodato nelle sue posizioni durante il terribile inverno russo senza cedere un millimetro di terreno». Le esercitazioni che abbiamo visto in Italia, alla rassegna di Mussolini alle Armate del Po, le ritroviamo qui, identiche: le batterie a cavallo che prendono posizione al galoppo, con la sola variante degli alpini che «si battono bravamente nella steppa». Sono evidentemente gli operatori cinematografici che si compiacciono delle apparenze esterne, che indugiano sugli specchietti retrovisori dei camion per riprendere un attimo della «selvaggia primavera». Al di là di certi formalismi ingenui, al di là della retorica di un Messe che distribuisce «nelle brevi pause» ricompense al valore, al di là delle statue di Lenin «fra le macerie, presagio di sconfitta», al di là di tutto questo, si affaccia una realtà concreta ed oggettiva. E' quella di alcuni partigiani nelle colonne dei prigionieri, ad indicare o a sottintendere una presenza popolare nella lotta contro il fascismo. Se poi il commentatore sbraita e insiste sui «prigionieri di ogni razza e di ogni colore», questo lo dobbiamo all'insegnamento e ai suggerimenti che venivano dai cinegiornali e dai documentari tedeschi. Ne **La battaglia della Moscovia** e in **Da Leopoli a Riga** abbiano netta la sensazione di una divisione di sfere e di compiti e di guerre e di fronti, così come l'avemmo con **La battaglia d'occidente**. E' qui che si innalza un inno continuo e costante alle imprese del soldato tedesco, è qui che si ha la visione di un esercito con una intelaiatura totalmente diversa dal nostro, ed è in certi momenti del commento che raccogliamo vistosi suggerimenti anche per la nostra propaganda.

«La marea dei prigionieri aumenta. Secondo i piani della terza internazionale costoro avevano l'alta missione di diffondere il verbo comunista in Europa. Ma questi rossi, dopo aver ucciso i commissari politici, si sono arresi» dopo «... miscuglio di popoli, povera gente primitiva e analfabeta, ecco lo strumento della tirannide russa».

Ma in mezzo ai prigionieri o nel momento della battaglia si deve pur riconoscere la presenza di partigiani e di franchi tiratori (**Cinegiornali nn. 312 e 167**).

Dove però i commentatori tedeschi impazzano è nella caccia ai giudei. «Gli immancabili traditori giudei...»; «Tipi di prigionieri sovietici in prevalenza giudei»; «E' stato risparmiato solo il tempio degli amici di Stalin e di Churchill, i giudei»; «Il rastrellamento degli elementi giudaici collaboratori della Ghepeù»; «Maschere giudaiche, vergogna dell'umanità».

Questo tono noi l'abbiamo trasportato nella nostra propaganda e, in questo senso, l'abbiamo riferito anche ai prigionieri inglesi e americani in Africa (**Cinegiornale n. 330 e Bandiera Bianca a Tobruch**); riprendendo le fila di un messaggio che si andava ricucendo dal 1941. «Il bellicismo degli interventisti americani non guarda tanto per il sottile nel discriminare gli uomini che si ammassano

davanti agli uffici di reclutamento; negri, negroidi, meticci di ogni colore stanno per diventare soldati della Repubblica stellata... Il guerrafondaio Roosevelt si reca a ispezionare... questi soldati improvvisati. Con questo esercito Roosevelt voleva garantire la Jugoslavia e la Grecia» (**Cinegiornale n. 144**). Subito dopo, con un montaggio calibrato sugli indici della propaganda e dei suoi effetti, nello stesso cinegiornale, si glorifica la virtù guerriera dei giapponesi: "quanto diverso lo stile di una nazione di autentiche tradizioni guerriere!!!". E, per completare con gli ingredienti della commozione, si vede anche una mamma giapponese che « dà l'ultimo tocco alla giubba del figliolo ».

Dopo le sfuriate della propaganda, dopo l'onda delle vittorie che avevano visto « i tedeschi lavare gli autocarri e bagnare i quadrupedi sulle rive della storica Beresina, che travolse il fior fiore delle armate napoleoniche » (**Cinegiornale n. 167**), i cinegiornali tedeschi e italiani si ridimensionano sotto l'incalzare di nuove realtà. Resta ancora qualche momento di voluta disinformazione che si allaccia alla solita pomposità dei giorni eroici, quando — ad esempio — il numero unico dedicato a **Hitler e Mussolini in Russia** si concludeva con il « cordiale commiato fra i capi delle due rivoluzioni che hanno salvato il mondo dal mortale pericolo bolscevico ».

In questa disinformazione c'è anche il festoso e festeggiato ritorno in patria degli alpini che « conclusò il periodo prescritto, sono avvicendati e tornano in Italia » accolti al confine dalle donne fasciste, da un pacco dono e dal primo benvenuto (**Cinegiornale n. 316**, 20 Gennaio 1943). Tanto diverso da queste testimonianze di Giulio Bedeschi (70).

«... Chiudere i vetri dei finestrini! Chiudere i finestrini! — gridava ora il personale passando dinanzi alle vetture; e avvicinandosi agli sportelli dava un secco giro con la chiave di servizio e li sbarrava.

— Nessuno esce più! Alle stazioni è vietato affacciarsi! — ingiungevano le voci imperiose; — chiudere i vetri dei finestrini!

— Che roba è questa? — si cominciò a gridare dall'interno dei vagoni. — Non siamo bestie!

— Aprite! Aprite! — urlavano ormai gli alpini riabbassando i vetri e scuotendo invano le maniglie.

— Siamo in Italia!

— Siamo gli alpini...! Siamo gli alpini! — gridavano.

Sulla pensilina, dinanzi al vagone della « ventisei » stava immobile un ferroviere, con le mani nelle tasche dei pantaloni.

— La popolazione non vi deve vedere: è l'ordine — spiegò seccamente al più vicino grappolo d'uomini che si affannavano sbracciandosi dal finestrino.

— Non abbiamo la peste, noi! Siamo gli alpini che tornano dalla Russia, cavallo vestito da omo! — gli gridò esasperato Scudrèra, mentre il treno già si muoveva.

— Che alpini o non alpini! Ma vi vedete? — urlò allora ai rinchiusi il ferroviere; — vi accorgete sì o no, Cristo, che fate schifo? ».

In questo continuo sforzo di nascondere la verità, riusciamo a cogliere ben

poco al di là delle immagini, o dentro le stesse. Solo qualche fotogramma in cui un nostro soldato a mani nude carica i pezzi nel pieno dell'inverno del '43 (*Cinegiornale* n. 322); oppure l'assenza di tute mimetiche o, globalmente, l'andazzo di un esercito tecnicamente impreparato.

Nel febbraio del 1943 si insiste ancora sul « fianco a fianco dei valorosi camerati germanici » ma si deve pure ammettere che « si preannuncia un attacco in grande stile sotto temperature proibitive in condizioni che possono essere affrontate e sostenute con moltissimo spirito di sacrificio ». Contemporaneamente nei servizi cinematografici tedeschi si parla di « uomini che mantennero le posizioni fino all'ultimo », dando un « esempio dello spirito combattivo e dell'eroismo germanico ». La terminologia cambia e compaiono nuovi vocaboli: « dure battaglie difensive »; « ordinato arretramento del fronte »; « uomini che hanno il compito di coprire il ripiegamento di altri reparti che si ritirano sulle linee accorciate del fronte » (*Cinegiornali* nn. 320, 324, 330, 338).

Anche se, pur nella confessione di una sconfitta, resta l'antico vizio della retorica anticomunista: « la maggior parte degli abitanti dei territori evacuati si è posta sotto la protezione dell'esercito germanico, preferendo abbandonare la propria terra piuttosto che ritornare sotto il giogo bolscevico ». Ma la storia degli ultimi giorni della Germania e l'ostinata follia del nazionalsocialismo la conosciamo tutti.

(65) DANIELE D'ADDONA, *Per un film anticomunista*, « Lo schermo », giugno 1939; cfr. C. CARABBA, *op. cit.*, pp. 191-184.

(66) C. BERTIERI, *op. cit.*, p. 33.

(67) Cfr. M. ARGENTIERI, *La censura*, cit., p. 90.

(68) Cfr. G. P. BERNAGOZZI, *Le ragioni di un documentario*, « Cineforum » n. 115-116, luglio-agosto 1972, pp. 74-85 e la sceneggiatura de *Col bianco dei capelli di una madre*, di G. P. Bernagozzi e P. L. Bugané.

(69) M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, Torino, 1962, p. 142.

(70) GIULIO BEDESCHI, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano, 1963, pp. 424 e 425.

19. Dalla retorica alla realtà: reduci e bombardamenti

L'Italia si avviava così, assieme e al fianco dei camerati germanici, verso il 25 luglio e verso l'8 settembre — di sconfitta in sconfitta — di tragedia in tragedia, dopo aver disseminato di cadaveri i fronti esterni e quelli interni.

E di feriti: occasione — ancora una volta — per il solito giro di propaganda patriottarda. Visite di re, di duci, di regine, di principi e di federali. E delle mas-saie rurali di Terni, che, nella Pasqua del 42, portano negli ospedali 10.000 uova (**Cinegiornale n. 298**). Nel 1943 saranno lunghe sequenze di spettacoli d'arte varia con « simpatiche manifestazioni » e con la solita offerta di doni, oppure saranno i feriti stessi testimoni alla consegna dei distintivi di città mutilate a Napoli, a Palermo, a Cagliari, martoriate dai bombardamenti (**Cinegiornale n. 348**).

Intanto anche i feriti hanno i loro documetari o i loro numeri unici. Da **Sosta di eroi**, didascalico itinerario fra ospedali e case di convalescenza, a **T.O.34**, di Fausto Tiezzi (per la solita INCOM), che segue un treno ospedale dalla Russia all'Italia, col suo carico di tragedie, di umanità dolorante, e di sogni e di illusioni: lettere da casa, foto di donne e suoni di chitarre per ovattare di lacrimose commozioni una realtà ben più grave e pesante. Dove invece la realtà rimane realtà, anche con certe slabbrature e forzature del testo, è nelle immagini e nei servizi sull'Italia bombardata. Si comincia in sordina accusando di falso Radio Londra che diffondeva notizie sulla distruzione di una fabbrica militare e si finisce con il **II documentario di guerra**, una lunga e allucinante carrellata sui bombardamenti in Italia dal mazo al novembre del 1942.

In mezzo, tutto un tentativo di recuperare la realtà per rinfocolare l'odio contro il nemico.

« Un'impressionante documentazione che addita al disprezzo del mondo e all'odio degli italiani, gli aviatori britannici metodici distruttori di chiese e di edifici e navi ospedaliere » (**Cinegiornale n. 186**). « Contro questa Italia tesa al culto delle sue memorie eroiche l'odio nemico si è accanito colpendo chiese, scuole e abitazioni del popolo » (**Cinegiornale n. 294**). In questo caso — e solo in questo — si scopre la « fredda e oggettiva documentazione della macchina cinematografica... »: identica oggettività non s'è trovata nelle corrispondenze dal fronte. « Se pur sicuri che non si trattava di obiettivo militare, mitragliavano e uccidevano l'arcivescovo (di Reggio Calabria), il suo coadiutore, la marchesa Ramirez... La figura del soldato di Cristo ucciso dalla mitragliatrice nemica, si ergerà dinanzi alla coscienza degli italiani e del mondo come nuova testimonianza della barbarie nemica » (**Cinegiornale n. 322**). « L'accanimento contro la casa dell'infanzia è dovuto al fatto che gli apparecchi sono pilotati dagli specialisti in ratti infantili, allievi degli assassini del bimbo di Lindberg ». Questo per

Grosseto; per la cattedrale di Cagliari si dirà «e le anime timorate, che vorrebbero che si combattesse senza odio né antipatia, osservino come gli aviatori nordamericani...». Sino a concludere che «come le statue del Santo e della Vergine sono restate intatte... così la nostra fede nella vittoria sfida e sfiderà...» (**Cinegiornale n. 347**).

Si può pure parlare di stato di necessità, di stato di guerra, ma bisogna anche ricordare che gli stessi redattori del LUCE avevano portato sugli schermi, nel gennaio del '41, un servizio sul bombardamento di Londra. Mentre le immagini ci mostrano una notte di fuoco e di distruzione, con una Londra che brucia in tutti i suoi quartieri fra case che crollano, il commento sottolinea che Churchill sapeva che tutto questo sarebbe accaduto. E gli stessi redattori avevano curato la diffusione del già citato **Col piloti italiani e germanici sull'Inghilterra e Assedio di fuoco**, un altro documento dal titolo di per sé significativo.

Ormai è il tempo di un fallimento che non si risolve nemmeno con la mobilitazione totale, nemmeno con gli encomi solenni a quei civili che hanno combattuto una loro quotidiana battaglia. Agli uomini della marina mercantile con i loro 1802 caduti e i loro 492 feriti, oppure ai ferrovieri che «combattono con intrepida fede», che «in Sicilia hanno messo l'elmetto del combattente» e che non hanno rinunciato alla loro «innata devozione al servizio» (**Cinegiornali nn. 324 e 347**). E non servono neppure le operaie nelle fabbriche, o le postine o le donne ferroviere a sostituire gli uomini che «danno il loro contributo di sangue alla patria». (**Cinegiornali nn. 329, 335, 366**).

20. Dopo il 25 luglio

Con l'ultimo Cinegiornale siamo già al 16 luglio 1943: di lì a poco Mussolini sarà defenestrato, accompagnato sul Gran Sasso e tutti i gerarchi diranno di non essere mai stati fascisti o sciarpe littorio o squadristi.

L'aria di grigia noia e di grigia monotonia derivata ai cinegiornali dalla necessità di non informare, di non scoprire, di non dire, derivata dalla faticosa rimasticatura di una retorica tutta dannunziana, venata di patetismi deamicisiani e arricchita dalle impennate imperiali, quest'aria dovrebbe improvvisamente scomparire per lasciare posto ad un nuovo modo di comunicare col pubblico. Ma paure ancestrali, incertezze politiche, affrettati recuperi, indulgenze e tolleranze verso la vecchia burocrazia, la passata censura e l'autorità che ha dimesso l'orbace lasciano tutto nel comodo grigiore di prima.

« Nel clima dell'« estate violenta » risultava con evidenza che lo scopo degli uomini del 25 luglio era stato, in sostanza, quello di procurarsi un alibi tempestivo, abbattendo solo esteriormente gli emblemi del fascismo e sbarazzandosi dell'ormai inutile « duce », ma mirando a conservare il più intatto possibile « un fascismo senza Mussolini ».

Se questo scopo fu — secondo il Battaglia (71) solo parzialmente raggiunto — lo si deve a un sottofondo di presenza popolare e antifascista e alle pressioni delle forze politiche democratiche.

Una pressione che non arrivò, certamente, alle gerarchie del LUCE. Ce lo dimostrano i cinegiornali presentati dopo il 25 luglio 1943. Nel primo (n. 367/1, 3 agosto) un servizio sul bombardamento di Roma con immagini piatte delle zone colpite, con fotografie del Papa e con la sequenza in cui la principessa Maria di Piemonte « si è compiaciuta di ascoltare le persone che ha incontrato », lasciando « magnifiche offerte ai più bisognosi », come a testimonianza della « solidarietà regale ai sinistrati ». Poi un servizio dalla Manica sul rifornimento alla guarnigione tedesca di un faro e un altro servizio sui viaggi del governatore italiano in Albania.

Il secondo (n. 370/4, 23 agosto) ci porta l'altro bombardamento su Roma col Santo Padre e il Cardinale Montini fra la gente nelle zone colpite, le immagini di Torino bombardata e un lungo discorso per spiegarci « perché Roma è città aperta ». Dopo di che la benedizione e « la voce invocante del popolo ».

Il terzo (n. 372/6, 1 settembre) porta le immagini di un bombardamento a Milano, quelle dei rimpatriati dall'Africa orientale di cui già si è parlato, quello dell'ammiraglio De Curten che ispeziona la corazzata « Italia » ex « Littorio » e quelle delle motozattere che fanno la spola da Messina alla Calabria per evacuare la Sicilia.

In tre Cinegiornali riusciamo a capire che il fascismo è caduto solo dal nome cambiato alla corazzata e da quell'altra frase che parla di « ritrovata libertà ». Per il resto, assolutamente niente. Niente nella scelta delle immagini, niente in una fotografia più immediata, niente nel commento parlato. Anzi l'eccezionalità del servizio sullo sgombero della Sicilia è merito del capitano del genio navale Attilio Giuliani e della sua cinepresa, forse, a formato ridotto. Le parole sono sempre quelle di ieri: « così uomini, feriti, cannoni, carri armati e automezzi sono stati sottratti al nemico incalzante. Gli equipaggi delle MZ hanno tenuto, fino all'ultimo, vivo un legame con l'isola martire viva, oggi più che mai, nel cuore degli Italiani ». Un legame che Vittorio Emanuele III, il re imperatore, aveva tentato di tenere altrettanto vivo con il suo soggiorno in Sicilia (**Cinegiornale n. 313**) proprio nel gennaio di questo stesso anno.

L'unica cosa cambiata è — se non andiamo errati — la collocazione della sigla dei cinegiornali che, dalla testa, è passata in coda.

In definitiva non cambia assolutamente nulla così come non cambia l'abitudine al silenzio. Silenzio, prima, durante gli scioperi del marzo; silenzio, adesso, sulla tragedia dei tanti morti che insanguinano le piazze durante i giorni di Badoglio e silenzio sulla persistente tensione antifascista che si andava coagulando e organizzando.

Caso mai qualcuno potrebbe sostenere che alla noia « fascista » si è sostituita una noia « cattolica », riprendendo i moduli di un serrato intervento che risale — indietro nel tempo — al 1913 contro l'immoralità nel cinema, al 1936 con l'enciclica « Vigilanti Cura » di Pio XI e al 1955 col discorso di Pio XII sul « film ideale ».

Anche se qui — in questi cinegiornali — la noia è pretesto per una riconquista di spazi politici che parevano perduti, basterà pensare ad identiche, noiose, istanze in tanti cinegiornali negli anni '50, per capirne il significato.

Identica rimane quella noia di cui s'erano accorti persino i grandi del regime. Mussolini, Freddi, Ezio Maria Gray, Dino Alfieri, Oreste Bonomi e Paolucci De Calboli ebbero da ridire sulle scelte e sulle strutture della propaganda cinematografica negli anni '30; Manlio Morgagni, capo dell'Agenzia Stefani, riprese quelle critiche e le trasferì ai servizi sulla guerra, ai documentari dal fronte (72).

Le immagini slittano e scivolano sulla realtà nel momento stesso in cui l'impianto della propaganda costringe l'operatore a scegliere gli sconfitti, i morti, le distruzioni e le capitolazioni solo nel campo nemico. Ma — neppure in questo caso — riusciamo a leggere immagini e sequenze pregnanti. Il caos di una battaglia ci giunge solo come eco lontana; la tragedia della morte è cosa che riguarda gli « altri »; i feriti ci si presentano già « confezionati », ripuliti e pronti per il rientro in patria. L'attacco dei mezzi blindati è seguito dalla feritoia di un carro armato secondo scelte tecniche che sono, anche cinematograficamente, allettanti; i carri armati nemici che esplodono rappresentano una ghiottoneria per gli operatori; i prigionieri forniscono l'occasione per un ennesimo anatema alla impurità della razza nemica. I bombardamenti dei nostri aerei qualche volta sugge-

riscono l'idea di cinemontaggi oppure sciattamente cronachizzano le fasi del volo; le battaglie navali sono ottimi pretesti per indulgenze figurative. Questo per il settore « guerra » che è, logicamente, prevalente negli anni 1940-1943. Collegato con questo tema, c'è tutto quanto serve a creare, negli Italiani, il sapore della latinità imperiale, la coscienza della forte tempra guerriera, la certezza sacra nella vittoria. « Oggi, domani e sempre il vero fascista sarà contro la vita comoda, contro l'imboscamento, il lavativismo, la potronite, il conservatorismo all'anglosassone, l'imborghesimento alla francese, il tuttorosa americano ».

Primo capitolo: il « voi » sostituisce il « lei ».

Secondo capitolo: « Qui non si fa politica, qui si lavora ».

Terzo capitolo: « Taci, il nemico ti ascolta ».

Quarto capitolo: armi e parate... virtù militari al passo romano; generali indaffarati nella distribuzione di medaglie; re, principi e principesse a consegnare coccarde, gagliardetti, bandiere; federali a blaterare dai podi; qualche prelato a benedire le armi.

Per le armi ai soldati e per il pane al popolo bastano le nostre officine e la nostra autarchia con gli orti di guerra. Al grigiore del non dire, corrisponde qui il grigiore del non vedere: perché nelle sfilate non si vedono eserciti preparati, soldati equipaggiati, divisioni corazzate in assetto di guerra. Così come nelle industrie non si vedono le armi del domani, gli aerei dell'oggi, le navi che difenderanno il « mare nostrum ». Nell'agricoltura, le brillanti intuizioni del duce con la battaglia del grano, porteranno agli italiani razionamento, tessere annonarie, fame. Se poi si esce da questi temi, l'informazione del regime ristagna nel mare del nulla: un po' di moda (« i modelli hanno la loro particolare eloquenza anche se le indossatrici non parlano!!! » (*Cinegiornale n. 33*); qualche ripresa in una piscina dove le ragazze sono « ninfe redivive » (*Cinegiornale n. 46*); un servizio dall'Adriatico per suggerirci che « i bimbi sono il sorriso delle spiagge » (*Cinegiornale n. 73*); una panoramica sui manichini che vivono in un artificiale paradiso terrestre (*Cinegiornale n. 111*); le immagini, da Bologna, sulla prima giornata emiliana della bicicletta dove il massimo della spiritosaggine, per deridere gli inglesi, sta in questo cartello « Or che dall'Asse/ non mi salvo più/ Oh! falce e martello/ salvami tu » (*Cinegiornale n. 182*) e una serie di riprese in casa di un certo signore che fa il bagno alle rondini, le nutre e le alleva (*Cinegiornale n. 278*).

L'assenza quasi completa di servizi culturali è una caratteristica che continua come eredità dai cinegiornali degli anni '30: una manciata di pseudo-archeologia negli scavi di Cirene e nel castello di Rodi (*Cinegiornali nn. 90 e 51*), una mostra verdiana, una casa di riposo dedicata a Verdi, due vecchi cantanti che tentano ancora le vie dell'arte e un po' di Gigli nel programma degli scambi culturali dell'Asse (*Cinegiornali nn. 46, 111 e 144*). Tutto qui, perché non è certo cultura una qualche istantanea in casa di un pittore, di uno scultore e in una mostra dell'artigianato.

Dall'estero, lo zoo di Stoccolma, un matrimonio ungherese, le tecniche per uscire da un lago ghiacciato e i piaceri di un bagno nella neve. Dall'America, ballerini e acrobati, secondo quello stereotipo che continuava a sfornare notizie

e immagini di questo tipo, dal 1925 al 1941, come se negli USA non succedesse altro (73).

Anche con questo materiale « secondario », il regime voleva crearsi una gestione domestica ed autarchica della informazione, dove tutto l'eroico è italiano e tedesco, con minimi spazi concessi ad altri alleati fascisti.

(71) ROBERTO BATTAGLIA, *La seconda guerra mondiale*, Bologna, 1970, p. 244.

(72) Cfr. P. V. CANNISTRARO, *op. cit.*, pp. 451 e 457.

(73) Sulla « non-informazione » parziale e deformata, vedi G. CREMONINI e F. LA POLLA, *op. cit.*, p. 696. Sulla sopravvivenza del « littorio » nei cinegiornali d'oggi, *ibidem*, p. 704; G. P. BRUNETTA, *op. cit.*, p. 89.

21. "I cadaveri al cimitero"

Si completano e si autenticano, così, tutte le premesse maturate dalla propaganda del regime, fattasi sostanza e realtà nei cinegiornali degli anni ruggenti. Si apre e si chiude un arco di impianti che, purtroppo, filtrerà anche negli anni del dopoguerra quando — mutati personaggi e storia — rimarrà pur sempre la tendenza a glorificare le opere e i personaggi di un nuovo « regime ». Quando i cinegiornali degli anni '50 si riempiranno di tagli di nastri e di inaugurazioni, di verità rivedute e corrette, ovattate nei tessuti delle notizie « leggere », che divertono e distraggono. Al cinema lo schermo televisivo sostituisce, il giovedì sera, quello tradizionale per far vedere « Lascia o raddoppia ». Al sano realismo si sostituisce il sano umorismo, i panni sporchi si lavano in casa, e si rilancia il sano eroismo.

Sono i cinegiornali in cui le dialettiche politiche sono lasciate da parte, in cui la lotta antifascista è taciuta per non rinfocolare vecchi odî e vecchie amarezze, in cui i fatti di Bondeno (1948), Molinella, S. Giovanni in Persiceto, Forlì (1949), Modena (1950), Comacchio (1951), Reggio Emilia (1960) — per parlare solo dell'Emilia — non debbono turbare lo spettatore. Sono i cinegiornali in cui il mondo operaio può entrare solo se circondato di atmosfere osannanti; in cui è bene tacere la ferocia nazista per non turbare gli equilibri internazionali; in cui la cronaca mondiale prende per mano lo spettatore e lo conduce — nel 1950 come nel 1930 — nell'olimpico dei principi azzurri e delle fate. Assieme a un cinegiornale siffatto, sugli schermi passano il neorealismo rosa di **Poveri ma belli**, le commedie di **Pane amore... e fantasia** e gli eroismi standardizzati de **Il calmano del Piave**, **Penne nere**, **La battaglia dell'Amba Alagi**, **Siluri umani**, **La grande speranza**, **La Battaglia di El Alamein**. Ieri ed oggi: « un problema ancora aperto, attualissimo, nel senso che certi gruppi, certo cinema, certa stampa cercano tuttora di bombardarci con messaggi distorti — la pubblicità, la disinformazione, i colpevoli silenzi — e il passo avanti consiste in una maggiore varietà, in una più aggiornata articolazione delle tecniche, cui corrispondono una apparente libertà di scelta (la concorrenza), e, al fondo, la persistenza di vecchi fantasmi non esorcizzati » (74).

Proprio per questo filo « rosso » che lega certo presente al passato, proprio perché i Cinegiornali LUCE scoprono, all'interno delle loro strutture, tutte le spaventose remore che circondano, da sempre, l'orizzonte della informazione; proprio perché i documenti di guerra possano indicare l'ultima, la più tragica, delle contraddizioni del fascismo; proprio per tutto questo ci sembra essenziale la rilettura meditata di questo spaccato degli anni '40, « non come il ricordo di un brutto sogno, ma come un monito ».

«Andando per certe società cinematografiche capita che ci si intoppi troppo sovente in cadaveri che si ostinano a credersi vivi. Sarà toccato ad altri, come a me, di incontrarne, e non li avrà identificati lì per lì. Ma quel processo di decomposizione, che è in loro nascostamente in atto, diffonde tuttavia un lezzo di guasto che non sfuggirà più al naso che sia appena un po' sperimentato... Il loro tempo è finito e loro sono rimasti: e non si sa perché. Consentano dunque d'essere messi in vetrina, e c'inchineremo tutti quanti siamo. Ma come non deplorare che ancora oggi a troppi di costoro sia consentito di tenere in mano i cordoni della borsa e di fare la pioggia e il bel tempo? Verrà mai quel giorno sospirato, in cui alle giovani forze del nostro cinema sarà concesso di dire chiaro e tondo i cadaveri al cimitero? Vedrete come tutti accorreremo, quel giorno a sollecitare qualche imprudente ritardatario, e ad aiutarlo, con tutti i riguardi (che non s'abbia a far male), a introdurre anche l'altro piede nella fossa » (75).

Così Luchino Visconti, nel 1941, a proposito di cadaveri che possiamo, purtroppo, trovare anche oggi e non solo in « certe società cinematografiche ». Quando uno spettatore, anche con la lettura meditata del materiale del LUCE, ne avrà scoperta l'esistenza, allora capirà da quali vuoti di ieri nascono certi vuoti di oggi, da quali lontani messaggi di ordine e di disciplina derivi la truculenza del disordine e dell'eversione.

(74) GUIDO FINK, *Iconografia della menzogna*, in *Propaganda del regime e giudizio della storia*, Firenze, aprile-maggio 1973, p. 3. Si veda anche, su certo conformismo cinematografico, ADELIO FERRERO, *Da Roma città aperta a la ragazza di Bube*, Milano, 1965.

(75) LUCHINO VISCONTI, *I cadaveri al cimitero*, « Cinema » n. 119, giugno 1941, p. 420.

LA STAMPA PILOTATA

Emanuele Valerio Marino

« Nelle corrispondenze da Berlino o dal fronte tedesco oppure in articoli sulla Germania in guerra è assolutamente vietato toccare i seguenti argomenti:

- 1) composizione e denominazione delle grandi unità tedesche;
- 2) nuove armi offensive e difensive;
- 3) cifre o statistiche sulle fabbricazioni di guerra.

E' fatto inoltre assoluto divieto di accennare a possibilità di pace o ad obiettivi tedeschi di pace.

I giornali si tengano pronti per una edizione straordinaria nel tardo pomeriggio. Tale edizione non potrà uscire prima di una necessaria comunicazione per parte di questo Ministero.

Questa sera alle ore 20 importante rapporto ai giornalisti.

L'ultima edizione non esca dalla tipografia prima delle ore 17. Essa può recare a grandi caratteri il seguente titolo: « ALLE ORE 18 IL DUCE PARLERÀ DAL BALCONE DI PALAZZO VENEZIA ».

L'edizione straordinaria può uscire soltanto se porta il discorso completo, seguito dai comunicati della visita degli ambasciatori al conte Ciano. Nell'edizione straordinaria non fare assolutamente anticipazioni neanche fotografiche sulla costituzione dell'Alto Comando.

Limitarsi a pubblicare i comunicati francesi e inglesi e le notizie « Havas » e « Reuter » solo in quanto confermino, o eventualmente amplifichino, in senso favorevole ai tedeschi, i comunicati germanici.

Ignorare il discorso di Reynaud pronunciato questa sera alla radio ».

Quella che si è riportata per esteso è una delle « disposizioni » alla stampa che potrebbe giustificare « lo stato di necessità », considerato che l'Italia stava per entrare in guerra, e che la guerra fa tenere in non cale alcune delicatezze. E' del 10 giugno 1940, ed è anche una delle poche che può causare del disagio ma non si presta ad essere ridicolizzata come tantissime altre, come si vedrà appresso.

Le « disposizioni alla stampa » erano una vecchia conoscenza nel costume giornalistico italiano che nulla avevano a che vedere con lo stato di necessità. Erano nate quando ormai la libertà di stampa era stata soppressa da tempo e avevano origini remote e riferimenti a episodi drammatici della vita italiana.

Comunemente si fa risalire la soppressione della libertà di stampa a dopo il delitto Matteotti. Il delitto Matteotti fu invece l'ultima occasione offerta alla stampa non allineata di far sentire la sua voce, il suo canto del cigno. Le insidie e gli attentati erano cominciati molto tempo prima.

L'11 luglio 1923, il Consiglio dei Ministri si era occupato, per la prima volta dopo l'avvento del fascismo, di « provvedimenti speciali » per la stampa.

Il comunicato ufficiale così li preannunciava:

« Scomparso il pericolo dell'azione diretta illegale del fascismo, gli oppositori hanno rialzato la testa che avevano tanto abbassato prima e immediatamente dopo la Marcia su Roma e giorno per giorno intensificano la loro opera sobillatrice e nefasta. Il Governo fascista ha l'obbligo assoluto e categorico d'intervenire o per prevenire o per rapidamente colpire ».

Dato l'incarico al Guardasigilli Oviglio e ai ministri Carnazza e Federzoni, questi presentarono uno schema di provvedimenti, che fu tradotto poi nel R.D. Legge 15 luglio 1923 n. 3288.

In esso venivano precisate le facoltà date al Prefetto della Provincia: di diffidare il gerente responsabile del giornale in determinati casi, fra cui il vilipendio alle istituzioni e dei poteri dello Stato, mentre l'art. 2 dava la facoltà di revocare il riconoscimento del gerente e di negare quello di uno nuovo. In pratica la sospensione del giornale.

Nel dicembre del 1924, dopo il delitto Matteotti, fu presentato alla Camera un altro progetto di legge, che contemplava una nuova figura di reato, cioè quella « dell'attentato contro il prestigio dello Stato ».

Enrico Corradini, sul periodico fascista « Gerarchia », afferma che la nuova legge sul regolamento della libertà di stampa era necessaria. Dice tra l'altro che « per lunghi giorni abbiamo assistito a un tumultuoso processo fatto dai giornali delle opposizioni intorno all'istruzione del processo per l'uccisione del Matteotti...

« Questo è contro il fondamentale istituto delle nazioni civili... ».

Il disegno di legge fu combattuto dalle opposizioni per circa un anno, ma la battaglia fu perduta e il disegno divenne Legge 31 dicembre 1925, pubblicata nella « Gazzetta Ufficiale » del 5 gennaio 1926.

Con la soppressione della libertà di stampa il fascismo poté dire che « il duce non sbaglia mai » e « il duce ha sempre ragione ».

Il « Bollettino del Sindacato Nazionale fascista dei Giornalisti » del 20 novembre 1927 riferì sullo svolgimento del Gran Consiglio del Fascismo tenutosi il 16 novembre:

« Il Gran Consiglio, esaminato il problema della stampa... riafferma la funzione educativa della stampa e la necessità che essa sia permeata e modellata dallo spirito fascista, pur con le necessarie ed opportune differenziazioni e, riconoscendo la necessità che il Regime possa contare incondizionatamente sui più importanti organi giornalistici, affida al Segretario Generale del Partito l'esame del problema, fermo restando che i posti di direzione e di comando devono essere affidati a Camicie nere fedelissime ».

Con R. Decreto pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale » dell'11 settembre 1933, Mussolini elevò l'Ufficio Stampa del Capo del Governo a Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda, alla sua diretta dipendenza. Primo titolare Galeazzo Ciano, un famiglio.

Il provvedimento veniva così commentato dall'« Annuario della Stampa italiana » del 1934: « ...il nuovo istituto, voluto dal Duce, intende portare la stampa italiana al suo massimo rendimento politico, alla sua massima espressione di propaganda e ad una sempre più vasta influenza sulle menti! »

Il 25 luglio 1935, il Sottosegretariato fu elevato a Ministero, con la nuova denominazione di « Ministero della Cultura Popolare », ribattezzato subito « Minculpop ».

« Nuove forze di educazione del popolo e di propaganda, fra le masse nazionali e straniere, nuove armi potenti d'offesa e di difesa s'erano sempre più affermate negli ultimi anni, con potente ausilio della stampa nella lotta politica internazionale, fra essere principalmente la **radio** e il **cinema**.

« Era utile coordinarle con la stampa... Si trattava di riunire ed armonizzare tutte le grandi forze vecchie e nuove dell'informazione e della formazione dell'opinione pubblica e di attrezzarle, non solo per ottenere una sempre più profonda educazione del popolo all'interno e una più esatta e sostanziale conoscenza dell'Italia fascista all'estero, ma anche, e soprattutto, per affrontare degnamente gli avvenimenti storici che si annunciavano all'orizzonte... Preparato con animo schiettamente ed ardentemente rivoluzionario, il nuovo Dicastero ebbe, subito, il collaudo più alto e difficile cui potesse ambire il collaudo della guerra, nel duplice aspetto della nostra impresa coloniale e della lotta aspra, sleale, implacabile, impegnata da una coalizione mondiale antifascista contro l'Italia e la Rivoluzione fascista... Ma soprattutto dobbiamo ricordare che, mentre la stampa di Mussolini si batteva tanto arditamente e vittoriosamente contro la coalizione antifascista e sanzionista, societaria e bolscevica di tutto il mondo, non pochi giornalisti fascisti avevano lasciato la penna per impugnare il moschetto e si battevano eroicamente sulle ambe per la conquista dell'Impero. Alla testa di essi era lo stesso Ministro per la Stampa e Propaganda, Galeazzo Ciano, arruolatosi volontario nell'agosto 1935... » (E. Amicucci, « La Stampa della Rivoluzione e del regime », Mondadori, 1938).

* * *

Con la guerra d'Etiopia e successivamente quella di Spagna, il « Minculpop », con rapporti ai direttori e con « disposizioni » quotidiane segrete ai direttori responsabili, indicò come andava fatto il giornale, le notizie da riportare, il tono da usare. Di fatto, la stampa italiana aveva una direzione unica, controllata in ogni minima parte, persino negli articoli di divulgazione scientifica: tutta la cultura era sotto controllo, con censura preventiva, dal libro al teatro, dal cinema alla radio.

La principale attività del « Minculpop » era l'invio di « note di servizio » che non consentiva alcun margine di iniziativa dei giornali già del tutto asserviti, « pena il sequestro ».

Gli ordini alla stampa provenivano per la maggior parte direttamente da Mussolini.

La maggior preoccupazione era rivolta soprattutto alla stampa periodica e quotidiana.

A poco a poco i « suggerimenti » ai giornali si trasformano, per volere del duce, in veri e propri ordini.

Il culto della personalità veniva orchestrato in modo da presentare Mussolini come il primo della classe, nulla concedendo o le poche briciole agli altri. Mus-

solini tira di scherma, intreccia giri di valzer, torna contadino tra i contadini, va in montagna a sciare, nuota, monta a cavallo, guida auto e aerei, giuoca col pallone, miete il grano, va in bicicletta, fa il manovale, il picconiere, guida il trattore... e parla e scrive.

E' il primo, «er più», come si dice a Roma. E', oltre che il primo rurale, anche il primo giornalista d'Italia..

Le «veline» inviate ai quotidiani e alla stampa periodica, oltre a «suggerire» come andava impostato il giornale, oltre a mascherare o a deformare i «fatti», si occupavano di tutto, dalla prima all'ultima pagina, dai caratteri da usare alla pubblicità.

Sono spesso, un susseguirsi di trovate grottesche, che in certe circostanze denotano una grande miopia di fronte a eventi di portata internazionale. La «terza tremata» e le veline disapprovano che all'arbitro si dia del cornuto: 6 novembre 1939: «Per esplicito desiderio di S.E. Ciano, rivedere bene i servizi delle manifestazioni di ieri a Livorno e a Firenze ed eliminare la frase «acclamazioni all'indirizzo del Duce e di Ciano». Le acclamazioni al Duce non vanno abbinate ad altro nome. — Nella cronaca delle partite di calcio e negli articoli sul «Campionato» non «sbottere» gli arbitri». — 25 novembre 1941: «Non farsi mandar nulla da Berlino poiché bisogna attenersi assolutamente alla «Stefani». — Le cronache e i commenti delle partite del Campionato di Calcio debbono limitarsi al solo giudizio tecnico senza epiteti offensivi all'arbitro...».

Il «Minculpop» si propone di abolire il capodanno tradizionale per sostituirlo col 28 ottobre, primo giorno dell'«era fascista»: Foglio di disposizioni 8 novembre 1938: «Chissà perché ci si attarda ancora a considerare la fine dell'anno al metro del 31 dicembre piuttosto a quello del 28 ottobre. Il 31 dicembre esercita tuttora una particolare attrazione sugli specialisti nei convenevoli augurali che non sanno ancora rendersi conto della necessità di disturbare il vecchio calendario e di ammettere l'esistenza dell'anno fascista: la stessa attrazione che esercita la stretta di mano, l'uso del «lei», la scappellata con relativa riverenza, e le altre raffinatezze del genere. L'attaccamento a queste consuetudini, scrupolosamente osservate anche quando l'abbandonarle non presenterebbe inconvenienti, è l'indice di una mentalità conservatrice, tipicamente borghese e quindi non fascista...».

Si intensifica la lotta contro le pubblicazioni straniere; le parole esotiche vengono italianizzate («ouverture» diventa «overtura», Courmayer viene ribattezzata «Cormaggiore»).... Vengono ritoccate le fotografie ripubblicate sui giornali dove ci sia la stretta di mano. Non vanno pubblicate «fotografie con Carnera a terra», non va dato troppo rilievo al manifesto di Marinetti, bisogna «riprendere la battaglia contro le mosche», non ci si deve interessare di Einstein. Parlando di Mussolini non dire «il capo» ma «il duce», «non vanno pubblicate foto di soldati in sfilata riprese da tergo».

Foglio di disposizioni 2 gennaio 1937: «Dedito alla stretta di mano. Ecco la nota caratteristica da segnalare nella cartella personale di chi persiste in questa esteriorità, rivelatrice quasi sempre di scarso spirito fascista. C'è chi crede che il divieto della stretta di mano, tra Fascisti, sia un'invenzione del Segretario del

Partito. Si tratta di individui assolutamente incapaci di disancorarsi da vecchie usanze, inidonei a compiere qualsiasi sforzo di volontà, e che quasi sempre ripiegano nella critica cavillosa, per giustificare in qualche modo questa loro organica incapacità. L'annotazione è necessaria. L'esperienza fatta in questo campo ha dato eccellenti risultati, avendo spesso fornito preziosi sintomi per la valutazione di alcuni tesserati ».

Una delle più grottesche battaglie del fascismo fu quella contro il « lei », che ebbe campagne di stampa feroce e sfociò persino in una mostra con battage pubblicitario inusitato, riprese di attualità eccetera. Il pretesto l'aveva dato un articolo di Bruno Cicognani sul « Corriere della Sera ». Dopo aver detto che il « Lei » è un'aberrazione grammaticale e sintattica, un importato dell'incortigianamento, dell'artificiosità dei costumi », aggiunge che « Roma repubblicana non conosceva che il « tu ». La Roma dei Cesari poi conobbe il « voi »... « Ma il « voi » nacque romano e libero, non importato né imposto... ».

Poteva il « voi » non essere fascista e il « lei » « una stomachevole e ridicolissima cosa che tutti sappiamo »?

Mussolini lesse l'articolo, prese fuoco, chiamò Starace e diede disposizioni. « Tra camerati iscritti al PNF viene abolito il « lei » e viene adottato il « tu ». Tra i gerarchi e gregari, nei casi in cui sussistano rapporti di subordinazione, è adottato il « voi ». Tra le iscritte alle organizzazioni femminili e i fascisti sia adottato il « Voi » ... ».

La battaglia contro il « lei » divampò.

Intanto Hitler si annetteva l'Austria e passava a minacciare la Cecoslovacchia, il mondo urlava sull'orlo del baratro.

Foglio di disposizioni 19 agosto 1939: « E' assurdo e deplorabile che dopo quanto è stato detto e scritto, anche dai giornali, si stenti qua e là ad adottare il « voi » ed a respingere nettamente il « lei », che oltretutto è un'espressione di quello spirito servile ripudiato dal Fascismo nella maniera più recisa. A parte ogni altra considerazione, tutto ciò rivela assenza di quel temperamento fascista... ». 25 settembre 1939: « La noticina contro il « Lei » va in prima pagina ». Una vignetta illustrava un epitaffio, con un tale dal naso adunco e il volto triste, quasi piangente chino sulla tomba: « Qui giace il « Lei » la cui delicata costituzione non resistette al clima fascista ».

Con l'entrata in guerra della Germania, dal 1° settembre 1939 all'entrata in guerra dell'Italia, la stampa italiana fu diretta a creare simpatia per la Germania.

Ma ci si preoccupa di questioni ritenute « fondamentali ». Il 7 settembre truppe di ricognizione francesi varcano il confine tedesco nella Saar, e la « velina » vuole che si commenti il telegramma del presidente dell'Acquedotto pugliese al duce.

Il 24 ha inizio l'attacco aereo tedesco su Varsavia, con 1500 aerei, e la « velina » vuole la nota contro il « lei » in prima pagina. Il 3 ottobre si riconferma la disposizione in cui bisogna astenersi dal consigliare la torrefazione casalinga dell'orzo e degli altri surrogati del caffè. L'8 novembre Hitler « subisce » un attentato, ma la « velina » vuole che si dica « autocarri » e non « camions »; e si aggiunge di

insistere con « stelloncini » e corsivi sull'uso del « voi » ma facendo opera di persuasione e non di coercizione.

* * *

Così Starace fa sapere il 15 novembre che non vuole che si pubblicino sue fotografie se non « quando è in mezzo a reparti numerosi ».

Omissioni, alterazioni di avvenimenti politici e diplomatici, fatti di guerra presentati in modo che la Germania e l'Italia appaiano oltre che come i « buoni » anche come i più forti; gli altri come « cattivi ». Il tutto condito con il pizzico di grottesco, continuazione dello stile « staraciano », dove all'esaltazione della vittoria tedesca veniva mescolata quella del ricevimento all'Hotel Excelsior da dare senza che venisse segnalata la presenza di un personaggio o di occuparsi (tassativo) della rappresentazione del « Cesare » di Forzano all'Argentina di Roma, o di scrivere le migliaia in lettere e non in cifre, con minacce di sequestro se gli ordini non venivano eseguiti a puntino. 26 novembre 1939: « Astenersi nel modo più assoluto dal dare notizia di una visita che domani alle ore 12 la Regina Giovanna farà in Vaticano ». 20 dicembre: « I giornali sono autorizzati a dare la notizia dell'arrivo in Italia di Isa Miranda il 23 a Genova — L'« Osservatore Romano » ha commesso l'enorme sconvenienza di pubblicare l'annuncio della visita che faranno le Loro Maestà giovedì a Sua Santità, in coda tra le udienze. Per domattina dare una « toccata » anche forte per far rilevare l'enorme sconvenienza... — Far seguire da un commento le direttive del Segretario del Partito al presidente del « Coni ». 30 dicembre: « Impostare il giornale di mezzogiorno sull'avvenimento della giornata, cioè la neve, dedicando a questo avvenimento spazio, fotografie, articoli di colore ». 7 maggio 1940: « Non pubblicare una foto LUCE che raffigura il Duce circondato dai dirigenti della Federazione Artigiana, perché non sarà comunicato il relativo comunicato ». — 20 maggio: « Togliere le acclamazioni nel testo del discorso Ciano a Milano ed aggiungere invece al testo il seguente periodo, come finale: « Il discorso del Conte Ciano continuamente interrotto da fervide acclamazioni, è stato alla fine salutato da altissime e reiterate invocazioni al Duce in una manifestazione di entusiasmo protrattasi a lungo ».

Con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dei tedeschi (ricordarsi di dire sempre « germanici » e non « tedeschi » e, in percentuale, usare la parola « tedeschi » e « germanici » del 30% e 70%), la vigilanza del Minculpop diventa ossessiva e molti sono i casi in cui i giornali incappano nella disavventura del sequestro.

Succedeva anche che, ricevuta una disposizione, i giornali ne scrivessero fino alla nausea. Arrivavano allora i « basta » nervosissimi.

Inviti a « sfottere » personaggi come Churchill e Roosevelt, Tafari, eccetera; divieti di occuparsi di questo e di quello, ordine di « ignorare » fatti importantissimi; non pubblicarsi avvisi mortuari di ebrei discriminati; non parlare di « stirpe » ma di « razza »; e interventi molto grotteschi per passi falsi in cui incappa anche la pubblicità (2 settembre 1940: « E' fatto assoluto divieto di pubblicare la vignetta pubblicitaria della Ditta Luigi Peschiera di Bologna (Borgo Panigale), in cui tra l'altro è scritto « i nostri prodotti hanno sempre ragione ». Tale vignetta potrà pubblicarsi se modificata nella didascalia ». La Lotteria di Tripoli dice che

« il 1942 sarà l'anno certo della vittoria » e che come bisogna tener duro per vincere la guerra così bisogna tener duro per vincere la Lotteria », ecc. 9 luglio 1943 (vigilia dello sbarco alleato in Sicilia e pochi giorni prima della caduta del fascismo): « La ditta Spagnoli di Perugia, produttrice di lana di coniglio Angora ha fatto pubblicare sui giornali una reclame nella quale è detto che « La lana di coniglio è la lana degli italiani »). Una papera che, nel momento, assume carattere beffardo.

Il grottesco non conosce limiti e inopportunità. Il 18 settembre '40, l'offensiva italiana in Egitto si arresta a Sid el-Barrani per difficoltà, ma la velina si preoccupa di ricordare che la parola « pompiere » è stata da tempo abolita. I giornali, quindi, usino, come già disposto, la denominazione « Vigili del Fuoco ». Il 12 settembre '40 la « velina » impartisce l'ordine di montare prima e dopo la rappresentazione di « Romanticismo » all'Eliseo; il 24 settembre, dato che i giornali hanno ovviamente « montato » alla nausea, la « velina » minaccia di sequestro se se ne farà ancora cenno.

Le cose non vanno per nulla bene in Grecia e in Libia, ma le « veline » si preoccupano di ordinare il divieto di pubblicazione di fotogrammi di film di Chaplin, Stroheim, Bette Davis eccetera; ordine di interessarsi della commedia « Il piccolo milionario » e del film « Il re d'Inghilterra non paga ».

* * *

Dal 1° settembre 1939 al 9 giugno 1940 l'Italia « neutrale » viene preparata, per mezzo della stampa, a creare un alibi per l'intervento a fianco della Germania. Gli avvenimenti politici e bellici sono presentati in modo da determinare l'inevitabile entrata in guerra dell'Italia.

Foglio di disposizioni 1 settembre 1939: « Il comunicato sul Consiglio dei Ministri va dato su otto colonne. E' vietato ogni strillonaggio. Il telegramma del Fuehrer al Duce va dato in « palchetto » su 2-3 colonne.

(RISERVATA) L'impostazione dei giornali deve essere la seguente: a) simpatia per la Germania; b) abbandonare gradualmente il motivo della responsabilità inglese anche nei titoli; c) NON (dicesi NON) rilevare, sia nei titoli che nei commenti, le frasi di Hitler riguardanti gli interventi stranieri; d) i titoli non siano allarmistici. — Le notizie concernenti operazioni di carattere militare, vanno date soltanto se « Stefani ». Non « abboccare » a notizie tendenziose di fonte straniera. — Il Consiglio dei Ministri va dato su tutta la pagina. — Nel riprendere il discorso di Chamberlain si può fare un sottotitolo nel corpo di colonna per la parte che riguarda l'opera del Duce per la soluzione pacifica. Non pubblicare notizie di pretese proposte di pace che sarebbero state avanzate dal Duce ».

3 settembre 1939: « Impostare i giornali sulla proclamazione dello Stato di guerra da parte della Francia e dell'Inghilterra. Si ricorda che i titoli debbono essere di pura registrazione di simpatia verso la Germania e misura nei confronti della Francia e dell'Inghilterra ».

4 novembre 1939: « Tener presente che alla cerimonia di stamane all'Altare della Patria il Duce vestiva la divisa di Primo Maresciallo dell'Impero e non (dicesi « non ») di Comandante della Milizia ». — 14 novembre: « Non pubblicare

più fotografie di soldati riprese alle spalle durante parate o sfilate, anche se dette fotografie siano state diramate dalla LUCE ».

17 novembre: « Evitare l'espressione « neutralità italiana ». Impostare domani la prima pagina sull'autarchia in relazione alla riunione della Commissione dell'autarchia presieduta dal Duce e alla data del 18 novembre, anniversario delle sanzioni. Le sanzioni sono state benefiche perché ne è scaturita la battaglia per l'autarchia; ma non si dimentichi mai che esse non erano certo benefiche nelle intenzioni dei sanzionisti verso il popolo italiano ». — 13 aprile 1940: « Per la Scandinavia commentare polemicamente facendo un primo complessivo bilancio che si chiude in netto ed importantissimo attivo per la Germania: 1) capitale, porti e aeroporti della Norvegia sempre più saldamente occupati; 2) inattività e insuccesso dei contro tentativi inglesi; 3) effetti fondamentali delle operazioni nei riguardi della situazione strategica, psicologica e del blocco economico. — Naturalmente si può parlare di vera e propria disfatta britannica. — Non riprendere in alcun modo le fantasie del « Daily Herald » sui prossimi sviluppi della situazione con particolare riguardo all'Italia ». — 20 aprile 1940: « Salutare il genetliaco di Hitler con nota e commento delle notizie da Berlino. — Si riconferma la disposizione di scrivere le migliaia in lettere e non in cifre. Il « Messaggero » se ne era dimenticato ». — 10 maggio 1940: « Le notizie sugli avvenimenti che non siano di provenienza tedesca vengano date senza alcun rilievo e con titoli dubitativi. Dare con un certo rilievo, titolo su due-tre colonne, il proclama del Fuehrer alle forze armate. — I giornali del pomeriggio possono commentare brevemente gli avvenimenti attenendosi a questi punti: 1) da entrambe le parti si cercava un campo di battaglia e i tedeschi hanno ancora una volta preceduto le democrazie; 2) si tratta di un urto fatale, non parlare quindi di protezione da parte della Germania; 3) molta simpatia per la Germania e accennare che le popolazioni del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo non sono contrarie alla Germania. Impostare su otto colonne il notiziario degli avvenimenti militari in corso. Non fare però ora alcun commento. Dare tutte le comunicazioni di fonte tedesca. Non parlare di invasione. Titoli di questo genere: « La guerra in occidente è incominciata », « Le truppe tedesche marciano oltre le frontiere del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo ». — 11 maggio 1940: « Il rapporto al Duce sulla guerra economia va pubblicato nei giornali che escono domattina: pena il sequestro... ». — 6 giugno 1940: « Non « sfrugolare » la Turchia e in genere i Balcani. Il 10 giugno è giornata della Marina. Va ricordata non con articoli storici, ma con articoli che illustrino oltreché la potenza navale dell'Italia, la nostra viva necessità di aver libere le vie del nostro mare ».

Si realizza così « la piena unità politica e tecnica della stampa ». Si manifesta l'orgoglio dei giornalisti italiani i quali, indistintamente, sono sempre stati, sono e saranno agli ordini del Partito ». « Roma, 22 gennaio 1940 XVIII — Ministero della Cultura Popolare — Il capo di Gabinetto — Riservata personale — Appunto per il Dr. Gherardo Casini.

« I) La cartella per il Duce della stampa di provincia e periodica deve essere preparata dai funzionari con molta accuratezza.

« Durante la tua assenza è capitato in cartella un articolo di De Begnac; in cui si parlava degli attentati al Duce, attribuendoli ai borghesi. Queste sono cose che non si devono mettere sotto gli occhi del Duce.

« II) Bisogna organizzare il servizio dei « cicchetti » a quella stampa di provincia o periodica che sgarra (articoli del tipo di cui sopra, titoli sbagliati e non appropriati). Pertanto, man mano che ti capita qualche cosa del genere sotto il naso, prepara una lettera di cicchetto al Direttore e presentala alla firma di S.E.

« III) Il Ministro ha notato che le raccomandazioni fatte al rapporto dei giornalisti circa le notizie dell'Impero non hanno avuto che un frutto minimo. Bisogna, pertanto, dare ordine tassativo alla « Stefani » perché si impegni a cominciare da un giorno a dare quotidianamente un notiziario dell'Impero. Avvenuto l'impegno, bisogna fare una disposizione ai giornali avvertendoli che dal giorno X la Stefani darà quotidianamente un notiziario dell'Impero. I giornali devono pertanto pubblicare detto notiziario in apposita rubrica e sono tenuti inoltre a far sì, mediante loro corrispondenti o dati a loro conoscenza, che la rubrica venga il più possibile ampliata, oltre ad inviare il più frequente possibile inviati speciali in A.O.I.

« IV) invitare la LUCE, con lettera del Ministro, a dare un maggior numero di fotografie dell'Impero.

« Ti sarò grato di un cortese cenno di assicurazione. IL CAPO DI GABINETTO » (Arch. di Stato, Min. Cul. Pop., busta 7, fascicolo 77, « Rapporto al duce »).

La stampa ha un compito di « surrogare » anche a deficienze sul fronte interno, dove « alzare il morale » quando mancano i generi di prima necessità. « Segreto » — Stato Maggiore R. Esercito — Ufficio Propaganda — PM. 9, li 10 luglio 1942 XX — Promemoria per L'eccellenza il Capo di Gabinetto del Ministero della Cultura Popolare — Roma — In sede di relazione mensile sul servizio « P » è stato qui segnalato: « Il morale non elevato della popolazione civile, la quale si lamenta apertamente della insufficiente quantità di generi alimentari tesserati ad essa assegnati, influisce negativamente sullo spirito delle truppe che si preoccupano per le ripercussioni che l'insufficienza del vitto potrebbe avere col tempo sulla resistenza fisica dei loro congiunti ». Tanto si segnala, per l'eventualità che si ritenga possibile un'opportuna azione di propaganda a mezzo della stampa. — d'ordine il Colonnello Capo Ufficio (Cesare Reisoli) — (Min. Cult. Pop. b. 16, f. 223).

Il Capo di Gabinetto annota a matita la seguente strabiliante annotazione: « La propaganda non è mina commestibile! » Il che la dice lunga anche sul morale degli addetti ai lavori della stampa da pilotare.

Dal 10 giugno 1940 al 25 luglio 1943, le cose vengono presentate sempre in modo da dare al lettore una visione distorta sia dei fatti politici sia degli avvenimenti bellici.

Tuttavia non era raro il caso in cui una disposizione venisse fraintesa ed allora erano richiami, sequestri di edizioni, eccetera. Ma soprattutto gli ordini a ignorare. 17 ottobre 1940: « Ignorare la pellicola propagandistica dell'ebreo Chaplin. » — 18 ottobre: « Ignorare i cinque discorsi programmati di Roosevelt. — Ignorare il passaggio di Eden da Malta ed ignorare l'articolo conciliante del Vre-

me. Non riportare la notizia « Associated Press » relativa a un eventuale stazionamento di truppe tedesche in Filandia ». 19 ottobre: « Non parlare di un messaggio di Re Giorgio ai maltesi ». 20 ottobre: « Ignorare completamente la discussione strategica-diplomatica di fonte inglese sulla possibilità di un colpo tedesco all'Egitto attraverso l'Anatolia ». 22 ottobre: « Non occuparsi ulteriormente del discorso di Churchill ai francesi ». 6 novembre: « Ignorare il discorso di Halifax ». 8 novembre: « Continuare fino a nuova disposizione a non occuparsi della Turchia ». 11 novembre: « Non « sensibilizzare » il terremoto romeno ». 26 novembre: « Non insistere con particolari sull'aiuto americano all'Inghilterra ». 8 dicembre: « Non accennare allo scambio di messaggi tra Roosevelt e il Re di Grecia, né ad eventuali crediti degli Stati Uniti alla Spagna », e così via per gli anni '41, '42 e '43.

Il 1943 è un anno di batoste su tutti i fronti. Nel gennaio s'è persa la Tripolitania, ma al Teatro dell'Opera di Roma canta il soprano Graziella Valle Gazzerà, e bisogna trattarla benevolmente, come bisogna trattare bene il tenore Lauri Volpi, dato che interessa il capo gabinetto. I generali Giraud e De Gaulle vanno definiti « mediocri personaggi »; nei figurini della moda femminile le gonne vanno leggermente allungate oltre il ginocchio; non bisogna pubblicare foto sulla tosatura delle pecore. Cade la Tunisia, ma le espressioni « occhi bellissimi », ecc., sono eccessive e bisogna evitarle.

Il 10 luglio 1943 la Sicilia sta per essere invasa dagli Alleati. Ecco la « disposizione » dello stesso giorno: « Bollettino del Quartiere Generale delle FF.AA. N. 1141. Titolo sobrio, rispondente ai termini del comunicato. Nei commenti, attenersi alle linee fondamentali del discorso del Duce: combattere il nemico con « decisione ferma, incrollabile, granitica ». I giornalisti diano esempio di calma e di fermezza. — Si richiamano i giornali alla precedente disposizione circa l'impostazione dell'odierno bollettino. — Fermezza e sangue freddo. Nei titoli ispirarsi al discorso del Duce. Non è consigliabile ispirarsi a vicende passate (Piave, guerra del Risorgimento, ecc.) — Un giornale di provincia ha subito il sequestro per aver pubblicato su nove colonne a caratteri marcati il Bollettino italiano col seguente titolo: « Il nemico inizia l'attacco contro la Sicilia » mentre alla resistenza si accennava nei sottotitoli a caratteri minori ». 11 luglio: « Direttiva generale: Ancora calma e granitica decisione di fronte al nemico ». 12 luglio: « ...Tutta l'Italia è in piedi » usato da qualche giornale non corrisponde alle direttive ripetutamente impartite di attenersi ad uno stile di calma e fermezza. Notare inoltre che l'Italia è in piedi e in guerra dal 1911 ».

Questi inviti alla calma sono pressanti nei giorni seguenti.

20 luglio 1943: « Il comunicato dell'incontro del Duce col Fuehrer va pubblicato in prima pagine su 2 o 3 colonne. Dato che il testo è breve, vedere se non sia il caso di metterlo in palchetto. L'impostazione sul bombardamento di Roma deve avere l'accento sulle distruzioni compiute dal nemico e non già sulla visita del Pontefice ».

Dal 25 luglio all'8 settembre, periodo brevissimo di relativa libertà; dopo, drammatica resistenza in sordina: i padroni sono in due: i tedeschi e i repubblicani di Salò.

Dopo l'occupazione tedesca di Roma, si ha la direzione unica della stampa ita-

liana. Alla direzione vengono insediati uomini nominati direttamente dal partito.

Tuttavia, anche in questo periodo, non mancano gli ammonimenti.

I tentativi di resistenza passiva toccano momenti drammatici con i fatti di via Rasella del marzo del '44 e lo sciopero dei dipendenti dei giornali del maggio.

Il tono delle disposizioni diventa drastico; mancano le divagazioni di tipo « staraciano »: tutti gli sforzi sono tesi ad impegnare la stampa in una battaglia alla morte.

Pochissimi giorni prima della liberazione di Roma, la disposizione del 31 maggio deplora la polemica sorta tra « Repubblica fascista » e « Regime Fascista ».

Sembra la prima volta che dal Minculpop vi sia una presa di coscienza che « forse le cose vanno malissimo ».

* * *

Il Ministero della Cultura Popolare, oltre la stampa e la radio coordinava anche il cinema. Basterà, a titolo d'esempio, un tipico « incidente » in cui era incorso l'Istituto LUCE, per capire che il cinema di propaganda assolveva malissimo il compito di megafono del regime. L'Istituto LUCE, come è detto in altra parte di questa pubblicazione, dipendeva direttamente dalla Presidenza del Consiglio, cioè direttamente da Mussolini, non riceveva disposizioni dal Minculpop, ma lamentele sì. Nonostante certe affermazioni, molti gerarchi fascisti avevano individuato nell'Istituto LUCE un organo non abbastanza all'altezza, smentendo in pieno critiche positive come quella che stralciamo dalla rivista « Cinema » a firma di Luigi Chiarini: « Il maggior pubblico del cinema è costituito dal popolo che, lavorando tutto il giorno principalmente di braccia, ha bisogno, per contrapposto, la sera, di far muovere le idee e i sentimenti. Qui il film ricreativo, coincide col film educativo. Il popolo — si veda pure a constatarlo nei cinema di quarta categoria — si diverte e interessa ai giornali LUCE coi loro aspetti politici e didattici o ai film forti, assai più che alle commedie comico sentimentali ».

Si faccia un paragone con quanto diceva la stampa a proposito delle celebrazioni del « ventennale del fascismo » e il « cicchetto » che il ministro Alfieri fa arrivare al Presidente dell'Istituto LUCE.

« Vent'anni di gloria! Il Fascismo sta creando la nuova Europa.

« Il 23 marzo 1919 — ha detto il Duce agli Squadristi radunati a Roma — noi innalzammo la bandiera della Rivoluzione fascista, anticipatrice del rinnovamento europeo. Attorno a questa bandiera si raccolsero le vostre Squadre, formate da veterani delle trincee e da giovanissimi, decisi tutti a marciare contro Governi imbelli e contro teorie orientali dissolvitrici per liberare il popolo dal nefasto influsso del mondo ottantanovesco ».

« ... — « Può darsi che qualcuno nel frattempo si sia posto a sedere, ma gli uomini delle Squadre sono in piedi, pronti a imbracciare il moschetto, a saltare sui camions, come facevate nelle spedizioni di un tempo.

« L'uomo delle Squadre dice a colui che si attarda dietro le persiane che la Rivoluzione non è finita, ma, dal punto di vista del costume, del carattere, delle distanze sociali, è appena cominciata ».

« E il grande colloquio del Duce con gli uomini della sua fede così continuava, con una travolgente, infiammata coralità:

« Desiderate gli onori? Delle ricompense? La vita comoda? Esiste per voi l'impossibile? »

« Ad ogni schietto « no » che si alzava dalla massa nera, ad ogni « no » gridato a pieni polmoni, con la voce e con i gesti, il viso romano del Duce si illuminava di un meraviglioso sorriso ».

« ...Il manganello, l'olio di ricino, i vecchi camion, i teschi della disperazione, la « sipe », le rivoltelle a tamburo sono e restano i simboli di questa epopea, che si realizzava e si è realizzata scanzonatamente, senza paura né della guerra né della morte, onde il motto di questa meravigliosa pagina della gioventù italiana è e resterà il « Me ne frego », nel quale è tutto lo spirito dello Squadrismo... » (Fernando Poch, « Almanacco fascista del Popolo d'Italia »).

Nel filmato dell'Istituto LUCE sul « Ventennale » del manganello e dell'olio di ricino non si parlava. La nostalgia per il manganello era ancora viva. (Si ricordi la cantata di « strapaese » di Malaparte: « ...ave osteria gratia plena — ve lo daremo nella schiena... — Qui ci son legni per tutte le schiene — legni d'olivo benedetto. — A raddrizzar le gambe ai cani — bastano ormai gli arcitaliani »).

« Roma, 3 IV '39, XVII — Riservata — A S.E. Il Cav. di Gr. Cr. Marchese Dr. Giacomo Paulucci di Calboli Barone, Ambasciatore di S.M. il Re Imperatore — Presidente dell'Istituto Nazionale « L.U.C.E. » — Roma.

« Già altre volte ho avuto occasione di richiamare la tua personale attenzione sulla necessità che la attività dell'Istituto Nazionale « L.U.C.E. » si sia aggiornata dal punto di vista tecnico ed artistico, in modo da assicurare alla produzione dell'Istituto il raggiungimento di quelle finalità di propaganda politica, come è specifica e precipua funzione del « L.U.C.E. ».

« Già altre volte ti ho fatto presente che il criterio di carattere amministrativo della gestione deve essere armonizzato con il criterio di carattere politico.

« Interessa al Regime, non tanto che il « L.U.C.E. » realizzi utili, quanto realizzi produzione all'altezza della situazione.

« Devo constatare che i miei richiami e i miei rilievi non hanno avuto l'affetto desiderato.

« I giornali « L.U.C.E. » non sono che un'arida elencazione fotografica degli avvenimenti; i documenti non sono trattati con il necessario criterio di regia; il sonoro è troppo spesso sostituito dal sonorizzato.

« Per citare il fatto più recente, il documentario del Ventennale è stato un completo insuccesso, mentre si prestava ottimamente ad inserire ed inquadrature, nel materiale dell'adunata del Foro Mussolini, alcuni elementi del passato (spezzioni, adunate, Marcia su Roma, riviste ecc.) in modo che sarebbe risultato una opportuna, completa, efficiente esaltazione del Fascismo. Invece ne è venuta fuori una cosa arida e scialba senza nessuna passione ed emotività.

« Ho avuto al riguardo dei precisi superiori richiami.

« A parte il fatto che tutto l'elemento fascista è stato particolarmente — e giustamente — deluso.

« Ora devo ricordarti che io varie volte ti ho preventivamente segnalato la necessità di provvedere, in occasione di avvenimenti di eccezione, con mezzi straordinari e con un'organizzazione tecnico-artistica adeguata e tempestivamente predisposta.

« Si pone quindi nettamente il problema dell'attività futura; e su ciò desidero conclusivamente conferire con te, allo scopo di conoscere con precisione le modalità attraverso le quali ti proponi di svolgere i servizi accennati per l'avvenire. D. Alfieri » (Min. Cul. Pop. b. 170, f. 20, Arch. di Stato).

L'8.4.1939, Paolucci di Calboli Barone (v. Arch. di Stato, Min. Cult. Pop., b. 170, f. 20) si difende con una lunga relazione: « ...Non è senza fondamento il rilievo, che spesso viene fatto, di una certa monotonia; ma qui le possibilità dell'Istituto sono assai limitate, in parte perché deve prevalere il criterio politico, in parte perché non si potranno fare mai eliminazioni o riduzioni finché non trovi remore il metodo delle raccomandazioni, delle pressioni e, ahimé dei risentimenti, nel quale si esercitano gli enti e gli uomini interessati ».

« ...Una vera e propria regia nella ripresa di attualità dicono i tecnici, è impossibile. Chi fa la ripresa deve in gran parte subirla e non può determinarla. Gli avvenimenti reali come cerimonia, adunate, riviste, parate, ecc. non sono mai pensate e preparate in funzione della documentazione cinematografica, ma è la macchina da presa che è al loro servizio... ».

Una difesa dietro il paravento dei « motivi » di ordine tecnico, che è vero soltanto in parte. Altri regimi erano meglio serviti dalla loro cinematografia.

Oggi i « difetti » del materiale cinematografico « LUCE » sono un elemento in più per dare ad esso un valore eccezionale come documento...

L'ITALIA IN GUERRA

Enzo Collotti

1. La società italiana verso la guerra:
corporativismo e autarchia

Il regime fascista raggiunse l'apice del successo e del favore popolare con la guerra d'Etiopia. L'aggressione all'Abissinia, dietro la facciata propagandistica del successo militare e della missione civilizzatrice, della conquista di nuove fonti di ricchezza e di lavoro per il popolo italiano, nascondeva soltanto il volto soprafattore del fascismo e la crisi nella quale si dibatteva all'indomani della grande depressione la politica interna del regime. Ciononostante, come fu percepito anche dalle correnti dell'emigrazione antifascista maggiormente legate alla realtà italiana, larghi strati del popolo italiano furono catturati dalla retorica e dal clima di esaltazione nazionale inscenato dal fascismo, giustificando nelle manifestazioni della propaganda ufficiale del regime una prova della coesione nazionale dietro il fascismo. Soprattutto da parte delle masse della piccola e media borghesia, nelle quali furono sempre coltivati i valori di un patriottismo di cartapesta, nelle quali la mitologia dell'impero serviva da compensazione per ben altre frustrazioni culturali e sociali, alle quali il rituale inventato dagli scenografi del regime (la « battaglia dell'oro », la consegna della fede alla patria, che rappresentò per i ceti medi quello che la « battaglia del gano » aveva rappresentato per i rurali) dava l'impressione di essere veramente assurte alla ribalta della storia e di avere esse veramente in mano i destini del paese; ma anche da parte dei ceti popolari, di lavoratori dell'agricoltura e dell'industria, nei quali il miraggio menzognero dell'impero infondeva la speranza di lavoro, di terra, di materie prime, di sfogo per l'eccedenza demografica che non trovava collocazione in patria.

Una realtà fittizia, tutta esteriore, dietro la quale si celava il tentativo del regime di portare il paese fuori della crisi e nello stesso tempo di saggiarne la disponibilità e la preparazione in vista di ben più ambiziosi progetti espansionistici. La guerra d'Africa probabilmente non nacque soltanto per dare sfogo alla disoccupazione crescente in Italia; le sue origini furono più complesse, ma servì bene comunque a fare da copertura al coacervo di interessi e di gruppi di interesse che manovravano la realtà italiana (1). Un anno prima della guerra d'Africa fu proclamato in Italia l'ordinamento corporativo, nell'anno della conquista di Addis Abeba, il 1936, fu inaugurata l'autarchia. Corporativismo ed autarchia: due momenti essenziali per la definizione del regime fascista, nei suoi obiettivi interni e nelle sue mire verso l'esterno, nella misura in cui entrambi miravano all'unico fine di assicurare la coesione e la disciplina interne come presupposto dell'economia di guerra e quindi della preparazione alla guerra. Nella propaganda del regime il corporativismo doveva rappresentare la nuova sintesi ideale e la formula pratica della conciliazione tra capitale e lavoro, ossia

la rappresentanza degli interessi di tutti, collettivi, di lavoratori e datori di lavoro, contro l'unilateralità della lotta di classe. Di fatto, l'ordinamento corporativo era il coronamento di una situazione caratterizzata dalla distruzione della libertà sindacale, dall'irregimentazione dei lavoratori nei sindacati fascisti, dallo stesso svilimento dei sindacati fascisti, privati ormai di qualsiasi autonomia e reale rappresentatività nei confronti del mondo del lavoro dopo la riforma del 1926 (2). Essi conservavano cioè una funzione essenzialmente in quanto strumenti di creazione e di conservazione del consenso a favore del regime.

L'ordinamento corporativo ripeteva la caratteristica del sindacato fascista di essere una struttura burocratica di emanazione più o meno diretta del partito fascista. Peggio ancora, il sindacato fascista era servito essenzialmente per fare accettare ai lavoratori le ripetute riduzioni salariali imposte dalla crisi e dalla politica economica del fascismo di privilegiamento, sotto la maschera del corporativismo, del grande capitale. Sono i caratteri demagogici e insieme contraddittori che così efficacemente sintetizzò Eugenio Curiel nei suoi scritti clandestini, quando ad esempio scriveva: « Il sindacato costituisce nel fascismo una di quelle istituzioni contraddittorie che caratterizzano un regime costretto a nascondere la propria fondamentale essenza capitalistica e antipopolare sotto la maschera demagogica del superamento del socialismo e del classismo.

Il sindacato ha rappresentato per il fascismo lo strumento necessario per spezzare, prima, l'unità del movimento operaio; ha rappresentato, dopo, lo strumento col quale il fascismo si è procurato una base di massa più estesa di quella che era possibile avere attraverso l'organizzazione di partito » (3).

In una nota del *Diario* di Ciano, un testo che rimane documento insostituibile ed esemplare del clima e del costume del periodo fascista, tanto infido nella definizione reale degli obiettivi della politica fascista quanto veritiero nella rappresentazione delle sue miserie, alla data dell'8 marzo del 1939 si legge un breve passo che può dare un'idea sufficientemente chiara del modo in cui Mussolini concepiva il corporativismo, orecchiando superficiali esperienze giovanili, un po' come il socialismo dei poveri: « A Palazzo Venezia — scrive Ciano — riunione del Comitato corporativo centrale per il conguaglio dei salari in occasione del ventennale dei Fasci. Il duce è molto soddisfatto del provvedimento e mi dice: 'Con ciò abbreviamo veramente le distanze sociali. Il socialismo diceva: tutti eguali e tutti ricchi. L'esperienza ha provato che ciò è impossibile. Noi diciamo: tutti eguali e tutti abbastanza poveri' (4). Ma anche in questo Mussolini e il fascismo mentivano. Mentivano perché il corporativismo altro non era che lotta di classe a senso unico; l'uguaglianza al livello più basso non era che una delle tante mistificazioni del regime, lo stesso regime che aveva coperto il processo di concentrazione e di monopolizzazione del capitale manifestatosi già prima degli anni trenta e accelerato con il sostegno dello Stato dopo la grande crisi nel quadro dell'operazione di salvataggio dei gruppi capitalistici.

Quale era infatti il volto della società italiana, la situazione economico-sociale del paese dopo l'effimera fase di alta congiuntura provocata dalla guerra di Etiopia, alla cui preparazione avevano concorso gli interessi convergenti dei

più disparati gruppi industriali, dalla Fiat anzitutto (autoveicoli, carri armati, aeroplani) alla Pirelli (pneumatici ma anche maschere antigas), alle società di navigazione, alla stessa Mondadori che sulle commesse per la propaganda fascista creò uno dei pilastri delle sue fortune? Due fenomeni sembrano dominare la realtà italiana in questa fase posteriore alla guerra d'Etiopia che preludeva tuttavia con l'imposizione dello sforzo per l'autarchia (discorso di Mussolini del 23 marzo 1936 all'assemblea nazionale delle Corporazioni: « Arrivo ora a un punto importante del mio discorso: a quello che chiamerò « il piano regolatore » dell'economia italiana nel prossimo tempo fascista. Questo piano è dominato da una premessa: l'ineluttabilità che la nazione sia chiamata al cimento bellico. Quando? Come? Nessuno può dire, ma la ruota del destino corre veloce... Questa drammatica eventualità deve guidare tutta la nostra azione. Nell'attuale periodo storico il fatto guerra è insieme con la dottrina del fascismo, un elemento determinante della posizione dello Stato di fronte all'economia della nazione » (5), a rendere permanente lo stato di mobilitazione per la guerra che aveva fatto le sue prove durante la guerra d'Africa e che in una certa misura aveva sostenuto anche lo sforzo dell'intervento in Spagna. Lo sforzo autarchico da una parte accelerò il processo di concentrazione monopolistica nei settori portanti dell'economia italiana che erano anche quelli maggiormente legati alle esigenze dell'economia di guerra; dall'altra aumentò la pressione fiscale sul popolo italiano per le necessità del finanziamento delle spese militari, che già negli anni della guerra d'Etiopia avevano completamente sconvolto ogni rapporto con le spese civili (6).

L'aumento degli oneri fiscali è un aspetto interessante anche e soprattutto nella misura in cui gravando soprattutto sui redditi di lavoro non colpiva soltanto i ceti salariati della classe operaia ma intaccava anche il potere d'acquisto dei ceti della media e piccola borghesia, che erano stati e continuavano ad essere la base di massa insostituibile del regime; ecco quindi che nella struttura di potere del regime si introducevano elementi destinati a mettere in discussione, alla lunga, l'equilibrio delle forze e dei consensi che aveva consentito in altra epoca la stabilizzazione e la « normalizzazione » della dittatura. L'introduzione infine nel 1939 dell'imposta generale sull'entrata (la famosa IGE), che altro non era in realtà che una imposta destinata a colpire in modo generalizzato i consumatori, non modificò ma anzi accentuò il carattere bifronte della pressione fiscale: drenava denaro per l'erario e le spese di guerra ma incideva anche seriamente sul potere d'acquisto dei ceti sul cui sostegno maggiormente poggiavano le fortune del regime. In una parola, l'analisi degli sviluppi immediatamente posteriori alla guerra d'Etiopia e delle vicende dell'autarchia giustifica pienamente l'affermazione del Grifone secondo la quale allorché si arrivò alla congiuntura bellica del 1939 « L'economia italiana era già da tempo su un piede di guerra. Pertanto lo scoppio della seconda guerra mondiale non comportò affatto l'adozione di provvedimenti d'eccezione... » (7).

Ma cerchiamo di vedere più da vicino alcuni aspetti di questi sviluppi. Anzitutto il senso e lo sviluppo dell'autarchia. La proclamata necessità dell'Italia

di rendersi autosufficiente incontrava limiti molto forti e ben precisi nella carenza di materie prime soprattutto industriali dell'Italia; l'autarchia ebbe un qualche successo, seppure momentaneo e seppure a costi elevatissimi, per quanto concerne il fabbisogno alimentare, segnatamente in fatto di prodotti cerealicoli; lo ebbe più limitato per le produzioni industriali sintetiche derivanti dall'utilizzazione di produzioni agricole industriali (il settore dei tessili, fibre e tessuti artificiali, cellulosa); per talune produzioni chimiche; assai più limitato per le produzioni di carburanti e combustibili, minerarie e siderurgiche (al massimo dello sforzo autarchico e bellico l'Italia arrivò a produrre nel 1941 poco più di 2 milioni di tonnellate di acciaio contro i 18-20 milioni della produzione attuale) il successo dell'orientamento autarchico. Ne derivavano due conseguenze: da una parte la rinnovata spinta espansionistica di determinati gruppi dell'industria italiana alla ricerca di fonti di materie prime con lo strumento della rapina imperialistica. Uno dei massimi esponenti della Confindustria, il conte Volpi di Misurata, avrebbe espresso questo obiettivo senza mezzi termini nell'autunno del 1940: « Una maggiore grandezza e potenza dell'Italia ci impegna quindi ad un maggior sforzo autarchico. Per questo è necessario l'approvvigionamento sicuro, e possibilmente in territorio di dominio diretto, delle maggiori materie prime fondamentali di cui l'Italia ha bisogno, ed in secondo luogo delle disponibilità chiare, di mercati sufficientemente ampi per il collocamento dei propri prodotti e per poter esportare, ciò che deve sempre essere uno degli imperativi assoluti dell'economia italiana... » (8).

Sulla base di simili ambizioni si preparava l'aggressione alla Grecia e alla Jugoslavia, nel quadro della colonizzazione della penisola balcanica al servizio dell'imperialismo italiano. Quindi le premesse per la produzione autarchica erano ancora da porre e andavano appena conquistate con le armi (il « dominio diretto delle maggiori materie prime fondamentali »). La seconda conseguenza fu l'incidenza sullo stesso orientamento autarchico delle scelte politiche generali, di politica estera e di guerra operate dal governo fascista, nel senso che l'alleanza a favore della Germania, troncando altre vie di rifornimento di materie prime, pose automaticamente l'Italia in balia dei rifornimenti tedeschi, con le conseguenze che vedremo meglio più avanti nell'economia generale dei rapporti tra i due paesi. Anticipiamo qui soltanto che questo fu uno degli aspetti più contraddittori dell'autarchia, proprio perché alla proclamata volontà di svincolare l'Italia dalla dipendenza del mercato internazionale si contrappose la creazione di un vincolo ancora più pesante e per giunta a direzione unica ed esclusiva che doveva sbilanciare definitivamente i rapporti fra le potenze dell'Asse e del patto d'acciaio. Lo sbalzo della produzione industriale nel quadriennio 1936-39 interessò essenzialmente l'industria pesante o comunque di interesse bellico, corrispondente ai settori nei quali in misura maggiore si realizzava la concentrazione monopolistica (meccanica, chimica e metallurgica, mineraria e siderurgica, elettrica, tessile) o verso i quali con maggiore intensità si sviluppava l'intervento dello Stato (settore combustibili e carburanti principalmente).

Parallelamente a questi sviluppi le condizioni di vita della popolazione erano

caratterizzate dalla forbice prezzi-salari. Già per il periodo anteriore all'entrata in guerra dell'Italia si poteva constatare il divario che negli anni della guerra avrebbe portato al punto di rottura: « Tutto sommato — scrive sempre il Grifone — attraverso i 4 successivi adeguamenti (estate 1936, aprile 1937, marzo '39, marzo '40) le mercedi sono cresciute all'incirca del 40 per cento, il costo della vita è invece aumentato del 56 per cento » (9). Di conseguenza, l'accrescimento del ritmo di accumulazione espresso fra l'altro nel vertiginoso incremento del capitale azionario e dall'aumento degli utili industriali ebbe il suo corrispettivo in una diminuzione dei consumi destinata soprattutto per i ceti popolari a diventare sempre più drastica, destinata ad essere ulteriormente alimentata da quell'altra fonte di finanziamento della guerra che fu in pratica l'inflazione. Ciò significa che il finanziamento della guerra con imposte indirette, inflazione e conseguente aumento dei prezzi non poteva non gravare principalmente sui lavoratori, sulla piccola e media borghesia, sui risparmi della povera gente (10), cui lo stato attinse ripetutamente per drenare il denaro necessario allo sforzo bellico.

Ma il quadro già così negativo per i ceti popolari risulta ulteriormente aggravato se si considera lo stato dell'occupazione della manodopera. La mobilitazione totale per l'economia di guerra non significò affatto la fine della disoccupazione; le statistiche ufficiali del regime fascista tendono a ignorare il problema per nascondere la gravità del fenomeno, che nessuna impresa coloniale, né la guerra d'Africa né i modesti tentativi di trasferimento di coloni in massa in Libia (la « quarta sponda » della propaganda fascista) avevano potuto riassorbire. E tuttavia basta scorrere le relazioni delle federazioni fasciste o i rapporti sull'ordine pubblico dalle diverse provincie conservati presso l'Archivio centrale dello Stato in Roma per vedere trapelare il fenomeno della disoccupazione, soprattutto in certe zone agricole, con una corposità che non poche preoccupazioni doveva destare nelle autorità soprattutto periferiche del regime (11). Nel 1938 ebbe inizio l'invio di lavoratori agricoli italiani in Germania, a parziale alleggerimento della crisi dell'occupazione che non investiva soltanto larghe fasce di bracciantato agricolo (ad onta della parola d'ordine della « sbracciantizzazione » propagandisticamente diffusa come tante altre dal regime) ma che colpiva anche zone di piccola proprietà in rovina e che comunque preludeva, con il passare degli anni, ad un'opera di più sistematico reclutamento di lavoratori italiani da parte della Germania, fino alla richiesta pura e semplice non di generici disoccupati ma di manodopera qualificata, a costo di sottrarre alla stessa industria italiana le braccia necessarie e indispensabili per lo sforzo bellico italiano (12).

La pesante situazione sociale del paese alla vigilia della guerra non doveva avere neppure la giustificazione del risultato, nel senso che la preparazione militare del paese non fu minimamente proporzionata allo sforzo che era stato imposto alle classi lavoratrici. Pochi cenni su questo punto, che lo stesso decorso delle operazioni militari si sarebbe incaricato di documentare in maniera inopugnabile, al di là di errori di condotta politica e tecnica. L'Italia si avviava

alla guerra mondiale, non soltanto già dissanguata dalla campagna d'Etiopia e dall'intervento in Spagna, che avevano assorbito e distrutto il meglio dell'attrezzatura militare e delle scorte allora esistenti (13), ma soprattutto in stato di totale impreparazione e disorganizzazione. Due sole testimonianze citeremo a questo proposito. Mussolini che dopo il 25 luglio 1943 griderà al tradimento di industriali, capi militari, monarchia e via dicendo, era perfettamente al corrente della situazione. Citiamo ancora una volta da una pagina del *Diario* di Ciano; alla data del 29 aprile 1939 si legge:

« Consiglio dei ministri: si approvano alcune decisioni per incrementare la potenza delle Forze Armate. Delle quali, tranne la marina, il duce è decisamente scontento. Ha la sensazione — ed ha ragione — che al di là della facciata, più o meno curata, vi sia ben poco. Anch'io la penso così. Non ho notizie precise per quanto concerne l'esercito, ma le molte voci che sento sono nettamente pessimiste ed anche alcune impressioni riportate in occasione della mobilitazione per l'impresa albanese — piccola mobilitazione, del resto — hanno accentuato il mio scetticismo. Si fa un'inflazione di nomi. Si moltiplica il numero delle divisioni, ma in realtà queste sono così esigue da aver poco più della forza di un reggimento. I magazzini sono sprovvisti. Le artiglierie sono vecchie. Le armi antiaeree ed anticarro mancano del tutto. Si è fatto molto bluff, nel settore militare, e si è ingannato lo stesso duce: ma un bluff tragico. Non parliamo dell'aviazione. Valle denuncia 3006 apparecchi efficienti mentre i servizi informazione della marina dicono che questi sono soltanto 982. Un grosso scarto! Denuncio la cosa al duce. Credo mio dovere parlare con assoluta sincerità su una tale questione, anche se ciò deve procurargli amarezza. Varrà a risparmiare più grossi dolori in futuro » (14).

Ma quale sincerità potevano avere questi accenti, che altrimenti si sarebbero detti drammatici, dal momento che provenivano dallo stesso Ciano che aveva esaltato le imprese dell'aviazione fascista contro gli abissini inermi e contro le città spagnole indifese e la spedizione contro l'Albania priva di qualsiasi possibilità di resistere?

Al giudizio di Ciano aggiungiamo soltanto un'altra testimonianza, proveniente da colui che sarebbe stato il responsabile per la produzione bellica, il gen. Favagrossa, il quale così valuta le prospettive generali della preparazione bellica dell'Italia:

« All'Italia che camminava volontariamente a ritmo sempre più celere verso la guerra, mancavano i mezzi moderni, e non moderni, indispensabili alle forze armate per affrontare una guerra, mancavano i quadri ufficiali e sottufficiali e, ironia della sorte, perfino le baionette: non per quei famosi 8 milioni di uomini di cui tanto si parlava, ma anche per soltanto un quinto di essi. Aggiungo altresì che l'attrezzatura industriale era inadeguata alle esigenze belliche, mancavano le scorte e quindi le materie prime ed anche le speranze di potersene procurare perché, nelle casse dello Stato, mancavano l'oro e le valute estere indispensabili per poterle importare » (15).

A questa valutazione generale il Favagrossa fa seguire la puntualizzazione

settore per settore dello stato della preparazione militare. Ci pare che sia sufficiente un dato soltanto per rendere la realtà della situazione:

« In complesso occorre quindi più di 10 anni di tempo per rimodernare le artiglierie e per poter dare alle forze armate la possibilità di affrontare la guerra per un solo anno » (16).

(1) Oltre alle valutazioni contenute nelle opere generali sul fascismo (Salvatorelli-Mira, Santarelli, Catalano, Grifone) particolarmente acuta rimane ancora la parte dedicata alla guerra di Abissinia da GAETANO SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, Milano, 1967; tra gli studi più recenti, ad onta del carattere settoriale, merita di essere ricordato il libro di G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Milano, 1971, che affronta in realtà problemi più generali di equilibrio all'interno del regime fascista utili anche per comprendere la genesi della guerra. A queste opere si rinvia anche per la bibliografia relativa agli aspetti diplomatici della questione etiopica che esulano dai limiti e dall'interesse di queste nostre note.

(2) Sugli sviluppi del regime corporativo si v. l'opera di ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, 1965; per una più incisiva valutazione del corporativismo nel quadro generale della politica economica del fascismo si v. PIETRO GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Torino, 1971 (rist. dell'ed. or. del 1945), tuttora il miglior saggio complessivo in argomento. Da notare che la sua ristampa ha ravvivato la discussione sui rapporti tra fascismo ed economia, che ha prodotto diversi contributi tra i quali segnaliamo: ESTER FANO DAMASCELLI, *La « restaurazione antifascista liberista »*. *Ristagno e sviluppo economico durante il fascismo*, ne « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 104, luglio-settembre 1971, pp. 47-100 e VALERIO CASTRONOVO, *Il potere economico e il fascismo*, nel vol. a cura di G. QUAZZA, *Fascismo e società italiana*, Torino, 1973, pp. 45-88.

(3) EUGENIO CURIEL, *Scritti 1935-1945*, Roma, 1973; citazione tratta da una *Discussione sul sindacalismo* uscita in origine nel gennaio del 1939 su « Giustizia e Libertà ».

(4) GALEAZZO CIANO, *Diario 1939-1943*, Milano, 1963, vol. I, p. 58.

(5) B. MUSSOLINI, *Opera Omnia* vol. XXVII, p. 244.

(6) Cfr. i dati pubblicati dal Repaci e citati da FRANCO CATALANO, *L'economia italiana di guerra*, Milano, 1969, p. 10.

(7) P. GRIFONE, op. cit., p. 153.

(8) GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA, *Problemi della ricostruzione europea. L'economia di domani*, in « Il Popolo d'Italia », 12 settembre 1940, p. 1.

(9) P. GRIFONE, op. cit., p. 167.

(10) Cfr. FRANCO CATALANO, *L'economia italiana di guerra*, cit., p. 66. In generale per questi aspetti oltre che al volume del Grifone rinviamo anche all'opera a cura di vari autori edita dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, 1974, che contiene in realtà spunti illuminanti la situazione economica e sociale del paese per tutto l'arco della guerra.

(11) Si tratta di un materiale ancora in larga parte poco utilizzato; per gli spunti più specificamente interessanti l'argomento che qui ci interessa si vedano le citazioni riprodotte nello studio del BERTOLO sulle Marche in LIBERTARIO-GUERRINI-GIANFRANCO BERTOLO, *Le campagne toscane e marchigiane du-*

rante il fascismo, ne « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 101, ottobre-dicembre 1970, pp. 111-160.

(12) Un lavoro complessivo — a parte le anticipazioni citate alla nota precedente — sul problema dei lavoratori italiani in Germania tra il 1938 e il 1943 non esiste a tutt'ora; ad una ricerca più generale in argomento è dedicato un nostro studio in corso di elaborazione. Una anticipazione locale nell'articolo di ANTONIO GIBELLI, *Il reclutamento di manodopera nella provincia di Genova per il lavoro in Germania (1940-1945)* ne « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 99-100, aprile-settembre 1970, pp. 115-133.

(13) Unanimi in proposito le testimonianze dei militari; per tutte si v. quella del gen. CARLO FAVAGROSSA, che sarebbe stato il responsabile della produzione bellica durante il secondo conflitto mondiale nel volume *Come perderemo la guerra*, Milano, 1946, p. 12; inoltre FELICE GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano, 1953, vol. II, p. 131.

(14) G. CIANO, op. cit., pp. 101-102.

(15) C. FAVAGROSSA, op. cit., p. 47.

(16) C. FAVAGROSSA, op. cit., p. 49.

2. L'alleanza con la Germania nazista: dal patto d'acciaio all'entrata in guerra

Il corso autarchico dell'economia italiana, ossia come abbiamo visto la preparazione economica in vista della guerra, viene imboccato quando l'Italia fascista ha già fatto una fondamentale scelta di campo sotto il profilo internazionale. L'Italia fascista si era atteggiata a modello di regime per i popoli che rifiutavano la democrazia di stampo anglo-francese da una parte e il bolscevismo dall'altra; e Mussolini aveva proclamato il fascismo «idea universale», dedicando nel 1930 un fascicolo della rivista ufficiale del regime «Gerarchia» a questo tema; nel 1932, nel decennale della marcia su Roma, questo concetto era stato uno dei motivi conduttori delle celebrazioni; dal 1929 la rivista «Antieuropa» diretta da Asvero Gravelli conduceva una forte agitazione per la diffusione del fascismo fuori d'Italia e mirava a unificare sotto l'egida dell'Italia la moltitudine dei diversi e variopinti movimenti fascisti presenti ormai dappertutto in Europa (17).

Ma più importante dell'influenza italiana o del diretto finanziamento di movimenti d'estrema destra, che pure ci fu, da parte dell'Italia, in questo processo di fascistizzazione dell'Europa fu il fatto dell'esistenza già di altre dittature di tipo fascista o comunque autoritarie in qualche misura assimilabili al fascismo: la più vecchia di queste era l'Ungheria di Horthy (dal 1919), seguita dalla Polonia di Pilsudski (1926), che si diede un regime autoritario e corporativo nello stesso anno dell'instaurazione in Portogallo della dittatura di Salazar. Soffiava cioè sull'Europa il vento del fascismo; nel 1933-34, con l'ispirazione del fascismo italiano, si ebbe in Austria l'instaurazione della dittatura clerico-fascista di Dollfuss; per breve momento la difesa dell'indipendenza dell'Austria minacciata dall'**Anschluss** con il **Reich** divenne un motivo centrale della politica fascista, non soltanto come argine alla penetrazione tedesca nell'Europa danubiana e sudorientale nella quale l'imperialismo italiano, riprendendo anche in questo una delle correnti d'espansione tradizionali del vecchio nazionalismo, ambiva crearsi un'area di dominazione, ma anche come simbolo della capacità di espansione e di egemonia ideologica del fascismo. Solo che nel gennaio del 1933 l'avvento al potere del nazionalsocialismo in Germania preluse ad una modifica profonda dall'equilibrio di rapporti e di potenza esistente in Europa e alla contestazione, nonostante le rivendicazioni di primogenitura di Mussolini nei confronti dello stesso nazismo, del ruolo prioritario e di modello dell'Italia fascista nei confronti degli Stati e dei movimenti autoritari nei quali la rivolta antidemocratica e antiparlamentare si associava al rifiuto altrettanto categorico dell'ordinamento della pace scaturito da Versailles e dagli altri trattati dopo la guerra mondiale e alla agitazione per la loro «revisione».

Ad onta di conflitti di interesse per l'egemonia sull'Europa danubiana oggettivi e reali e di talune differenze d'impostazione politica ed ideologica, Italia e Germania dopo l'avvento al potere di Hitler andarono sviluppando con crescente intensità i motivi di interesse comune. La spinta al revisionismo contro i trattati di pace era certamente l'elemento di principale coesione tra i due paesi e i due regimi; in questa spinta la Germania nazista introdusse un dinamismo che strappò ben presto all'Italia la **leadership** delle istanze e dei paesi revisionisti. Laddove l'Italia si era mossa essenzialmente sul terreno propagandistico e diplomatico il **Reich** nazista diede assai presto prova di volersi muovere con ben altra forza d'urto. L'isolamento internazionale nel quale l'Italia venne a trovarsi all'epoca della guerra d'Abissinia, isolamento che ebbe la sua manifestazione più clamorosa (ed anch'essa più appariscente che effettiva) nelle sanzioni decretate contro l'Italia dalla Società delle Nazioni, indusse l'Italia a operare definitivamente la scelta a favore della convergenza con la Germania nazista. La guerra di Spagna offrì di lì a poco l'occasione per anticipare nei fatti e nelle armi l'alleanza tra i due paesi e tra i due fascismi nel nome di un altro dei postulati politici ed ideologici fondamentali ad essi comuni: l'avversione al bolscevismo, e per esso alla politica di fronte popolare e di largo schieramento antifascista che andava diffondendosi, peraltro con molta fiacchezza e non senza paralizzanti contraddizioni, in Francia e in Spagna.

Tradottasi dapprima nell'Asse Roma-Berlino (settembre 1936) (dal discorso di Mussolini del 1º novembre 1936: «... questa verticale Berlino-Roma, non è un diaframma, è piuttosto un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli stati europei animati da volontà di collaborazione e di pace»), e poco dopo nel patto Antikomintern (concluso tra Germania e Giappone nel novembre del 1936, ebbe a un anno di distanza l'adesione anche dell'Italia, quasi ad anticipare quello che, a seconda guerra mondiale scoppiata, sarebbe stato il Patto tripartito), la solidarietà tra Italia fascista e Germania nazista, cementata anche dalla unione personale creatasi tra i loro rispettivi capi, andò rinsaldandosi a diversi livelli (18). I rapporti economici con la Germania e l'Austria e l'Ungheria nell'orbita ancora dell'influenza fascista mantenuti pur durante le sanzioni della SdN avevano creato l'illusione che l'Italia potesse compensare su quel versante una rottura di relazioni economiche con altri paesi e segnatamente con la Gran Bretagna, dalla quale riceveva la maggior parte delle sue forniture di carbone. Ideologicamente sembrava ormai completa la saldatura tra nazismo e fascismo, soprattutto dopo che per riflesso dell'avvicinamento alla Germania ebbe inizio anche in Italia nel novembre del 1938 la campagna razziale antisemita. Giungeva così ad un esito all'origine non previsto la mitologia della stirpe, di estrazione tipicamente nazionalista, che si era estrinsecata sino allora essenzialmente sul terreno demografico, come uno dei fattori di potenza della nazione (19); ora, invece, si dava al razzismo italiano, che nell'esaltazione del primato delle civiltà italiana (e cristiana) aveva costituito uno dei supporti delle imprese coloniali italiane (non necessariamente solo di quelle fasciste), un significato e un contenuto diversi, scoprendo negli ebrei i nemici della razza e del popolo italiani, cercando di identificare gli ebrei con l'antifascismo, a dispetto di ogni evidenza,

dato che ebrei si trovavano tra gli antifascisti così come se ne erano trovati, e forse in maggior misura, tra i fascisti (20).

Tra le conseguenze dell'avvicinamento alla Germania nazista, l'antisemitismo fu forse l'aspetto che maggiormente urtò la sensibilità di settori dei ceti medi gravitanti intorno al regime fascista; più che un motivo antipopolare era un motivo estraneo a un comune sentire e alla stessa tradizione fascista, se si eccettuano correnti particolari e al limite personali quali erano quella impersonata da Giovanni Preziosi e dalla sua rivista « Vita italiana » (21). Ma l'antisemitismo fu strumentalizzato anche all'interno del regime da quei settori — quali ad esempio quello facente capo alla demagogia sociale e ai rigurgiti protosquadrastici di Roberto Farinacci e del suo « Regime fascista », portavoce con la collaborazione fra l'altro di J.D. Evola delle tendenze più specificamente filonaziste, antisemite e filo SS del fascismo italiano — che miravano ad estremizzare il volto del fascismo, a costringere anche i fiancheggiatori timidi e più cauti, come la Chiesa cattolica nei cui confronti Farinacci rispolverò accenti di becero anticlericalismo, o come certi settori della cultura e del giornalismo, ad assumere toni e atteggiamenti più aggressivi e più inequivocabilmente consoni al nuovo tipo di alleanza e di schieramento di potenza che si era delineato in Europa. Del resto, anche uomini come Ciano, che si atteggiavano ad antitedeschi non disdegnavano per nulla la prospettiva della guerra in odio alle democrazie occidentali oltre che al bolscevismo e l'antisemitismo finì per rappresentare anche per lui, come per altri esponenti fascisti, uno degli strumenti per la preparazione psicologica della guerra.

L'autunno del 1938 rinverdì momentaneamente la popolarità di Mussolini, allorché dopo la conferenza di Monaco tra le potenze fasciste e i fautori dell'**appeasement** Chamberlain e Daladier (30 settembre) la propaganda fascista si sforzò di presentare il duce come artefice e salvatore della pace. In realtà, già in questa occasione Mussolini non fu che il portavoce della politica nazista; il « compromesso » da lui presentato a Monaco era nato nel ministero degli esteri del Reich, esso dava alla Germania tutto quello che in quel momento essa poteva ottenere, non dava alcuna seria garanzia alle potenze occidentali ma alimentava in loro l'illusione che la Germania si fosse appagata e che la questione dei Sudeti avesse veramente risolto le mire naziste verso la Cecoslovacchia. Ma a nessun politico accorto poteva sfuggire il significato della conferenza tra i capi fascisti e gli artefici dell'**appeasement**, degni eredi e continuatori dei protagonisti del non intervento in Spagna. Infatti, come già il non intervento a favore della Spagna repubblicana si era risolto nel favoreggiamento dell'intervento contro di essa, la conferenza di Monaco si risolse nelle pressioni congiunte delle quattro potenze ai danni della Cecoslovacchia, che fu costretta dai suoi stessi alleati a cedere alla prepotenza nazista. Per giunta, l'aver deliberatamente tenuto l'Unione Sovietica all'infuori della conferenza che interessava un'area di primario interesse per l'Urss valse a giustificare l'interpretazione che essa avrebbe ben presto dato del patto di Monaco come atto di spartizione dell'Europa e di consenso alle mire della Germania nazista nei confronti dell'Europa orientale (la « mano libera dell'est »). Il senso di sollievo con il quale

il popolo italiano accolse le notizie provenienti da Monaco rispecchiarono probabilmente più la paura della guerra, la volontà di non cacciarsi in altre avventure belliche mentre già si rendevano evidenti le delusioni dell'ultima conquista africana, che la convinzione che veramente fosse stata assicurata la pace.

Infatti, a poche settimane dalle decisioni della conferenza di Monaco, che nel marzo del 1939 sarebbero state anch'esse violate dal Terzo Reich, la propaganda fascista montava le rivendicazioni contro la Francia mentre contemporaneamente la diplomazia nazista operava per arrivare alla formale conclusione di un vero e proprio patto di alleanza. Questo, il patto cosiddetto d'acciaio, fu concluso il 22 maggio 1939; la sua conclusione fu accompagnata nelle solite note del *Diario* di Ciano da affermazioni iperboliche («è vera e propria dinamite») (22), che denotavano ancora una volta l'incapacità della diplomazia e della dirigenza fascista di rendersi conto e dei rapporti di forza esistenti con la Germania e della stessa natura del meccanismo di eversione della pace che la Germania aveva messo in opera. Il patto fu infatti essenzialmente opera dei tedeschi: la parte italiana si appagò di affermazioni verbali circa il riconoscimento all'Italia di una sua sfera d'influenza mediterranea e della sua compartecipazione alle decisioni politiche negli affari europei, senza che fossero stati preventivamente chiariti gli obiettivi dell'alleanza. Questa era concepita chiaramente dalla Germania in funzione offensiva, ossia nella direzione espressa da tutto il suo dinamismo fin dalla distruzione definitiva di ciò che restava dopo Monaco della Cecoslovacchia. L'Italia quindi si impegnava a intervenire in una guerra a favore della Germania, indifferentemente se questa fosse stata attaccata o fosse l'aggressore, senza neppure sapere per quali obiettivi si sarebbe battuta. L'unica concessione che Mussolini aveva ottenuto era la convalida del confine al Brennero, congiuntamente alla possibilità accordata agli altoatesini di optare per la cittadinanza tedesca (23). Fu nascosto all'Italia che prima ancora della conclusione del patto d'acciaio Hitler aveva impartito alla *Wehrmacht* l'ordine di predisporre l'aggressione alla Polonia, così come nessun preannuncio avrebbe avuto l'Italia, il 23 agosto del 1939, della conclusione del patto tedesco-sovietico.

L'Italia si era legata alla Germania senza essere minimamente in grado di svolgere nell'alleanza un ruolo attivo. All'atto dello scoppio del secondo conflitto mondiale, consapevole della sua impreparazione militare ed economica, il governo fascista proclamò la «non belligeranza» dell'Italia, che era una formula con la quale si voleva significare il rifiuto della neutralità — del resto impossibile di fronte agli impegni contratti con l'alleanza con la Germania ed anche alla luce delle concezioni mussoliniane che respingevano posizioni così «rinunciarie» — ma anche quello dell'intervento immediato. Questo del resto non era strettamente necessario alla Germania, né lo sarebbe stato fin quando i trionfi della *Wehrmacht* piegarono nemico dietro nemico dal fronte polacco a quello scandinavo a quello occidentale. La «non belligeranza» destava tuttavia sospetti nei confronti dell'atteggiamento dell'Italia, perché di essa approfittarono Francia e Inghilterra per cercare di trasformare l'attesa dell'Italia in una forma permanente di neutralità ed anche perché alimentarono all'interno del mondo

economico italiano le tendenze a lasciare aperta la via degli scambi soprattutto con l'Inghilterra; infatti l'ipotesi del blocco totale dei rifornimenti italiani non avrebbe lasciato altra alternativa all'infuori dell'entrata in guerra in condizioni di netta inferiorità e della soggezione alla Germania senza avere alcuna garanzia di ricevere da quest'ultima i necessari rifornimenti di materie prime.

Non essendo minimamente preparata a sostenere la guerra l'Italia optò per una guerra di breve durata: sperava Mussolini di potere soddisfare le rivendicazioni dell'Italia pagando con relativo sacrificio il prezzo della vittoria nel momento in cui le armate tedesche avessero piegato Francia e Inghilterra. In tal modo egli subordinava completamente la politica italiana alla strategia e ai successi della politica tedesca, perché entrare in guerra all'apice dei successi tedeschi voleva dire raccogliere semplicemente le briciole del bottino. La politica di potenza del fascismo si sbriciolava così di fronte alla realtà dell'impotenza militare del paese. Cosicché l'Italia sarebbe entrata in guerra nel momento meno opportuno, in modo sbagliato, avrebbe fatto la figura che Badoglio suggeriva di evitare, del corvo che si gettava sulle spoglie della Francia (24), senza avere neppure né la garanzia né la prospettiva di una rapida cessazione del conflitto. Impreparata alla guerra corta l'Italia fu costretta ad affrontare una guerra di lunghezza e di dimensioni inaspettate.

In pratica, i tentativi delle potenze occidentali e segnatamente dell'Inghilterra di tenere l'Italia fuori dal conflitto, facendo leva principalmente sulla attivazione dei rapporti commerciali che avrebbero allontanato lo spettro del blocco, fallirono di fronte alla decisione di Mussolini di trascinare il paese in guerra e alle pressioni dirette e indirette della Germania, che aveva giocato anche sulla carta propagandistica dell'alleanza tra i due fascismi come potenze e regimi artefici del Nuovo Ordine dell'Europa. La Germania che aveva visto con sospetto qualsiasi tentativo dell'Italia di darsi un margine di autonomia, fosse attraverso la « non belligeranza » o attraverso l'iniziativa di capeggiare un blocco di neutrali nei Balcani, infranse definitivamente le resistenze e le remore dell'Italia allorché, consapevole delle gravi deficienze nella preparazione dell'alleata e nelle sue scorte — sin dal 25 agosto del 1939 Mussolini aveva esposto ad Hitler l'impossibilità per l'Italia di intervenire immediatamente nel conflitto a meno di non ricevere assai ingenti rifornimenti militari dalla Germania (25) — fece per mezzo del suo ministro degli esteri von Ribbentrop un passo risolutivo, offrendo, il 10 marzo 1940, e garantendo di coprire il fabbisogno di combustibile dell'Italia nella misura di un milione di tonnellate al mese (26). Sappiamo che la Germania non mantenne mai la promessa fatta il 10 marzo ma essa era comunque valsa a vincere le ultime incertezze di Mussolini (27). Se così non fosse stato, nuove pressioni sarebbero giunte comunque di rincalzo a distanza di pochi giorni nell'incontro al Brennero nel quale Hitler sottolineò senza mezzi termini a Mussolini che le sorti dell'Italia dipendevano ormai da quelle della Germania, il che significava anche che se l'Italia intendeva vedere soddisfatte le sue rivendicazioni non aveva che a trarre le conseguenze del legame contratto con la Germania (28).

Tra il 1º agosto del 1939 e il 10 giugno del 1940, giorno dell'entrata in guerra

dell'Italia, lo stato d'impreparazione bellica del paese non era sostanzialmente cambiato se non marginalmente e se ciononostante Mussolini prese la decisione di intervenire si deve a considerazioni di natura politica dettate da un calcolo politico-militare completamente sbagliato: certo la decisione dell'intervento fu accelerata dalla vittoriosa offensiva tedesca in occidente, di qui la necessità di accelerare l'ingresso in guerra dell'Italia prima che fosse troppo tardi, nella prospettiva — errata e infondata — di una rapida conclusione delle ostilità. L'Italia entrava in guerra quindi impreparata come lo era il 1° settembre del 1939, con in più qualche assicurazione di rifornimenti da parte tedesca ma in una situazione complessiva politico-strategica peggiorata, perché tagliata fuori da ogni contatto o quasi con il mondo esterno che non passasse attraverso la Germania, dato il rapido deterioramento dei rapporti anche con gli Stati Uniti, dopo l'insuccesso della visita in Italia, nel febbraio del 1940 del consigliere agli esteri del presidente Roosevelt, Sumner Welles (29). Solo la prospettiva della guerra corta poteva avere ispirato la decisione ma, come si doveva dimostrare, era una prospettiva priva di qualsiasi fondamento.

(17) Tra le opere generali sul fascismo la più attenta agli aspetti generali della fascistizzazione dell'Europa è quella di ENZO SANTARELLI, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, 1967, 2 voll., inoltre E. COLLOTTI, *La Germania nazista*, Torino, 1962. Affronta alcuni aspetti particolari il saggio di MICHAEL ARTHUR LEDEEN, *L'Internazionale fascista*, Bari, 1973.

(18) Non esiste ancora uno studio che abbracci tutto l'arco delle relazioni tra Italia fascista e Germania nazista dal 1933 alla conclusione del patto d'acciaio e all'entrata in guerra; per le diverse fasi dell'accostamento tra i due paesi si possono vedere i seguenti lavori: JENS PETERSEN, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen, 1973; MANFRED FUNKE, *Sanktionem und Kanonen. Hitler, Mussolini und der internationale Abessinienkonflikt*, Düsseldorf, 1970; E. WISKEMANN, *L'asse Roma-Berlino*, Firenze, 1955; M. TOSCANO, *Le origini del patto d'acciaio*, Firenze, 1956; FERDINAND SIEBERT, *Italiens Weg in den Zweiten Weltkrieg*, Frankfurt a.M., 1962; per lo sfondo ideologico dell'avvicinamento tra i due paesi un contributo parziale offre K.P. HOEPKE, *Die deutsche Rechte und der italienische Faschismus*, Düsseldorf, 1968.

(19) FRANCO GAETA, *La stampa nazionalista*, Bologna, 1965, p. XXI.

(20) Un quadro generale in RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1962, su cui si vedano le osservazioni critiche di GUIDO VALABREGA ora nel vol. *Ebrei, fascismo, sionismo*, Urbino, 1974, pp. 156 sgg. e passim; una analisi particolare in SILVA BON GHERARDI, *La persecuzione antiebraica a Trieste. (1938-1945)*, Udine, 1972.

(21) Su di lui si veda lo studio di RENZO DE FELICE, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, nella « Rivista storica del socialismo », f. 17, settembre-dicembre 1962, pp. 493-556.

(22) G. CIANO, op. vol. cit., p. 111.

(23) Cfr. M. TOSCANO, *Le origini del patto d'acciaio*, cit. e M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, 1967, cap. III.

(24) Badoglio il 1° giugno 1940, in *Documenti diplomatici italiani* (DDI), serie IX, vol. IV, p. 536.

(25) Si v. in proposito la lettera di Mussolini a Hitler del 26 agosto 1939 nella raccolta *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946, pp. 12-14; per la genesi del documento si v. anche G. CIANO, op. vol. cit., pp. 168-169.

(26) cfr. DDI, serie IX, vol. III, pp. 436-37.

(27) Esplicitate in questo senso le affermazioni di C. FAVAGROSSA, op. cit., passim.

(28) Cfr. il resoconto dell'incontro del Brennero del 18 marzo 1940 in RODOLFO MOSCA, *L'Europa verso la catastrofe*, Milano, 1964, vol. II, pp. 185-193.

(29) Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, cit., vol. II, pp. 140-184 e la testimonianza dello stesso SUMNER WELLES, *Ore decisive*, Roma, 1945.

3. Gli obiettivi di guerra dell'Italia. Inizio e fine della «guerra parallela»

La propaganda fascista si sforzò di presentare la guerra come l'ultima guerra d'indipendenza, tentando con ciò di richiamarsi alla tradizione del Risorgimento tanto bistrattata dai nazionalisti di ogni epoca (Appelius: « Questa guerra così intensamente nazionale è però anche per l'Italia una guerra intensamente rivoluzionaria e sociale. L'ultima guerra italiana di Indipendenza coincide infatti con un grande processo rivoluzionario attraverso il quale il mondo affronta simultaneamente il nefasto regime capitalistico, sfruttatore ed oppressore dell'umanità, ed il sinistro regime bolscevico, negatore di tutti i fondamenti della civiltà europea e della civiltà cristiana ») (30). Una guerra di grottesche battute propagandistiche che vale la pena di citare per ricordare a quale ubriacatura retorica il fascismo tentò di sottoporre il popolo italiano e soprattutto la gioventù; ecco fra i tanti, tratto da un giornale della G.I.L., un esempio di come si dava a credere (o si tentava) che ogni piccolo italiano fosse veramente un soldato (e così si fabbricavano gli otto milioni di baionette): « I gloriosi bollettini entusiasmano i piccini / I nemici, che le han prese, / se la squagliano... all'inglese. / È ogni bimbo rattristato / di non essere un soldato / Vi sbagliate, voi piccini / siete tanti soldatini (...) » (31).

La realtà era ben diversa. A parte i guasti dell'impreparazione e della improvvisazione che dovevano rapidamente fare giustizia di ogni tracotanza e ostentazione di sicurezza e di bellicismo, la guerra che il fascismo aveva imposto al popolo italiano era la guerra nazista, una guerra che non riguardava il popolo italiano, che rappresentava al più un affare per gli industriali che lucravano con le commesse belliche e inseguivano il miraggio di impossibili conquiste. Ma l'alpino Rigoni Stern mandato come tanti altri soldati senza indumenti e senza cibo sul fronte innevato al confine greco-albanese, dove si contarono migliaia di congelati come già si era verificato ancora più incredibilmente nel giugno del 1940 nel corso della breve e assurda offensiva sulle Alpi occidentali contro la Francia già vinta, annotava nel suo diario i segni del distacco tra il popolo italiano e il regime: « La guerra, l'Italia, la pace, la vittoria, il duce, il re imperatore sono cose che non mi riguardano » (32).

Le lettere dal fronte degli alpini del cuneese raccolte da Nuto Revelli, una documentazione della guerra vista dal basso, dal popolo, senza precedenti e il cui carattere esemplare dovrebbe stimolare analoghe iniziative per altre parti d'Italia dalle quali si ritrarrebbe uno spaccato del paese in guerra destinato a liquidare definitivamente ogni residuo retorico ed esaltazione eroicistica, non parlano il linguaggio della guerra e della propaganda; la nota dominante è il forte, insopprimibile legame con la terra di casa, con la campagna, con la zolla di terra, ai quali la guerra ha strappato gli alpini; è la testimonianza del

carattere ancora prevalentemente agricolo dell'Italia, tutti gli eventi della guerra e il contatto con popolazioni straniere sono tradotti e rapportati alla misura della vita dei campi, delle consuetudini contadine, con note di struggente nostalgia per i cari, per i campi, per le bestie lasciati a casa. L'idea della patria, l'idea dello Stato, l'idea del regime sono sostanzialmente estranei a queste testimonianze o se vi rientrano vi compaiono unicamente come stanca eco di propaganda lontana, il cui suono falso è immediatamente tradito proprio dalla natura ingenua e genuina di chi scrive. La riprova della sostanziale dissociazione dalle ragioni della guerra è offerta dal segno di fatalità e di rassegnazione che accompagna la vicenda bellica dei combattenti; fatalità e rassegnazione che sconfinano nell'assurdo e nella disperazione in chi non ha da opporre un credo politico o religioso — timidi sono ancora i segni della ribellione —, che si compongono nell'accettazione di una superiore giustizia, come una maledizione suprema, quasi un giudizio di Dio (« E chissà che non sia "il Re dei Re" a permettere queste ostilità per dare al mondo giustizia e ordine perenne! » scrive Carlo Rolando dall'Albania nel Natale del 1940) da subire con rassegnazione (32).

Perché ci siamo soffermati su queste testimonianze, tra le più significative alle quali potremmo attingere? Proprio per mostrare il rovescio e l'insincerità delle motivazioni ufficiali. Dicevamo che anche la guerra dell'Italia non fu che la guerra nazista. E ciò da un duplice punto di vista. Anzitutto nella concezione stessa che Mussolini, e con lui la dirigenza fascista, ebbe del ruolo dell'Italia nel quadro dell'alleanza con la Germania e più specificamente della condotta e della contingenza bellica. La posizione dell'Italia fu considerata in partenza come subalterna rispetto a quella della Germania; le mosse dell'Italia calcolate in funzione o come riflesso dei successi della Germania. Scrivendo a Hitler il 3 gennaio 1940, quindi ancora formalmente nella fase della non belligeranza ma quando era già certo che dalla non belligeranza si sarebbe passati all'intervento non mai alla neutralità, Mussolini così definiva la posizione dell'Italia:

« L'Italia fascista in questo periodo intende di essere la vostra riserva: **dal punto di vista politico-diplomatico**, nel caso che voi voleste addivenire a una soluzione politico-diplomatica;

dal punto di vista economico, fornendovi tutto quanto in viveri e materie prime può alimentare la vostra resistenza al blocco;

dal punto di vista militare, quando l'aiuto non vi sia di peso, ma di sollievo (...) » (34).

E l'Italia come riserva della Germania fu il comportamento che caratterizzò non soltanto prima del 10 giugno 1940, ma anche e soprattutto dopo, costantemente i rapporti tra le due alleate, tra le quali la prepotenza del Terzo Reich da una parte, complessi di inferiorità e residui di orgoglio assolutamente privi di sostegni reali da parte dell'Italia impedirono che si arrivasse anche soltanto a un permanente coordinamento delle operazioni militari. Vedremo più avanti che cosa significava la subordinazione dell'Italia alla Germania sotto il profilo della dipendenza dei rifornimenti tedeschi e dello sfruttamento della manodopera italiana che furono aggravati, al di là dei rapporti di forza esistenti di fatto tra i due paesi, dall'ottica distorta, nella quale si esprimevano anche veri

e propri complessi di inferiorità, con la quale Mussolini concepì il rapporto con la Germania, non come rapporto tra pari ma come tipico rapporto ineguale tra un paese industrialmente e tecnologicamente avanzato e un paese arretrato dotato soprattutto di ricchezza di manodopera, spesso per giunta non qualificata. Qui interessa soffermarsi intanto su un aspetto più specificamente militare del rapporto di subalternanza dell'Italia rispetto alla Germania.

Paradossalmente, proprio la consapevolezza che i capi fascisti e i capi militari ebbero dell'impreparazione e dell'inferiorità dell'Italia li spinsero alla ricerca, lontano da ogni prospettiva di scontro concorrenziale, di uno spazio di autonomia all'azione dell'Italia. In sostanza l'autonomia operativa che l'Italia voleva riservarsi era destinata a realizzare almeno una parte delle sue aspirazioni imperialistiche, dei suoi obiettivi di guerra, nel sospetto o nella convinzione tra l'altro che la Germania non fosse poi tanto disposta a battersi anche per la realizzazione delle rivendicazioni italiane; non è addirittura infondato avanzare l'ipotesi che la decisione di Mussolini di dare spazio ad una iniziativa autonoma dell'Italia, foss'anco ad insaputa della Germania (una procedura che del resto non era che il rovescio del modo in cui la Germania aveva sempre trattato l'Italia), nascesse proprio dalla reticenza con la quale la Germania aveva sempre reagito ai tentativi, deboli peraltro, dell'Italia di ottenere precisazioni circa la delimitazione delle rispettive sfere di influenza all'interno dell'ipotetica area di dominazione delle potenze dell'Asse.

Mussolini aveva esposto ai capi militari in un promemoria del 31 marzo 1940 la sua concezione di una « guerra parallela » dell'Italia, non direttamente subordinata cioè agli interessi strategici e politici della Germania e mirante più specificamente a soddisfare le esigenze particolari e gli obiettivi rivendicati dall'Italia, nei confronti della Francia, dell'Inghilterra e in generale del futuro assetto europeo se non addirittura mondiale. Ma la « guerra parallela » aveva un senso, fra l'altro se ne veniva preventivamente assicurata la realizzabilità con mezzi autonomi, se cioè l'Italia fosse stata dotata di una sufficiente preparazione e autonomia operativa. In realtà su nessuno dei fronti sui quali si sarebbe impegnata l'Italia dimostrò la capacità di risolvere la situazione con le sue sole forze: non in Africa settentrionale, non in Africa orientale, non nei Balcani; solo sul fronte occidentale, contro un nemico vinto, poté vantare una vittoria che costò più sangue di quanti vantaggi non avesse recato; e in Russia i soldati italiani non furono che l'esempio più disastroso della funzione di riserva della Germania assegnata dal fascismo all'Italia. La concezione della « guerra parallela » nasceva quindi priva dei presupposti di fatto per risolversi con un qualche successo, a parte il rischio che essa implicava di portare ad un allargamento del conflitto, come in effetti avvenne, e non già di risolversi in conquiste limitate e in conflitti localizzati.

Il popolo italiano fu sorpreso il 28 ottobre del 1940 dall'annuncio dell'inizio della guerra contro la Grecia, anche se già da qualche mese la stampa e la propaganda fascista facevano il tiro al bersaglio contro il piccolo paese confinante con l'Albania e gravitante, pur con molta cautela, verso la diplomazia britannica. La campagna di Grecia fu un momento decisivo nella condotta bellica

italiana e non soltanto perché diede la prova provata, pur dinanzi a un paese di dimensioni notevolmente ridotte e dotato di un assai limitato potenziale militare, dell'assoluta impreparazione militare dell'Italia. Essa fu la prova più tangibile della leggerezza della dirigenza politica del paese, della incoscienza con la quale si mandarono le truppe italiane di fronte ad un avversario inferiore di numero ma deciso a difendere la propria indipendenza, se non purtroppo la propria libertà dato che nella Grecia di Metaxas non vigeva un regime molto meno autoritario di quello fascista, a differenza di quanto avevano ritenuto i gerarchi fascisti incaricati di architettare l'aggressione e le provocazioni nei confronti della Grecia, per i quali sarebbe bastato comprare, autenticamente comprare, qualche notevole per avere in mano la situazione.

Dal **Diario** di Ciano alle memorie del gen. Visconti Prasca («Io ho aggredito la Grecia») non vi sono documenti più sconcertanti e accusatori dal punto di vista politico, militare e di costume della condotta della dirigenza fascista, alternante atti di provocazione all'indirizzo della Grecia ai gesti di servilismo più incoscienti nei confronti di Mussolini di esponenti politici e militari. Una specie di farsa nella tragedia destinata a toccare il colmo dell'impudenza e del ridicolo insieme nel fatidico «spezzeremo le reni alla Grecia» del discorso del 18 novembre 1940, con il quale Mussolini volle fare dimenticare ai gerarchi del partito fascista convenuti a palazzo Venezia le cocenti sconfitte subite nelle prime due settimane dell'aggressione. Ma non fu l'Italia a spezzare le reni alla Grecia; senza l'intervento della **Wehrmacht** l'Italia non sarebbe uscita dall'imbroglio greco e qui sta appunto la fine della concezione della «guerra parallela» sotto ogni punto di vista.

Destinata a dare spazio all'iniziativa dell'imperialismo italiano nei Balcani l'impresa di Grecia segnò soltanto apparentemente una fase di espansione della potenza italiana. Militarmente l'iniziativa tornò alla Germania, non appena questa realizzò l'incresciosa situazione nella quale si era cacciata l'Italia; Mussolini ricevette allora una autentica reprimenda dal Führer, per aver turbato il settore balcanico sulla cui tranquillità la Germania contava per farne la retrovia e base di rifornimenti in vista dell'aggressione all'Unione Sovietica (35). Ma ancora più gravi furono per l'Italia le conseguenze politiche dell'intervento militare tedesco nei Balcani. L'Italia aveva sempre guardato alla direttrice balcanica come sua naturale direttrice di espansione, si era illusa che nella ripartizione delle sfere d'influenza tutta l'area balcanica, addirittura sino al Mar Nero comprendendo anche la Bulgaria, fosse destinata a rientrare nell'area (o come diceva la propaganda fascista nel «complesso») mediterraneo e quindi nella sfera soggetta alla propria dominazione.

I paesi dell'Europa balcanica apparivano già come satelliti dell'Italia, nei cui confronti realizzare una politica di rapina e di sfruttamento. Nessuna occasione più favorevole, perciò, della ribellione della Jugoslavia alla firma del patto tripartito imposta dall'Asse al governo di Belgrado alla fine di marzo del 1941 per saltare addosso anche alla Jugoslavia, che Mussolini e il fascismo, degni continuatori del vecchio nazionalismo, avevano sempre considerato il nemico mortale dell'Italia, lo Stato che aveva impedito all'Italia di raccogliere la suc-

cessione dell'Austria-Ungheria nei Balcani, di fare dell'Adriatico un mare interno italiano e via dicendo. Alle mire fasciste nella direttrice balcanica si accoppiavano le ambizioni dinastiche di casa Savoia: la Jugoslavia smembrata dalle potenze dell'Asse divenne teatro delle mire espansionistiche italiane, tedesche, ungheresi e bulgare e delle lotte intestine e religiose riaperte dal divampare dei contrasti nazionali. L'Italia fascista si comportava come la Germania nazista: si annetteva territori (la provincia di Lubiana) abitati esclusivamente da popolazioni slave (ma gli *Annuari statistici* di quegli anni non registrano la presenza nello Stato italiano di minoranze nazionali...), si creava di fatto una colonia nel Montenegro, omaggio fatiscante agli interessi dinastici, si annetteva la Dalmazia cara ai più logori miti nazionalisti; e soprattutto imponeva sul trono della Croazia semifascista di Pavelic e degli ustasha un sovrano di casa Savoia, il duca di Spoleto che diventava ora Tomislao II, che ebbe se non altro il buon gusto di non farsi vedere mai dai suoi sudditi.

Fu questo apparentemente il momento di maggiore espansione della potenza italiana, che declinante in Africa prendeva piede in Europa. In realtà, i frutti della « guerra parallela » furono soltanto esteriori. Partita alla conquista dei Balcani che riteneva riservata alla sua espansione, l'Italia si trovò la strada sbarrata dall'intervento militare diretto della Germania, che non si limitò a trarla fuori dalle difficoltà nelle quali era incappata sul piano militare, ma significò in maniera precisa e categorica entro quali limiti assai ristretti era disposta a tollerare una presenza italiana. Lungi quindi dal rappresentare l'area di espansione dell'Italia, la penisola balcanica si dimostrò così l'area di frizione e il centro principale dello scontro di interessi tra le due stesse potenze dell'Asse. La vecchia disputa tra Italia e Germania per l'influenza sull'Austria, come avamposto dell'Europa sudorientale, riacquistava adesso tutto il suo significato. La Germania riconobbe una limitata influenza all'Italia su una parte della Grecia e su una parte della Jugoslavia, nessuna illusione lasciando all'Italia sulla sorte delle sponde del mar Nero.

Ma anche in Grecia e in Jugoslavia la presenza italiana era destinata a subire restrizioni sempre maggiori; Hitler sottolineò ripetutamente che il *Reich* non aveva interessi politici nei Balcani ma soltanto economici. Il discorso era molto chiaro e metteva definitivamente sul tappeto i rapporti di forza tra i due paesi: la penetrazione economica tedesca nei Balcani era più che sufficiente per minare alla radice ogni velleità di dominazione dell'Italia, che con la sua volontà di rapina faceva la parte dell'apprendista di fronte agli esperti agenti del capitale finanziario tedesco. Alla apparente e tutta esteriore aggressività dell'Italia faceva infatti riscontro il ben più silenzioso, sottile e sotterraneo lavoro di penetrazione della Germania anche nelle zone, come la Croazia, formalmente riconosciute come destinate al controllo e all'influenza dell'Italia. La campagna di Grecia non rappresentò quindi soltanto la fine della « guerra parallela », ma più ancora il dislocamento definitivo degli equilibri e delle posizioni tra le potenze alleate e la consacrazione definitiva di quel rapporto di subalternanza e di inferiorità che era già implicito nell'impostazione che all'alleanza aveva dato Mussolini. Screditata dinanzi dalle popolazioni dei Balcani dalla sua sog-

gezione alla Germania, l'Italia scese ancora più in basso di fronte ai loro occhi adottando, nella sua impotenza di dominatrice, gli stessi metodi di terrorismo e di disgregazione politica sociale e nazionale con i quali il Terzo Reich affrontò la rivolta e la Resistenza dei popoli oppressi (36).

(30) MARIO APPELIUS, *La guerra dell'Asse e il mondo di domani*, Roma, Quaderni della vittoria, 1941, p. 44.

(31) Da « Il Balilla », settimanale della G.I.L., dell'8 settembre 1940, p. 1.

(32) MARIO RIGONI STERN, *Quota Albania*, Torino, 1971, p. 133.

(33) Ci riferiamo alla raccolta a cura di NUTO REVELLI, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, 1971; la citazione da pp. 36-37.

(34) Testo della lettera in *Hitler e Mussolini*, cit., pp. 33-39.

(35) Lettera di Hitler a Mussolini del 20 novembre 1940, ivi, pp. 71-77.

(36) Sul complesso di questi problemi ci permettiamo di rinviare ai seguenti lavori E. COLLOTTI-T. SALA-G. VACCARINO, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, 1967; E. COLLOTTI, *Il ruolo della Bulgaria nel conflitto tra Italia e Germania per il nuovo ordine europeo*, ne « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 108, luglio-settembre 1972, pp. 53-90; e al volume di E. COLLOTTI e T. SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia* a cura dell'Istituto nazionale per la storia del mov. di liberazione in Italia, Milano, 1974.

4. La dipendenza strategica ed economica dell'Italia dalla Germania

La campagna di Grecia, lo abbiamo già detto, ebbe come conseguenza la completa subordinazione dell'Italia alla strategia tedesca, al pari delle vicende della guerra nell'Africa settentrionale che dopo l'arrivo dell'**Africa-Korps** di Rommel implicarono l'intervento sempre più intenso dei comandi tedeschi anche nella condotta della guerra nel Mediterraneo (37). Stante il mancato coordinamento tra i due comandi supremi ciò non agevolò la condotta delle operazioni nel Mediterraneo ma allargò l'area di conflitto tra le due potenze alleate, cumulando gelosie di comandi, conflitti di competenza, divergenze di opinioni e di valutazioni della situazione militare. Le memorie di gen. Roatta per la parte italiana e del gen. von Rintelen per la parte tedesca forniscono al riguardo testimonianze sufficientemente probanti del clima di tensione che presiedette costantemente ai rapporti tra i due alleati. Vedremo come affatto migliori, ma se possibile anche peggiori, furono i rapporti ai livelli più bassi della gerarchia militare, tra la semplice truppa. Ma al di là di questo aspetto o della ricerca episodica degli incidenti, dei malintesi e degli autentici scontri che caratterizzarono la solidarietà d'armi tra italiani e tedeschi, all'origine di questa situazione va richiamata l'impostazione generale cui i capi fascisti e Mussolini in particolare aveva ispirato la partecipazione alla guerra dell'Italia per verificare il ruolo ad essa attribuito nel rapporto con la Germania nazista.

Abbiamo già visto come il fatto stesso di avere orientato la data dell'entrata in guerra sulla misura dei successi della **Wehrmacht** fosse indice di una concezione subalterna della parte dell'Italia. Ma questa concezione aveva radici anche più profonde e più generali. Bisogna risalire alla consapevolezza che Mussolini aveva dell'inferiorità tecnologica dell'Italia; solo che lungi dall'operare per modificare queste condizioni di inferiorità Mussolini teorizzò e generalizzò quasi fosse una condizione permanente questa caratteristica della situazione dell'Italia, ponendo in partenza il paese in condizione di subire anche sotto questo profilo, che poi era decisivo dal punto di vista dell'equilibrio delle forze, l'iniziativa del Terzo Reich. Già all'indomani del patto d'acciaio, nel cosiddetto memoriale Cavallero del 30 maggio 1939 con il quale significava ad Hitler l'impreparazione dell'Italia e la necessità per essa di prendersi qualche anno di tempo per mettersi in grado di sostenere un urto bellico, Mussolini aveva espresso lo squilibrio qualitativo (e non soltanto quantitativo) esistente tra i due paesi traducendolo assurdamente sul piano programmatico con una formulazione che metteva completamente allo sbaraglio le riserve di manodopera e il potenziale demografico dell'Italia e consacrava lo stato di inferiorità del paese. «L'Italia — aveva scritto allora Mussolini — può mobilitare proporzionalmente un numero maggiore di uomini che la Germania. A una abbondanza di uomini corri-

sponde una modestia di mezzi. L'Italia — nel piano bellico — darà quindi più uomini che mezzi: la Germania più mezzi che uomini » (37).

Sarà questo uno dei motivi conduttori con i quali Mussolini intenderà il contributo italiano alla guerra, si trattasse di manodopera da inviare a lavorare in Germania o di soldati da mandare sui fronti di combattimento. Ma nessuna garanzia si era preconstituito per ottenere dalla Germania i rifornimenti dei quali l'Italia aveva assoluta necessità per sostenere un qualsiasi onere bellico. Le circostanze di fatto resero certo particolarmente pesante la dipendenza dalla Germania, ma questa era una condizione preliminare perché l'Italia potesse entrare in guerra. E tuttavia noi sappiamo che la Germania non soltanto non coprì mai integralmente le forniture che aveva promesso in materie prime essenziali alle forze armate italiane; essa si industriò di dare commesse all'industria italiana a detrimento della produzione necessaria allo sforzo bellico dell'Italia; arrivò addirittura ad impedire che l'Italia procedesse ad acquistare le materie prime delle quali aveva bisogno in altri paesi dominati dall'Asse; di fatto la Germania aveva stabilito una specie di diritto di prelazione su tutto. Le potenze dell'Asse non erano su posizione di parità neppure nella spartizione del bottino (39).

Ed era chiaro che le rimozioni peraltro deboli dell'Italia non potevano che accrescere la consapevolezza dell'alleata nella sua forza e nello squilibrio esistente che essa cercava di sfruttare in termini di iniziativa politica. Il generale Favagrossa ha fornito cifre impressionanti sui ritardi o addirittura sulle mancate forniture da parte della Germania; bastano pochi riferimenti per i settori chiave nei quali l'apporto tedesco era decisivo per sostenere lo sforzo bellico: l'Italia non ottenne mai dalla Germania tutto il carbone del quale aveva bisogno (40); nel campo siderurgico in particolare « su 240.000 tonnellate di acciaio che la Germania avrebbe dovuto consegnarci entro il 1940 soltanto 27.000 erano giunte, vale a dire poco più di un decimo della quantità pattuita » (41); nel campo dei carburanti la situazione non si presentava molto più rosea: dalla Germania era arrivato sì e no un ottavo del fabbisogno (42). Un bilancio quindi che fornisce un quadro totalmente fallimentare delle forniture che l'Italia ricevette dal **Reich**, di entità più che modeste, mentre altri interventi tedeschi anticipavano il metodo della rapina dell'economia italiana (anche nel campo dei rapporti finanziari) che sarebbe diventato sistematico all'indomani dell'8 settembre 1943, in regime di occupazione militare, quando l'Italia non fu neppure trattata da satellite asservito ma da pura e semplice terra di conquista.

Di fronte a questa situazione l'Italia si può dire spese gratuitamente l'unica merce di scambio della quale disponeva in quantità: le braccia dei lavoratori da inviare in Germania e i soldati da inviare sul fronte russo. Si sarebbe visto già prima dell'8 settembre, e a maggior ragione dopo, che cosa aveva significato l'invio di oltre 300 mila lavoratori italiani in Germania che rimasero come arma di ricatto e di pressione nelle mani tedesche. Ma il fascismo non seppe servirsi neppure dell'aiuto che per questa via forniva alla Germania per garantire condizioni di esistenza dignitose per i lavoratori italiani, che soddisfacevano almeno in parte esigenze di manodopera del **Reich**, consentendogli di liberare dalle

fabbriche e dai lavori agricoli uomini per la **Wehrmacht**. L'invio in Germania fu la classica valvola di sicurezza per allentare le tensioni sociali all'interno in un paese nel quale anche in fase di congiuntura bellica elevata rimaneva la quota di disoccupazione. I lavoratori in Germania ebbero un trattamento di poco differente da quello riservato ai prigionieri di guerra e ai lavoratori deportati da territori invasi dalla **Wehrmacht**; le condizioni degli alloggi, i rapporti con la popolazione civile rispondevano in genere a criteri di isolamento se non addirittura di segregazione; la scarsa qualificazione di molta parte della manodopera li fece adibire a lavori particolarmente pesanti o ingrati e rifiutati dalla manodopera tedesca, se si eccettua il caso dei cittadini italiani di lingua tedesca o già sudditi dell'Impero austro-ungarico maggiormente assimilabili alla popolazione tedesca e alle sue abitudini di vita nel senso più lato, dalle consuetudini alimentari ai rapporti in generale con la popolazione locale, che furono più di una volta al centro di lamentele dei rappresentanti diplomatici italiani presso le autorità tedesche. Le memorie dell'Ambasciatore Alfieri e i documenti diplomatici tedeschi per la parte finora nota recano ripetutamente le tracce, sia pure a livello di semplici episodi, di proteste italiane e di manifestazioni di intolleranza al limite del razzismo da parte tedesca (43).

Di fronte a ciò nessuna adeguata tutela dei lavoratori italiani, che una volta arrivati in Germania venivano presi in forza dal Fronte tedesco del lavoro, venne assicurata dalle autorità italiane. Con un tratto caratteristico del modo di agire delle autorità fasciste, le esigenze di prestigio e della propaganda presero sistematicamente il sopravvento e i lavoratori italiani che la propaganda vantava come messaggeri se non addirittura ambasciatori del popolo alleato fecero le spese di una gestione che non li considerava altro che un tributo di guerra che l'Italia doveva alla Germania, la quale per parte sua li considerava poco meno che preda di guerra, per cui non farà meraviglia che nella crisi del fronte interno degli anni 1942-43 sempre più frequentemente la polizia fascista segnalerà tra gli autori di voci e di manifestazioni antifasciste e « disfattiste » lavoratori in licenza o reduci dalla Germania (44).

Mussolini tenne fede alla promessa di fare dell'Italia la riserva della Germania e per non arrivare mai troppo tardi nel suo zelo filonazista e antibolscevico ben presto si affrettò ad offrire uomini anche per la campagna di Russia, credendo probabilmente nelle millanterie di Hitler che pensava di liquidare l'Armata rossa in poche settimane.

La propaganda fascista accentuò in questa circostanza i toni antibolscevici, quasi che il fascismo avesse ritrovato uno dei suoi vecchi miti combattentistici. Così infatti veniva giustificata la partecipazione italiana sul fronte orientale in una pubblicazione ufficiale del Ministero della cultura popolare:

« Ma non soltanto i doveri dell'alleanza avevano determinato la decisione del governo italiano. Era, invece, l'idealità animatrice di quella vera, nuova crociata, che doveva necessariamente portare l'Italia fascista a schierarsi sul fronte antibolscevico, con una rappresentanza delle sue forze armate, così come l'Italia aveva per prima mandato i suoi legionari a combattere in terra di

Spagna, perché questa potesse condurre a termine la lotta contro la follia bolscevica.

Nel prendere, anzi, la decisione di inviare le truppe italiane in Russia, il Duce sentiva certamente che a nessun'altra vicenda di guerra la gioventù italiana avrebbe partecipato con altrettanto entusiasmo » (45).

L'arma della propaganda fu l'arma che più accompagnò anche i soldati italiani inviati sul Don, convinti, sono parole di un contadino, di camminare « solidi e sicuri col passo della vittoria » (46). E certo quella dovette essere la convinzione di Mussolini nelle ripetute profferte avanzate a Hitler, nella certezza di poter vedere gli alpini sulle montagne del Caucaso e non sospettando invece che sarebbero rimasti impantanati nelle pianure a fare una guerra per la quale non erano né fisicamente né materialmente attrezzati. Nel resoconto dell'incontro Hitler-Mussolini del 25 agosto 1941 si legge che « il duce ha espresso al Führer il suo ardente desiderio di una più vasta partecipazione delle forze armate italiane alla guerra contro i sovietici. L'Italia (...) ha abbondanza di manodopera e poteva mandare altre sei, nove divisioni ed anche più... » (47).

Una argomentazione che doveva tornare anche in seguito; ancora in una lettera di Mussolini a Hitler del 6 novembre 1941, alle prime battute d'arresto della marcia trionfale della *Wehrmacht*, si insisteva sullo stesso tasto: « Noi — scriveva Mussolini — abbiamo milioni di uomini e non è giusto che l'Italia abbia ad ingaggiare la guerra su scala non proporzionata alle sue risorse demografiche » (48). Ma la contrapposizione mussoliniana dell'Italia che forniva uomini e della Germania che forniva mezzi non aveva senso, perché mandare in guerra uomini privi dell'attrezzatura e dell'armamento necessari voleva dire mandare deliberatamente al macello soldati privi della possibilità di sostenere un serio urto bellico. Ancora una volta la propaganda fascista se la cavò con una battuta quando ebbe il coraggio di affermare che nell'inverno 1941-42 « le truppe del Corpo di spedizione si mantennero sempre in ottimo grado di efficienza »... « grazie alla sanità della razza ed all'ottimo equipaggiamento! » (49). Il soldato italiano meno impressionato e meno consapevole della « sanità della razza », avvertì il divario tecnologico rispetto all'alleato tedesco, al quale guardò in un primo tempo, nel contatto diretto, con un misto di ammirazione e di timidità, lo ammirava ma ne era anche intimorito, per la consapevolezza che acquisiva della capacità di dominatori attribuita ai tedeschi dalla loro potenza economica. E non è certo casuale, citiamo ancora una volta da quelle insostituibili testimonianze che sono le lettere raccolte ne *L'ultimo fronte*, che in una corrispondenza di un soldato mandato in Russia l'aggettivo *industriale* sia scritto con la I maiuscola (« tutta la Germania nazionale Industriale e molto bellissima ») (50): vi si esprime l'ottica paesana e provinciale dell'origine contadina posta a contatto con la realtà di un mondo nuovo. Una testimonianza ancora della fase di trapasso dall'Italia agricola all'Italia industriale che fu indubbiamente accelerata dalla guerra.

Ma proprio in questo tipo di testimonianze a livello popolare è possibile verificare il passaggio della guerra dalle primitive esaltazioni retoriche della propaganda, che fece realmente credere a qualcuno che si trattasse di una

guerra santa, di una crociata, soprattutto sotto il profilo dell'antibolscevismo coltivato non soltanto dalla stampa più smaccatamente fascista ma anche da una parte almeno della stampa cattolica (51), alle miserie della disfatta e al rifiuto del falso patriottismo fascista e della guerra come tale. Non certo testimonianze di antifascismo ma sicuramente documenti di non fascismo, di inconsapevole ma non per questo meno significativa rivolta contro una guerra non sentita, una volta svaniti i fumj della propaganda. « Speriamo che il Buon Dio si faccia rivedere sovente e faccia finire presto la guerra dei poveri, a non perire tanti giovani da avere a scrivere il suo nome sul gelido marmo » (52): « la guerra dei poveri », ecco la più espressiva traduzione a livello popolare del ruolo assegnato da Mussolini all'Italia nel quadro dell'alleanza con la Germania. Ancora Nuto Revelli ci ha dato una significativa testimonianza della frattura tra la propaganda e la realtà coltivata dall'apparato propagandistico del regime:

« Come se non bastasse, con perfetto stile fascista, i cinematografari italiani si affannavano a girare i film « Luce » sui campi d'aviazione di Milerovo e Vorosilovgrad.

Era importante che anche in Italia la nostra guerra apparisse, se non proprio comoda, almeno sopportabile: era importante far credere che i feriti venivano raccolti in linea, come pare facessero i tedeschi. I feriti, nei film « Luce », dal fronte volavano sotto i ferri del grande Uffreduzzi.

Che poi un povero cristo arrivasse morto all'ospedaletto da campo dopo sette ore di viaggio sulla carretta delle salmerie — come purtroppo era avvenuto nel nostro settore —, o che un ufficiale morisse dissanguato nel cortile di un ospedale disorganizzato, non contava proprio nulla. L'importante era che non si sapessero queste cose, che la facciata apparisse pulita » (53).

Ma le corrispondenze dal fronte, pur filtrate attraverso le maglie della censura, offrivano larga materia di informazione e di meditazione ben al di là della facciata appunto dell'ottimismo e dell'eroicismo ufficiali. Si intravede attraverso l'esperienza del fronte la formazione di un nuovo modo di porsi di fronte alla realtà, la presa di coscienza di una situazione che non si può affatto definire in senso proprio di antifascismo, ossia di consapevole presa di posizione politica, ma che è indubbiamente segno e sintomo di distacco dagli schemi e dal cliché della propaganda di regime.

E certo uno degli aspetti che con maggiore evidenza furono messi a nudo dalla campagna di Russia fu il deterioramento dei rapporti tra gli alleati e con ciò lo sbocco fallimentare della collaborazione in armi con la Germania nella veste di parenti poveri. La guerra di Russia fu l'esempio più clamoroso delle conseguenze cui condusse la subordinazione militare alla Germania e insieme il momento nel quale si rese più evidente a livello del soldato e degli ufficiali subalterni il logoramento dell'alleanza. La Russia mise i soldati italiani a contatto con la realtà dell'Europa invasa, in una parola del Nuovo Ordine europeo. Anche nelle testimonianze di soldati nei quali aveva fatto presa o continuava in qualche modo a sopravvivere il mito della crociata antibolscevica, e non è difficile immaginare la suggestione che poteva esercitare sul contadino e sul piccolo agricoltore italiano la propaganda fascista che dipingeva il bol-

scevismo come equivalente alla rapina della terra, affiorava l'immagine dell'Europa sotto la dominazione nazista: era bastato un viaggio in tradotta attraverso la Polonia e le regioni occupate dell'Urss per rendersi immediatamente conto dell'esistenza degli ebrei con la stella gialla, dei lavoratori coatti al servizio dei tedeschi, delle esecuzioni di partigiani, della rapina dei paesi invasi. Bene o male, la stessa presenza dei partigiani non rimase senza traccia sui soldati italiani. La presenza cioè di gente che si faceva ammazzare per difendere la propria libertà non era un dato da trascurare nell'esperienza che veniva acquisita sul fronte, in Russia come già nei Balcani (54). C'è infatti da domandarsi seriamente se i soldati che l'8 settembre 1943 si fecero ammazzare a Cefalonia o altrove per resistere ai tedeschi avrebbero assunto quello stesso atteggiamento se non fossero stati a contatto della realtà di movimenti partigiani che esercitarono indubbiamente su di loro una non appariscente ma certamente decisiva influenza, se non proponendo immediatamente un'alternativa esemplare insinuando quanto meno il dubbio di trovarsi dalla parte sbagliata.

In questo quadro e in questo contesto va collocato l'apprezzamento dell'incidenza sull'alleanza della partecipazione italiana alla campagna sul fronte orientale, dove le forze italiane servirono da supporto alla **Wehrmacht** al pari delle altre forze satelliti, di quelle rumene, ungheresi, slovacche, croate. La partecipazione italiana cioè, oltre a non essere strettamente necessaria non ebbe neppure alcuna motivazione autonoma né politica né militare, servì soltanto ad avallare la tesi nazista della creazione di un fronte comune contro il bolscevismo con la quale veniva mistificata la volontà di espansione dell'imperialismo tedesco. Dal punto di vista militare la soggezione fu totale: il gen. Messe attesta che « assegnando un'Armata di oltre 220 mila uomini, il governo italiano e il nostro comando supremo non si erano infatti preoccupati in alcun modo di assicurarsi un minimo di garanzia circa il suo impiego » (55).

Le forze italiane funsero da copertura della **Wehrmacht** in settori delicati del fronte centro-meridionale a nord della VI armata impegnata sul fronte di Stalingrado, senza per questo incontrare l'apprezzamento dei comandi tedeschi. Non solo da parte di Hitler, il quale teneva costantemente a distinguere il suo apprezzamento per la figura e l'opera di Mussolini dalla sua valutazione delle capacità del popolo italiano e nei suoi **Tischgespräche** espresse ripetutamente giudizi poco lusinghieri nei confronti delle sue possibilità soprattutto militari, ma la traccia della sostanziale disistima dei soldati italiani si ritrova in parecchie altre fonti e nella stessa memorialistica tedesca. Nei casi più benevoli si faceva carico della scarsa tenuta delle forze italiane alle deficienze del loro armamento (56) ma in altri casi circolava evidente (e se ne ritrova eco nella storiografia tedesca del dopoguerra) una sfiducia e una diffidenza aprioristica al di là dello stato deplorabile dell'armamento italiano (57).

La differenza di organizzazione, di armamento, la diversa situazione logistica che stava alle spalle delle rispettive unità: tutto ciò determinò tra gli alleati una frattura che non poteva non incidere non soltanto sui reciproci rapporti ma anche sulla rispettiva capacità di combattimento, sull'efficienza combattiva delle truppe. D'altronde, mentre i capi fascisti offrivano soldati per la

guerra nazista Ciano annotava nel suo **Diario** alla data del 13 febbraio 1942: « Per mandare in Russia, a maggio, tre divisioni dobbiamo farci dare dai tedeschi i pezzi anticarro, l'artiglieria antiaerea e gli automezzi », confermando la tipica concezione mussoliniana dei soldati come carne da cannone. E a sua volta anche il gen. Halder conferma le stesse circostanze, registrando nel suo **Kriegstagebuch** (vol. III, p. 274, in data 8 ottobre 1941) un incontro con il gen. Marras, addetto militare italiano a Berlino, il quale era andato a chiedere « baracche, cucine da campo, stivali e via dicendo per le sue divisioni ».

I tedeschi accusarono sistematicamente le unità dei loro alleati satelliti di avere ceduto e di avere provocato la rottura del fronte dinanzi alle offensive sovietiche. Nel bagaglio di esperienza di coloro che tornavano, quando tornavano!, dalla Russia il conflitto con la mentalità e soprattutto con la realtà dell'alleato era una delle acquisizioni più elementari. Nella considerazione delle origini di quello che Roberto Battaglia ha così felicemente definito « l'antifascismo di guerra » (58), la valutazione di queste esperienze ha certamente una posizione centrale. Non v'è testimonianza o opera della memorialistica di parte italiana nella quale non ricorrano la delusione, la rabbia, la rivolta nei confronti dei tedeschi. La ritirata dopo le controffensive sovietiche del 1942-43 fu punteggiata costantemente da episodi di conflitto, anche a fuoco, tra le forze italiane e i reparti tedeschi. L'accusa ai tedeschi di essersi serviti delle forze italiane per coprire la loro ritirata e soprattutto di non avere in alcun modo favorito l'arretramento degli italiani è un dato comune che ricorre in tutta la memorialistica italiana (59).

« I tedeschi predominano, la fanno da padroni; le loro urla sono sigle disumane, dure, metalliche. A Jassino-Vataja, nel lontano ottobre, sentii di non poter più combattere con i tedeschi e per i tedeschi, di poter combattere **contro** i tedeschi. Era un sentimento intimo, di cui quasi mi vergognavo, poiché la loro guerra era anche la nostra guerra. Oggi, invece, è un odio che mi fa gridare, perché gli alpini morti, per colpa dei tedeschi, dovranno un giorno essere vendicati » (60).

La prepotenza dei tedeschi è una delle componenti dominanti che caratterizza la rotta delle unità italiane. La si trova ripetutamente nel diario di Nuto Revelli, ma anche in altre testimonianze. E lo stesso Revelli riferisce del resto analoghe espressioni di alti comandanti del corpo di spedizione in Russia: « Garibaldi... aggiunge che il Comando d'armata ha una sola preoccupazione: quella di farci allontanare il più possibile dalle linee tedesche. Chiedere ai tedeschi di essere caricati è inutile » (61). Un comandante di battaglione: « È un insulto per i nostri morti parlare ancora di alleanza con i tedeschi: dopo la ritirata sono nostri nemici, più che nella guerra del '15 » (62). Negli ufficiali di carriera più anziani l'odio per i tedeschi si ricollegava alla tradizione della prima guerra mondiale; nei più giovani cresciuti nel clima fascista la rivolta contro l'alleato era destinata ad avere esiti più profondi, se non altro perché si associava alla rimessa in discussione globale del regime e della guerra fascisti. Umberto Massola ha pubblicato di recente un documento che riflette l'esperienza non individuale ma collettiva

dei reduci dalla campagna di Russia: è un rapporto della prefettura di Trieste del 25 marzo 1943 che riferisce sulla condizione di 1200 soldati giunti dalla Russia al campo di bonifica di Postumia.

« Detti militari — si legge tra l'altro nel documento — erano disarmati e male equipaggiati.

Alcuni di essi hanno dichiarato di essere stati, durante la ritirata, trattati molto male dai tedeschi ed hanno fatto presente:

1) di essere stati costretti ad abbandonare tutte le artiglierie, moltissimi automezzi e materiali vari perché i tedeschi si rifiutarono di concedere loro il carburante necessario per il trasporto;

2) che la ritirata avvenne, in conseguenza, senza armi e materiali e nel massimo disordine;

3) che furono costretti, essendo rimasti privi di automezzi, a compiere a piedi centinaia di chilometri sul ghiaccio e sulla neve, mentre i tedeschi avevano a loro disposizione gran numero di automezzi, molti dei quali presi agli italiani, dopo aver ucciso gli autieri... » (63).

(37) In proposito la memorialistica militare italiana (in primo luogo: Badoglio, Cavallero, Roatta, Rossi) offre ripetute testimonianze; per alcuni problemi generali relativi alla collaborazione militare italo-tedesca, si v. il contributo di LOTHAR GRUCHMANN, *Les « occasions strategiques manquées » des puissances de l'Aedans le bassin méditerranéen 1940-41*, nel vol. *La guerre en Méditerranée 1939-1945*, Paris, 1971, pp. 159-180.

(38) Testo in DDI, serie VIII, vol. XII, pp. 49-51.

(39) Clamorosa la concorrenza tra le potenze dell'Asse in Jugoslavia (per cui rinviamo alle opere citate alla nota 36), analoga la situazione in Grecia e nei confronti di altri paesi nell'area di influenza dell'Asse, come risulta per ora dai documenti diplomatici tedeschi.

(40) C. FAVAGROSSA, op. cit., p. 79.

(41) ivi, p. 208.

(42) ivi, p. 97.

(43) Cfr. DINO ALFIERI, *Due dittatori di fronte*, Milano, 1949, passim e in particolare dei documenti diplomatici tedeschi il vol. XIII della serie dell'edizione inglese (*Documents on German Foreign Documents*), nn. 281, 355, 375, 397, 409, 410, 411, 424, 444, 446.

(44) Citiamo da documenti conservati presso l'ACS, che stiamo utilizzando per il nostro lavoro in corso di redazione.

(45) *Il secondo anno di guerra*, a cura del Ministero della cultura popolare, Roma, a. XX, [1942], p. 59.

(46) Da una lettera pubblicata in N. REVELLI, *L'ultimo fronte*, cit., p. 153.

(47) *L'Europa verso la catastrofe*, cit., vol. II, p. 331.

(48) Testo della lettera del 6 novembre 1941 di Mussolini in *Documents on German Foreign Policy*, series D vol. XIII, pp. 749-755; lettera non pubblicata nel più volte citato carteggio Hitler e Mussolini.

(49) *Il secondo anno di guerra*, cit., p. 67.

(50) N. REVELLI, op. cit., p. 232.

(51) Cfr. al riguardo l'articolo documentato di ERNESTO RAGIONIERI, *Anticomunismo cattolico e guerra fascista*, in « Rinascita », giugno 1961, pp. 537-550.

(52) N. REVELLI, op. cit., p. 143.

(53) N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino, 1962, p. 27; la prima stesura

della parte dedicata alla ritirata di Russia fu pubblicata già nel 1946, conserva cioè un carattere diaristico abbastanza immediato.

(54) E' quanto indirettamente si desume dal saggio di TEODORO SALA, *Gueriglia e controguerriglia in Jugoslavia nella propaganda per le truppe occupanti italiane (1941-1943)*, ne « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 108, luglio-settembre 1972, pp. 91-114.

(55) GIOVANNI MESSE, *La guerra al fronte russo*, Milano, 1964 (ed. or. 1947), p. 311.

(56) Così per esempio nelle carte del maresciallo F. PAULUS, *Stalingrado*, Milano, 1961, p. 229.

(57) Cfr. per un preciso episodio a questo riguardo Generaloberst HALDER, *Kriegstagebuch*, bearbeitet von H.A. Jacobsen, Stuttgart, 1964, vol. III, p. 518 e nota, in data 7 settembre 1942: essendo preoccupato per la capacità di resistenza dell'8ª armata italiana di fronte all'eventualità di un attacco sovietico il gen. Halder aveva inviato un suo delegato sul posto per esaminare la situazione.

(58) ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1964, pp. 46 sgg.

(59) Nella sterminata memorialistica sulla campagna di Russia ricordiamo soltanto le opere più significative orientate nel senso da noi indicato, oltre al Revelli già citato, quali EUGENIO CONTI, *I più non ritornano*, Milano, 1947; M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, Torino, 1953; STEFANO RUDIE, *Harasciò. Russia non inventata*, Bari, 1951; GIANCARLO FUSCO, *La lunga marcia*, Milano, 1961; GIUSTO TOLLOY, *Con l'armata italiana in Russia*, Milano, 1968, (ristampa di un testo già diffuso dall'antifascismo illegalmente nel 1942, uno dei libri di memorie più sensibilizzati politicamente). Ma in generale per una valutazione della letteratura sulla partecipazione italiana alla campagna orientale si v. l'eccellente analisi di GIORGIO ROCHAT, *La campagna di Russia (1941-43): rassegna bibliografica*, ne « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 79, aprile-giugno 1965, pp. 61-91.

(60) N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, cit., p. 62.

(61) *ivi*, p. 104.

(62) *ivi*, p. 115.

(63) v. UMBERTO MASSOLA, *Gli scioperi del '43*, Roma, 1973, pp. 171-172.

5. L'incidenza della guerra sulla società italiana

Al disagio non soltanto materiale ma soprattutto morale, psicologico e quindi politico dei soldati al fronte faceva riscontro tra la metà del 1942 e l'inizio del 1943 l'insorgere di una serie di manifestazioni di evidente crisi sociale e politica all'interno dell'Italia. L'intensificarsi dei bombardamenti aerei contro città italiane (che non avevano affatto l'effetto tonificante che si era augurato Mussolini, allorché secondo quanto riferisce Ciano, ebbe a dire, nel luglio del 1941, a proposito delle incursioni su Napoli: « Sono lieto che Napoli abbia delle notti così severe. La razza diventerà più dura. La guerra farà dei napoletani un popolo nordico »), le notizie di continui rovesci militari su tutti i fronti — nell'estate del 1942 si arenò definitivamente anche l'avanzata italo-tedesca verso l'Egitto che nel novembre si sarebbe trasformata in una vera e propria rotta in Libia —, la capitolazione di Stalingrado che segnò il rovesciamento delle sorti della guerra, e soprattutto la crisi alimentare del paese furono i sintomi più tangibili della crisi che covava sotto l'incerto equilibrio che aveva consentito la ventennale esistenza della dittatura fascista. Il regime aveva attraversato già altre crisi, ma questa volta la congiuntura era più delicata perché erano messi in pericolo proprio gli elementi e i fattori costitutivi del suo equilibrio di potere.

Come si afferma in uno studio di grande interesse e anche di grande novità sulla crisi del 1943 promosso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione « l'insufficienza annonaria diviene (...) lo specchio più fedele della crisi del regime fascista » (64), soprattutto nei confronti della piccola e media borghesia. L'affermazione è importante perché coglie nel segno del momento di distacco dal regime delle forze sociali che ne erano state non già le forze portanti ma certo la base sociale, la base di massa: colpiti dalle difficoltà alimentari, e dallo stesso mercato nero che presto era diventato, data l'insufficienza del razionamento, una delle basi fondamentali di sopravvivenza come fu costretto a riconoscere lo stesso capo della polizia fascista (65), i ceti medi, la piccola e media borghesia, incominciano a rivedere i termini della loro adesione al fascismo. Di fronte all'aumento dei prezzi la caduta di stipendi e salari appare irrecuperabile. Sono le basi sociali del regime che scricchiolano; Mussolini — e anche qui il *Diario* di Ciano sembra specchio veritiero della crisi — avverte il cedimento della borghesia, forse degli stessi industriali che incominciano a valutare il limite dell'affare bellico soprattutto quando il regime accenna a chiedere anche a loro un maggiore sforzo e impegno nell'economia di guerra, ma se ne esce in sfoghi antiborghesi non nuovi nella sua carriera politica, superficiali tirate retoriche che ricordano a parole il passato socialista del capo del fascismo ma che soprattutto preludono alla parodia politica e sociale della Repubblica di Salò.

Già di fronte all'insuccesso della campagna di Grecia Mussolini aveva messo sotto accusa la borghesia, della quale facevano parte i quadri militari. Il 7 gennaio 1941 Ciano annotava un appello di Mussolini alle «masse profonde dell'Italia proletaria e fascista»; «le borghesia ostile e mormoratrice — aveva tuonato Mussolini — sta giocando una brutta carta. Non conosce Mussolini e non sa che è un formidabile incassatore ma anche un uomo capace dei più profondi rancori. Se lui vincerà — anzi, quando avrà vinto — la fronda borghese avrà a che fare col vecchio socialista di Romagna che è stato capace di risvegliare in lui. Generali e colonnelli sostituiti» (66). E con il passare del tempo le tirate retoriche si intensificavano alternandosi alla minaccia di colpire i grandi interessi capitalistici — per esempio di reintrodurre la nominatività dei titoli (67) —; nel suo superficiale andare verso il popolo, al cui disprezzo additava non solo gli abbienti «che sono i pessimi italiani» (68) ma anche gli agricoltori che «imbo-scano tutto» (69), Mussolini oltre a recitare una parte sempre più insincera esprimeva egli stesso l'aspetto forse più grave della crisi del paese appunto come crisi di regime.

Gli è che il 1942 doveva segnare il limite di tenuta dell'economia di guerra: fu l'anno in cui la produzione industriale cadde per la prima volta dall'inizio della guerra al di sotto del livello del 1938; avevano tenuto discretamente i settori più direttamente legati alla produzione bellica, ma i settori dedicati ai beni di consumo crollarono decisamente; se nel 1942 segnò una grave flessione anche la produzione di ghisa e acciaio, la produzione tessile ebbe un autentico crollo (70). Questi risultati, che si sommarono alla politica di depressione delle classi popolari e dei ceti medi e al privilegiamento dei gruppi privati, per i quali la guerra aveva esaltato la tendenza alla concentrazione e all'esasperazione della struttura monopolistica, erano il punto di approdo dell'autarchia e dell'economia di guerra verso le quali era stata orientata tutta l'attività produttiva del paese dall'epoca della preparazione della guerra d'Africa.

Ma la guerra non agevolò soltanto il processo di concentrazione industriale e finanziaria. Non scosse cioè soltanto l'equilibrio all'interno del settore capitalistico più avanzato. Se la politica annonaria colpì ceti medi e classe operaia non per questo la situazione nelle campagne rimaneva di tutto riposo. Anzi uno dei dati interessanti della crisi del 1942-43 fu rappresentato proprio dalla rottura dell'immobilismo nelle campagne, da un duplice punto di vista: crebbe anzitutto il ritmo della concentrazione fondiaria, che aveva già falciato la piccola proprietà e aveva gravato principalmente — soprattutto attraverso la leva fiscale — sulle forme di conduzione della terra e sui piccoli produttori (71); e cessò anche la cristallizzazione dei rapporti tra lavoratori agricoli e lavoratori industriali che il regime aveva ostinatamente perseguito come uno dei principii cardine della sua politica, di quella che era stata definita la lotta contro l'urbanesimo, ma che in realtà, in un residuo o in un rigurgito di anticapitalismo romantico, era essenzialmente lotta contro il proletariato, odio per la città moderna, esigenza dal punto di vista del fascismo di «pace sociale», necessità di evitare la moltiplicazione di grandi concentrazioni operaie.

Ma ora la guerra che sconvolgeva tutti i rapporti e gli equilibri di potere

esistenti, che accentuava il processo di concentrazione industriale e di potenziamento della base industriale già esistente, vale a dire del triangolo industriale del nord, con ciò contribuendo a sbilanciare ulteriormente gli squilibri a danno del Mezzogiorno, costringeva il regime a rivedere anche i termini della lotta contro l'urbanesimo. Lo avrebbe riconosciuto apertamente lo stesso Mussolini, allorché nel suo rapporto ai segretari federali dell'Emilia del 28 marzo 1942 ebbe a dichiarare: « Noi oggi abbiamo dovuto mettere una remora alla nostra politica contro l'urbanesimo per ragioni evidenti: dobbiamo fare aereoplani, cannoni, mitragliatrici, carri armati, e questa è una guerra di mezzi meccanici, che sarà vinta dagli ingegneri » (72). Troppo tardi probabilmente Mussolini era arrivato a capire che non basta avere gli uomini se questi non sono attrezzati tecnologicamente ai livelli più avanzati per sostenere l'urto bellico.

Rischiava quindi di saltare il rapporto città-campagna volutamente bloccato dal regime sull'isolamento delle due entità, né poteva avere ormai più fortuna la tattica di additare negli speculatori (che in trasparenza erano essenzialmente i contadini) « la parte putrida della nazione... indegna dell'ora che il paese attraversa » o, peggio ancora, di esaltare « la bellezza della rinuncia » (73).

Il 28 marzo 1942 Ciano registrava la prima manifestazione per il pane a Venezia (74), che fu seguita nei giorni successivi da altre analoghe manifestazioni in altre località. La realtà era che in quello stesso 1942 anche la produzione agricola e granaria entrava in crisi, parallelamente alla più generale crisi alimentare — nel marzo la razione normale di pane era ridotta a 150 gr. giornalieri —, proprio nel momento in cui sempre più pesante si faceva la disciplina del lavoro, ossia lo sfruttamento soprattutto dei lavoratori dell'industria, sino ad arrivare, nel febbraio del 1943, alla reintroduzione delle 48 ore di lavoro settimanali, mentre cresceva l'indice di occupazione femminile (che tuttavia rimase in Italia una realtà relativa anche durante la guerra), mentre crescevano le richieste di manodopera da parte della Germania. Ad uso esterno la demagogia sociale del regime poteva far credere che qualche esemplare condanna di speculatori avesse colpito alla radice l'origine delle disfunzioni e della crisi, che viceversa si trovava all'interno del sistema stesso, o meglio si identificava con il sistema stesso. Che cosa se non gli orientamenti politici e guerrafondai del regime fascista aveva favorito i grandi trust, gli elettrici e i siderurgici, la Fiat e la Montecatini, Pirelli e Marinotti, o i grandi latifondisti o i gruppi finanziari e la loro penetrazione non soltanto nei settori industriali ma anche nelle campagne?

Vedremo successivamente che cosa abbia significato per il regime fascista la ripresa dell'iniziativa politica da parte della classe operaia. Qui intanto vale la pena di richiamare l'attenzione sullo sgretolamento del consenso dei ceti medi, che aveva rappresentato la base della sua stabilità sociale. È un fenomeno che non si evidenzia soltanto attraverso manifestazioni generiche di stanchezza, quali quelle unanimemente segnalate dall'un capo all'altro d'Italia dalle prefetture e dalle autorità di polizia (75). Una delle manifestazioni più significative di queste crepe incipienti nel fronte interno e nella base di massa del regime fu l'inquietudine che incominciò a serpeggiare all'interno dello stesso partito fascista. Una inquietudine che si manifestò in forma contraddittoria: da una parte abbandono,

distacco, disinteresse per il partito; dall'altra tentativi di rivitalizzare, di rinviare il partito fascista. La parola d'ordine dell'assenza del partito dal paese è uno dei motivi che circolano di frequente nelle pagine del diario di Ciano dedicate a questo periodo (76). Ma ugualmente frequenti appaiono i richiami al rinnovamento del partito, all'ambiguo motto squadristico del « torniamo alle origini », che non era necessariamente un appello alle origini anticapitalistiche, per confuse che fossero, del movimento fascista ma che nel contesto riferito da Ciano appare invece fortemente orientato a destra, una specie di protesta per l'invasione dello stato nell'economia di guerra (77).

Certo si è che le inquietudini nel partito fascista si accrebbero. Alla fine del 1941 Mussolini tentò di correre ai ripari con il cambio della guardia che portò alla segreteria del PNF un uomo nuovo delle generazioni più giovani, Aldo Vidussoni, e per breve tempo i capi del fascismo poterono illudersi che egli avesse « dato una scossa al vecchio fascismo » (78). L'ex capo della polizia Senise ha offerto un quadro della situazione e dell'atmosfera del partito fascista nel complesso attendibile, adeguata a comprendere anche le ragioni del suo sfasciamento pressoché totale all'atto del colpo di stato di Badoglio:

« Lo spirito fascista si affievoliva sempre più nello stesso partito, e quelli che erano in alto si facevano sempre più solleciti a declinare la parte di responsabilità che poteva essere loro attribuita nella dichiarazione della guerra. Tutti nei loro privati conversari si associavano al malcontento generale e nelle loro critiche non risparmiavano affatto il duce: questi era anzi il bersaglio preferito. Ciò non vuol dire peraltro che in pubblico si facesse mostra dei veri sentimenti; in apparenza tutti proclamavano la loro devozione al duce e la loro dedizione al regime: è evidente che desideravano sottrarsi ai pericoli di un prossimo **redde rationem**, e perciò tenevano a scindere le proprie dalle altrui responsabilità; ma non volevano affrontare i pericoli attuali di una aperta opposizione a una politica che aveva gettato il paese negli orrori della guerra » (79).

E di sicuro a questa incertezza serpeggiante nel PNF andavano riferiti quei fermenti, spesso presentati come esempi di un fascismo di sinistra se non addirittura di un passaggio all'antifascismo o di un precoce antifascismo, nei quali si rifletteva la crisi di una generazione interamente vissuta nel clima fascista che non si identificava con il fascismo della prima ora e che, soprattutto a livello intellettuale, aveva maturato esperienze diverse (80). Una generazione che forse adesso incominciava a bruciare anche l'illusione che se non fosse incappato nell'incidente della guerra il fascismo avrebbe potuto essere qualcosa di diverso, come se la guerra non fosse una conseguenza logica e necessaria del fascismo.

Questa fronda giovanile, animata probabilmente più che altro da impulsi morali contro la corruzione e il malgoverno imperanti nel partito e nel regime, si incontrava con la fronda dei fascisti più anziani, mossa da motivazioni più eminentemente politiche e comunque estremamente frantumata: dall'estremismo demagogico di un Farinacci, che sul suo giornale faceva esaltare le SS, al frondismo filomonarchico di un Grandi, tipico esponente degli agrari emiliani, al frondismo di un Bottai, che propone di abolire l'obbligo di iscrizione al PNF per i pubblici impieghi « per ridare all'iscrizione il suo proprio valore di libero

atto associativo » (81), che si era illuso di fare una riforma democratica della scuola ma che in realtà con la Carta della scuola aveva soltanto dato uno strumento demagogico in più nelle mani del regime, che si era infine contraddittoriamente esposto nella difesa di intellettuali frondisti; al frondismo assai personale e contraddittorio, ma sempre fondamentalmente inconcludente per la sua fedeltà personale a Mussolini e per le stesse contraddizioni del suo odio antitedesco ma non antibellicista, dello stesso Ciano (82).

Ma in questo convergere centrifugo verso la posizione di singole figure del regime si esprimeva anche la gracilità della struttura del partito fascista, la fine della sua capacità di gestire le spinte contrastanti che si agitavano nel paese, e che in altri momenti esso era stato in grado di mediare soprattutto perché assistito da un sostanziale consenso di massa, più che per abilità politica dei suoi dirigenti o per sua capacità organizzativa. Chiara si rileva altresì in questa contingenza decisiva del paese la crisi del partito fascista come crisi di dirigenza irrevocabile nel momento in cui proprio le masse giovanili che avevano inneggiato al regime nei momenti facili dell'esaltazione retorica se ne distaccavano sotto l'impatto con la realtà della guerra, significando che nessun ricambio era possibile alla vecchia guardia: non ultimo, questo, fra i sintomi del fallimento e dello sbandamento del partito fascista.

Non sappiamo ancora molto sull'atteggiamento della grande industria nella crisi provocata dalla congiuntura bellica, ma non c'è dubbio che tra le componenti a sostegno del regime la ricerca incipiente di una via d'uscita dalla guerra da parte dei settori portanti dell'industria italiana fu uno dei fattori destinati a dare il colpo di grazia al regime fascista. Soltanto dopo gli scioperi del marzo del 1943 i capi della grande industria realizzeranno interamente la necessità di accelerare i tempi per dissociarsi dal fascismo e dalla guerra, ma sappiamo che già dalla fine del 1942 il mondo industriale era in fermento. La fronda fascista passava anche attraverso le sue file, anche prima che la minaccia operaia lo costringesse a porsi il problema dell'alternativa su tempi ravvicinati. Pirelli, Donegani, Cini, sono i nomi che ricorrono nella memorialistica e nelle testimonianze dell'epoca tra i promotori di prese di posizione per la ricerca di una via d'uscita; il 7 gennaio 1943 Ciano annota: « Pirelli parla con me a carte scoperte. Riferisce un suo colloquio con un banchiere svizzero reduce da Londra e non nasconde ch'egli ormai giudica la guerra vinta dagli alleati. Notizie nuove non ne dà: conferma che per noi sarà più facile trovare comprensione a Washington che a Londra » (83). Sembra il programma del futuro ministro degli esteri del colpo di Stato.

Esso conferma, unitamente alle testimonianze recentemente messe a disposizione intorno all'atteggiamento di Agnelli (84), che gli stessi gruppi industriali che avevano cercato di sfruttare la guerra e gli effimeri successi militari per partecipare alla spartizione dei mercati soprattutto dell'Europa sudorientale erano oramai consapevoli del margine assai limitato di vittoria che poteva arridere alle forze dell'Asse e quand'anche esse avessero potuto vincere bastava la constatazione dei rapporti di forza esistenti con la Germania per escludere la possibilità di far valere gli interessi dell'Italia. La consapevolezza della frana dei

ceti medi non poteva d'altronde non contribuire a spingere i rappresentanti della grande industria, che sulla « pace sociale » proclamata dal regime e attuata come lotta di classe a senso unico avevano alimentato le loro fortune, a correre ai ripari prima che gli argini sociali fossero completamente investiti e travolti dalla crisi della guerra. Inoltre gli industriali non volevano che le loro fabbriche fossero distrutte dai bombardamenti alleati. Con l'entrata in scena dell'industria la crisi sociale del regime si fa irreparabile: incomincia a porsi il problema delle alternative e quanto più tempestivamente la grossa borghesia si pone il problema di operare un ricambio di governo sotto egida moderata tanto maggiori sono per essa le possibilità di gestire e controllare lo sbocco della crisi che inevitabilmente si accompagnerà allo sfaldamento del fascismo e di assicurare sotto diverso segno la continuità della sua politica conservatrice e reazionaria.

(64) Si tratta del già citato *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, p. 53.

(65) CARMINE SENISE, *Quando ero capo della polizia 1940-1943*, Roma, 1946, pp. 135 sgg.

(66) G. CIANO, op. cit., vol. II, p. 12.

(67) ivi, p. 66.

(68) ivi, p. 69.

(69) ivi, p. 217.

(70) Rinviamo per la sintesi dei dati al già cit. *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, pp. 6-12.

(71) ivi, pp. 21-46 e passim.

(72) B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, vol. XXXI, p. 33.

(73) « Corriere della Sera », 1° marzo 1942, p. 2.

(74) G. CIANO, op. cit., vol. II, p. 157.

(75) cfr. NICOLA GALLERANO, *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità (1942-1943)*, ne « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 109, ottobre-dicembre 1972, pp. 4-32.

(76) G. CIANO, op. vol. cit., p. 233 ma anche altrove.

(77) ivi, p. 144.

(78) ivi, p. 115.

(79) C. SENISE, op. cit., p. 137.

(80) La testimonianza più interessante di questa crisi e di questi fenomeni rimane sempre quella di RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, 1962, che richiede tuttavia di essere letta criticamente; ad onta di molti limiti, utile, soprattutto sotto il profilo documentario, il lavoro di MARINA ADDIS SABA, *Gioventù italiana del littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano, 1974.

(81) GIUSEPPE BOTTAI, *Vent'anni e un giorno*, Milano, 1949, p. 225.

(82) Manca ancora non solo una biografia scientifica ma anche un serio studio complessivo dell'attività di Ciano come ministro degli esteri; ma i tratti contraddittori della sua personalità emergono anche dal ritratto garbato e prevalentemente psicologico di uno scrittore che gli fu amico: ORIO VERGANI, *Ciano una lunga confessione*, Milano, 1974.

(83) G. CIANO, op. vol. cit., p. 267.

(84) Cfr. VALERIO CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino, 1971, pp. 611 sgg.

6. Gli scioperi del marzo 1943 e il crollo del fronte interno. La monarchia e la chiesa cattolica alla ricerca di un'alternativa

Alla fine del 1942 rovesci militari, difficoltà di approvvigionamento, bombardamenti aerei caratterizzano dunque la situazione interna influenzando fortemente lo spirito pubblico; da non dimenticare neppure l'intensificarsi di manifestazioni di malcontento, nelle forme più diverse e più indirette, cui spesso la polizia dà un significato specificamente politico, sovversivo, antifascista, anche al di là probabilmente della loro natura essenzialmente spontanea, di insofferenza e di esasperazione per l'insufficienza dell'alimentazione e i disagi del vivere quotidiano, tra sfollamento e bombardamenti. Ma l'azione politica antifascista incomincia indubbiamente a serpeggiare.

E c'è anche un altro dato nella situazione italiana che non bisogna sottovalutare: c'è già in casa la guerra partigiana, sul confine orientale, nella Venezia Giulia nel Friuli. Dopo l'annessione della provincia di Lubiana la rivolta latente della popolazione slovena della Venezia Giulia — nel dicembre del 1941 il Tribunale speciale aveva pronunciato a Trieste altre 5 condanne a morte: su 42 sentenze di morte emesse dal Tribunale speciale un terzo colpì antifascisti slavi — si tradusse nella lotta aperta, armata contro il fascismo congiungendosi senza soluzione di continuità all'insurrezione delle popolazioni del vecchio Stato jugoslavo. E dall'estate del 1942 partigiani italiani erano saliti sulle montagne del Collio, primo esempio di lotta armata anteriormente all'8 settembre 1943. Sono particolari che vale la pena di ricordare per il peso che ebbero così nella valutazione complessiva della situazione da parte del regime fascista, che non a caso tentò in ogni modo di inasprire la repressione e di arginare la minaccia partigiana (85), come pure nell'esperienza del movimento antifascista, che aveva dinanzi a sé un modello concreto di iniziativa e di mobilitazione politico-militare dal quale molto poteva apprendere (86).

Mussolini era consapevole della crisi interna del paese e del regime, che i superficiali tentativi di rivalutare il partito fascista non erano valsi a tamponare. All'inizio di febbraio del 1943 — quasi parallelamente alla notizia della capitolazione a Stalingrado della VI Armata di Paulus — fu annunciato un ampio rimaneggiamento governativo: Mussolini lasciava cadere alcuni degli uomini a lui più vicini (come Ciano, Bottai, Grandi, Buffarini Guidi, Pavolini, Ricci) per circondarsi di elementi apparentemente più adatti ad affrontare le asprezze del momento (gli Acerbo, i De Marsico, ecc.). Non conosciamo ancora tutti i particolari di questo «cambio della guardia in grande stile», come lo definì Bottai (87). Un gesto tipicamente dittatoriale che nulla poteva risolvere, ispirato probabilmente, oltre che dalle notizie giungenti da ogni parte d'Italia sul malesse- re serpeggiante nel paese, anche da suggerimenti tedeschi o meglio da critiche dell'alleato nei confronti dell'atteggiamento troppo fiacco del regime nei con-

fronti dei nemici interni e in generale della condotta del paese in guerra (88). Le lettere di Hitler a Mussolini in questo torno di tempo rappresentano un invito indiretto ma sufficientemente esplicito a serrare i ranghi e a spremere dal popolo italiano tutte le energie possibili con una trasparente deplorazione della fiacchezza della condotta del regime: così vanno lette le preoccupazioni per la salute del «duce», così vanno letti i sermoni sui sacrifici imposti al popolo e ai soldati tedeschi («Ad ogni modo, o Duce, vi posso assicurare che le esigenze cui è sottoposto il soldato tedesco sono incalcolabili» scriverà Hitler il 28 febbraio 1943) (89).

La complessità dei sintomi di sfaldamento all'interno era stata evidenziata nel corso del 1942 dal crescere di manifestazioni di insofferenza e di indisciplina nei confronti della guerra e delle condizioni imposte dalla guerra: non è a caso che in quell'anno sia stato toccato l'indice più elevato di condanne in assoluto e in modo particolare di condanne a morte emesse in tutta la sua vita dal Tribunale speciale: 110 condanne per reati politici e 21 condanne a morte, oltre a condanne per tipi di reato come quelli anonari, per disfattismo o sabotaggio in cui perlopiù era difficile negare la componente politica (90); inoltre, circostanza estremamente significativa, molti tra i condannati altro non erano che gente di popolo chiamata alle armi, segno che il processo di disgregazione del consenso intorno al regime si era ormai propagato anche nei settori più direttamente a contatto con la guerra, che i soldati non volevano combattere per una guerra e per un regime che avvertivano sempre più estranei agli interessi popolari. Né a controbilanciare il discredito del regime poteva essere sufficiente qualche feroce misura repressiva che appariva ispirata da impotenza demagogica più che da reale senso e volontà di giustizia: come il caso dei cinque «sciacalli» condannati a morte a Torino alla metà di marzo del 1943 per avere approfittato dei bombardamenti aerei per saccheggiare le case abbandonate (91). Un episodio che vale la pena di citare perché si colloca nel mezzo dell'agitazione operaia del marzo, forse un tentativo di gettare in pasto all'opinione pubblica sotto lo choc dell'agitazione l'offa di una superficiale giustizia sommaria.

L'agitazione ebbe inizio il 5 marzo alle ore 10, alla Mirafiori, di Torino e a partire dal giorno 12 si propagò sino ai primi di aprile in altre regioni d'Italia, in particolare con l'entrata in sciopero il 18 marzo di alcune grandi fabbriche di Milano. Non ritenteremo in questa sede una ricostruzione degli scioperi e del modo attraverso il quale nacque e si diffuse l'agitazione, cose tutte note e documentate attraverso le memorie dei protagonisti, in particolare di U. Massola, e alcuni pregevoli studi (92). A noi basta sottolineare il significato che quegli scioperi ebbero e l'influenza decisiva che essi avrebbero avuto su tutto il corso successivo degli avvenimenti italiani, come ormai riconosciuto dalla migliore storiografia.

Era la prima grande ondata di scioperi dopo vent'anni di dominazione fascista: sotto le parole d'ordine di carattere economico il loro significato politico di rivolta contro la guerra e il fascismo era trasparente. Lo sciopero fu una grande prova di forza della classe operaia e indicò la sua disponibilità per un'azione politica alle quali le forze antifasciste non erano ancora preparate nonostante la partecipazione comunista, l'unica politicamente qualificata e determinante, alla prepa-

razione degli scioperi. Punto di riferimento obbligato per verificare i ritardi di preparazione dell'antifascismo all'interno, lo sciopero lo è anche in misura maggiore per collocare nella giusta prospettiva i tentativi di dissociazione dal regime fascista che a partire da quest'epoca si moltiplicano negli ambienti dell'alta borghesia civile e militare, gravitanti intorno alla monarchia. Ancora una volta la debolezza del movimento antifascista — sono deboli o quasi inesistenti, ad eccezione dei comunisti, i singoli partiti, ma è debole soprattutto ogni tessuto unitario per lo stadio del tutto generico e informale dei contatti che incominciavano a maturare, per le indicazioni ancora troppo poco precise di obiettivi e strumenti — gli impedì di assumere una iniziativa che potesse tradurre politicamente le indicazioni degli scioperi. Le conclusioni più immediate finì per trarle la parte conservatrice, la parte moderata che avvertì in tutta la sua portata il monito che proveniva dalle braccia incrociate degli operai: se non fosse ricorso ai ripari separandosi tempestivamente dal fascismo e manovrando per fare uscire il paese dalla guerra sarebbe stata travolta assieme al regime fascista dalla sconfitta militare e dal movimento popolare.

Lo scossone che la classe operaia diede al regime fascista si inseriva in una atmosfera di liquidazione che già da tempo aveva ispirato cauti contatti del sovrano e di esponenti dell'ambiente militare alla ricerca di una alternativa. Dopo il marzo del '43 la rete dei contatti, nei quali si inserirono anche ma essenzialmente a titolo personale esponenti dell'antifascismo, si infittì, nel proposito di dare corpo ad una alternativa moderata al crollo ormai prevedibile a breve scadenza del regime fascista. Il problema della monarchia, delle forze industriali, della Chiesa cattolica era essenzialmente quello di riuscire a sbarazzarsi del fascismo, o meglio dei suoi esponenti più qualificati, maggiormente coinvolti nelle responsabilità per la guerra e per la condotta bellica, anticipando i tempi di una soluzione politica sotto la spinta della classe operaia che potesse preludere non solo alla cacciata del regime ma anche alla generale messa in discussione dell'equilibrio economico-sociale. L'ombra del bolscevismo sul paese sconfitto era il fantasma che si agitava agli occhi del re, degli esponenti militari e civili che lo circondavano. Era, in altre parole, la stessa paura e la stessa ottica che animavano anche i dissidenti fascisti, la fronda facente capo principalmente a Dino Grandi, i fascisti che pensavano di liquidare non il fascismo ma semplicemente Mussolini e di presentarsi come alternativa al suo governo non solo dinanzi al popolo italiano ma anche dinanzi alla coalizione anglo-americana.

La situazione interna italiana della primavera del 1943 — il 13 maggio gli ultimi soldati dell'Asse lasciarono il suolo africano, ormai tutti attendevano che gli alleati sferrassero il prossimo colpo direttamente contro la penisola italiana — fu dominata essenzialmente dalla paura del sovrano, dei militari, della Chiesa di non riuscire a controllare e gestire la crisi di trapasso determinata dal crollo inevitabile del fascismo. D'altronde il re apparve abbastanza accorto da non voler confondersi unicamente con la fronda fascista; egli puntò piuttosto sulla soluzione della dittatura militare, di un governo autoritario appoggiato ai militari. Fece circolare abilmente il nome del maresciallo Badoglio, che non incontrava neppure l'ostilità dell'antifascismo nei cui confronti tenne le porte aperte senza

peraltro deflettere mai da una linea di rigorosa esclusione dell'antifascismo più qualificato da ogni fase determinante e deliberante del lento processo che avrebbe portato al colpo di stato del 25 luglio. Questo nacque veramente dalla somma delle paure che ispiravano in quelle settimane il re, Badoglio e i loro collaboratori; paura del movimento popolare da una parte, ma anche paura dei tedeschi dall'altra, posto che la loro miope prospettiva politica impediva a priori di concepire l'iniziativa di liquidazione di Mussolini unitamente ad una energica azione per lo sganciamento dell'Italia dalla guerra e per il capovolgimento del fronte contro i tedeschi: iniziativa che avrebbe presupposto l'appello alle masse popolari, una chiara impostazione antifascista e la mobilitazione contro i tedeschi, che poteva cioè passare soltanto attraverso la spinta di quelle forze nei cui confronti invece industriali, Chiesa, conservatori di ogni genere cercavano di prevenire iniziative, costruire argini e barriere difensive.

Del resto, la debolezza del movimento antifascista fu espressa dal fatto stesso che fosse rappresentato nei contatti con gli ambienti che andavano maturando il colpo di stato da un elemento moderato come il vecchio Ivanoe Bonomi, i cui deboli tentativi di orientare le manovre della monarchia in senso più apertamente antifascista, o meglio più scopertamente politico, si infransero nella scelta tecnico-militare operata dal re, che non voleva spaventare né tedeschi né fascisti e che non intendeva valorizzare una piattaforma antifascista, di fronte alle posizioni più possibiliste anche rispetto al complesso dell'ambiente militare di un Badoglio il quale, secondo quanto riferisce Bonomi, non sarebbe stato alieno da una soluzione della crisi poggiante sull'unione di una componente tecnica e di una componente politica (93).

Se l'azione del sovrano mirava a un superficiale cambio della guardia al vertice, indice tipico di una soluzione autoritaria mirante a perpetuare una sorta di fascismo senza Mussolini, altre forze legali perseguitavano una soluzione egualmente moderata ma con altri strumenti e con maggiore lungimiranza. Intendiamo alludere al tentativo sviluppato dalla Chiesa cattolica attraverso soprattutto l'Azione cattolica di assicurarsi una presenza attiva nel paese nel momento della crisi dell'organizzazione statale e politica del fascismo, tentativo sul quale opportunamente negli ultimi anni ha richiamato l'attenzione la storiografia (94) e dal quale sarà certo necessario approfondire tutti gli addentellati per ritrovarvi le premesse del peso che il partito cattolico avrebbe avuto nell'Italia del dopoguerra, di dopo il fascismo. In questa fase può essere forse ancora prematuro parlare di un tentativo dell'Azione cattolica, l'unica organizzazione di massa legale esistente al di fuori delle organizzazioni ufficiali fasciste, di preparare la successione al regime fascista. Ma è un fatto, che fu notato anche dalla polizia fascista, che sin dalla metà del 1942 l'Azione cattolica era andata sviluppando un'attività politica generale che eccedeva certamente i suoi compiti e le sue finalità istituzionali. Segnalava allora un rapporto della questura di Roma:

« Quantunque lo scopo dichiarato dell'Azione cattolica sia l'apostolato civile per la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici, al di fuori di ogni partito politico, è innegabile che l'« Azione » stessa, per la struttura della sua organizzazione, per la massa imponente dei suoi iscritti, per i mezzi di cui dispone, per

i problemi di cui si occupa, per la stampa di cui è ricca, per la sua penetrazione in tutti gli strati sociali, per la unicità delle sue direttive, per la disciplina morale, civile e politica cui sono assoggettati i suoi soci, ha la essenza e la forza di una forte organizzazione politica a sè stante; e per i suoi principi etico-politico-religiosi diverge assai spesso dal contenuto programmatico del PNF » (95).

Sono osservazioni che trovano una convalida nella sostanza in ricerche di carattere più puntuale, anche se per il momento circoscritte come quella appunto di Milano sopra citata, che indicano tuttavia il preciso tentativo di recuperare nel momento in cui frana il tessuto organizzativo e politico del fascismo sul piano sociale l'influenza della Chiesa e della dottrina cattolica tra la classe operaia: non fu infatti casuale il moltiplicarsi degli interventi del clero proprio dinanzi ai segni di risveglio della classe operaia evidenziati dagli scioperi del marzo, a cominciare dal discorso agli operai di Pio XII del 13 giugno 1943. Tanto meno casuale doveva essere l'offerta di collaborazione da parte dell'Azione Cattolica al governo Badoglio dopo il colpo di Stato del 25 luglio, offerta che si collocava in una ben più lontana linea di sganciamento dal fascismo e ormai di successione aperta (96).

Ma la pubblicazione recente dei nuovi documenti della S. Sede per il periodo della guerra ha sottolineato il parallelismo tra queste mosse della gerarchia e dell'Azione cattolica e l'opera della S. Sede, che non solo appare costantemente al corrente dei passi compiuti dall'ambiente militare, dai moderati dell'antifascismo e dagli stessi frondisti fascisti presso il re, ma si fa ripetutamente interprete presso gli alleati anglo-americani delle preoccupazioni per la sorte dell'Italia, perorando la causa di un nuovo governo appoggiato alla monarchia. Prima e dopo del 25 luglio 1943 la costante nella linea della S. Sede è rappresentata dalla preoccupazione, acuita dalle conseguenze dei bombardamenti aerei alleati, di prevenire la minaccia del comunismo. Sin dalla prima decade di maggio del '43, uno dei più autorevoli dignitari vaticani, mons. Tardini, così sintetizzava le sue riflessioni sull'opportunità di un intervento della S. Sede di fronte alla crisi italiana: « ... sotto l'aspetto economico e sociale, si aggiungerà tra poco la fame, la desolazione, la miseria generale a causa dei continui e spietati bombardamenti che distruggono case e cose, scompagineranno le comunicazioni e renderanno quasi impossibili i rifornimenti, seminando ovunque morte e rovine ». E sullo stesso tema, lamentando sempre le conseguenze dei bombardamenti alleati, tornava il cardinale Maglione, segretario di Stato, in un messaggio al delegato apostolico a Washington del 18 agosto '43: « ... stato d'animo del popolo inasprito da questo crudele trattamento, è sempre più favorevole al comunismo, la cui propaganda, fatta da abili agenti, ottiene notevoli risultati. Recenti movimenti, in occasione caduta fascismo, hanno dimostrato che in Italia il comunismo è organizzato e dispone di mezzi economici e di armi... ». E non si tratta che di due esempi scelti tra tante analoghe manifestazioni e prese di posizione (96 bis).

La risposta tutto sommato relativamente moderata che il regime diede allo sciopero del marzo ad onta dei numerosi arresti con parziali concessioni economiche, fu la riprova delle strette nelle quali si trovava il regime, che tentò di

recuperare le masse moltiplicando rapporti alle gerarchie politiche e sindacali, le visite alle fabbriche, i discorsi alle maestranze di qualche prestigioso esponente, un fervore di manifestazioni che attraverso la stampa ufficiale, che mantenne il più rigoroso silenzio sulle agitazioni, appare l'unico indiretto riconoscimento che qualcosa stava lievitando nel mondo operaio (97). Ben più drastiche appaiono, al confronto, le reazioni degli alleati nazisti, sempre meno fiduciosi nelle possibilità di Mussolini e degli altri capi fascisti di tenere la situazione sotto controllo senza ricorrere all'esercizio più brutale della dittatura. Nel convegno di Klessheim, presso Salisburgo, dei primi di aprile del 1943, Hitler e Himmler offrirono apertamente a Mussolini di fornirgli gli strumenti per instaurare il terrore aperto: non a torto ormai agli occhi dei tedeschi la tenuta dell'Italia come partner del conflitto dipendeva dalla sua sicurezza interna, ossia dalla solidità del regime fascista e dalla sua capacità di difendersi dai nemici interni e di distruggerli. A questo scopo, non sopravvalutando giustamente le possibilità della milizia fascista, Himmler arrivò a proporre a Mussolini l'invio di istruttori delle SS e delle dotazioni per allestire una divisione per compiti di sicurezza modellata appunto sullo stile SS (98).

Sono particolari interessanti per la valutazione generale che i tedeschi facevano della situazione italiana e in particolare della capacità di tenuta del regime fascista; ma anche particolari che aiutano a capire la fulmineità della reazione tedesca al colpo di stato del 25 luglio e soprattutto all'armistizio dell'8 settembre. Essi avevano percepito esattamente le crepe della situazione italiana e da troppe parti, grazie non da ultimo alla rete di informatori e agenti segreti, avevano fiutato il rovesciamento di posizioni che era nell'aria da parte dell'Italia. Impensabile perciò che essi stessi che suggerivano a Mussolini l'adozione dei mezzi più drastici per debellare le manifestazioni di insofferenza e di ribellione contro la guerra non si premunissero a loro volta di fronte all'ipotesi sempre più realistica di una defezione dell'alleato o quanto meno di un collasso del suo fronte interno. E anche sotto questo profilo gli scioperi del marzo si rivelavano quindi come il momento decisivo non soltanto della crisi interna italiana ma altresì dei rapporti con l'alleato nazista. « Sono convinto — commentò la notizia degli scioperi Hitler — che in questi casi chi mostra la minima debolezza è perduto » (99). Di qui ormai la certezza che il fronte interno italiano avrebbe rappresentato per i tedeschi a breve scadenza un nuovo fronte di combattimento.

(85) Per la repressione antipartigiana nella Venezia Giulia anteriormente all'8 settembre 1943, si v. ELIO APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, 1966, parte III, cap. I e II.

(86) Cfr. in proposito l'articolo di TEODORO SALA, *Stampa clandestina italiana e movimento di liberazione jugoslavo*, in « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 98, gennaio-marzo 1970, pp. 26-46; ed anche la testimonianza di Antonio Roasio nel vol. di PIETRO SECCHIA, *Il Partito Comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-45*, Milano, 1973, p. 95, il quale ricorda la costituzione in quella regione di un distaccamento partigiano Garibaldi sin dall'aprile del 1943.

(87) G. BOTTAI, op. cit., p. 253. In generale su questa fase della crisi interna del regime si v. il libro di FREDERIK W. DEAKIN, impropriamente intitolato nell'edizione italiana *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1962, alle pp. 149-155.

- (88) Per brevità rimandiamo alle citazioni in F. W. DEAKIN, op. cit., pp. 152-53.
- (89) Hitler e Mussolini, cit., pp. 137-140.
- (90) Dati tratti dal vol. a cura di A. DAL PONT - A. LEONETTI - P. MAIELLO - L. ZOCCHI, *Aula IV*, Roma, 1916, passim.
- (91) « Corriere della Sera », 18 marzo 1943.
- (92) Tra le memorie e ricostruzioni di protagonisti fondamentali rimangono gli scritti di U. MASSOLA, in particolare il già citato, che è anche il più recente, *Gli scioperi del '43*; tra gli studi ricordiamo: GIORGIO VACCARINO, *Gli scioperi del marzo '43. Contributo per una storia del movimento operaio a Torino*, nel vol. *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino, 1950, pp. 3-40; PAOLO SPRIANO, *Gli scioperi del marzo 1943*, in « Studi Storici », ottobre-dicembre 1972, pp. 726-761; ROBERTO FINZI, *L'unità operaia contro il fascismo. Gli scioperi del marzo '43*, Bologna, 1974; inoltre nel cit. vol. *Operai e contadini nella crisi italiana nel 1943-44*.
- (93) Per tutte queste vicende si v. la testimonianza, molto soggettiva come tutte le testimonianze del resto, di IVANOE BONOMI, *Diario di un anno*, Milano, 1947.
- (94) Si v. ad es. il saggio di LUIGI GANAPINI, *I cattolici nella crisi del 1943. Il caso di Milano*, ne « Il Movimento di liberazione in Italia » n. 109, ottobre-dicembre 1972, pp. 33-59 e il lavoro del Sala citato alla nota 96.
- (95) Cit. in N. GALLERANO art. cit., p. 27.
- (96) Cfr. per tutta la vicenda: TEODORO SALA, *Un'offerta di collaborazione dell'Azione Cattolica Italiana al governo Badoglio (agosto 1943)*, in « Rivista di Storia contemporanea », 1972, n. 4, pp. 517-33.
- (96 bis) Citiamo dalla serie *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. VII *Le Saint Siège et la guerre mondiale novembre 1942-décembre 1943*, Città del Vaticano, 1973, documenti rispettivamente n. 181 e 352.
- (97) Per le reazioni del regime agli scioperi si v. F. W. DEAKIN, op. cit., pp. 224-232.
- (98) F. W. DEAKIN, op. cit., p. 274.
- (99) *ivi*, p. 232.

7. Dal 25 luglio all'8 settembre 1943:
fronda fascista e ripresa antifascista

La fronda fascista e il colpo di stato preparato da Badoglio con la complicità del re furono i protagonisti della caduta di Mussolini il 25 luglio 1943. L'abilità del sovrano e dell'ambiente di corte consistette nel piegare al proprio servizio l'iniziativa dei gerarchi fascisti, in particolare di Grandi, che con la loro secessione e ponendo apertamente in sede di Gran Consiglio del fascismo per la prima volta nella storia di questo supremo consesso la sfiducia a Mussolini avevano fatto franare dall'interno l'impalcatura del regime, in modo da provocarne il crollo quasi indolore. Ma nello stesso tempo, come aveva l'accortezza di escludere dal nuovo governo i fascisti più esposti per accentuarne la fisionomia tecnico-militare, teneva accuratamente lontani anche gli esponenti fascisti. Pur essendo informato dei fermenti lievitanti nel campo antifascista, della lenta ripresa di gruppi e partiti, attraverso fra l'altro il contatto con Bonomi, l'ambiente di corte che manovrò il colpo di stato si mosse deliberatamente in direzione della esclusione dei partiti antifascisti.

Giocavano in questa direzione i timori — tutt'altro che infondati anche se nulla si fece per prevenire il pericolo — dalla rappresaglia tedesca, ma giocava soprattutto la paura di scatenare forze popolari che non potessero essere più controllate. La lezione degli scioperi di marzo fu recepita interamente: occorreva non perdere il controllo della situazione; occorreva consolidare la saldatura tra corte e forze armate, dare al paese — scosso oltre tutto dall'invasione alleata in Sicilia, iniziata nella notte tra il 9 e il 10 luglio e dall'intensificarsi dei bombardamenti aerei — l'impressione di una indifferenziata unità, in modo da riassorbire nella manovra del mutamento di governo il consenso dell'opinione media ed anche delle masse fasciste, senza urtare troppo fortemente i gruppi fascisti più intransigenti e senza soprattutto spaventare l'opinione conservatrice, favorevole sì a rimettere ordine nel paese (una specie di nuovo « torniamo allo statuto ») e forse anche all'uscita dell'Italia dal conflitto, ma contraria ad ogni soluzione apertamente antifascista, che non si limitasse ad un superficiale ricambio di uomini e ad una frettolosa ripulitura delle istituzioni.

L'assenza del movimento antifascista si configurava perciò come una delle componenti qualificanti della fisionomia del nuovo governo. Si trattava di una assenza che non era dovuta soltanto all'esclusione imposta dagli autori del colpo di Stato ma che era anche la conseguenza dell'effettivo ritardo di preparazione dei partiti antifascisti: sotto questo profilo non è esagerato affermare, che come era stato dimostrato dall'esperienza degli scioperi, il movimento delle masse era in una certa misura più avanti della capacità di ripresa e di presenza dei gruppi qualificati e dei partiti dell'antifascismo. Tra di essi l'unico, che poteva vantare continuità di azione nell'illegalità per tutto l'arco del ventennio

fascista, con le oscillazioni derivanti dalle alterne vicende e fasi della lotta in relazione alle fortune, ai successi e agli insuccessi della dittatura fascista, era il partito comunista, il quale sin dall'estate del 1941, sin dal ritorno in Italia di U. Massola — che sarà tra gli organizzatori e i protagonisti delle agitazioni del marzo del 1943 — e dalla ricostituzione di un centro interno aveva compiuto la scelta precisa di spostare il centro di gravità dell'azione antifascista dalla propaganda nell'emigrazione sul terreno diretto del confronto con il regime fascista in Italia, lavorando tra le masse sotto l'impressione delle conseguenze della guerra, della catastrofe militare imminente e della crisi sociale interna.

Promuovere il movimento delle masse intorno all'iniziativa della classe operaia e portare avanti un discorso unitario che convogliasse tutte le forze disponibili dell'antifascismo sono le direttive e le direttrici di marcia del partito comunista, per esprimerci nei termini più generali consentiti in questa sede. Una anticipazione della politica unitaria che il partito comunista avrebbe seguito con la creazione dei comitati antifascisti durante i quarantacinque giorni badogliani e poi dopo l'8 settembre con i comitati di liberazione nazionale nella Resistenza si era già avuta sin dall'ottobre del 1941 con il patto d'unione antifascista sottoscritto a Tolosa tra pci, partito socialista e movimento di « Giustizia e libertà » (100).

Assai più lenta, e con un ben diverso retroterra politico e organizzativo, fu la rinascita del partito socialista, le cui diverse correnti soltanto dopo il 25 luglio pervennero alla fusione in una struttura unitaria che si diede il nome di partito socialista italiano di unità proletaria con un arco di forze meno generalizzato di quello del quale poteva disporre il partito comunista e più localizzato in alcuni grossi centri e soprattutto con assai minore esperienza di lotta illegale (101). Assai attivo tra gli intellettuali, raccogliendo l'eredità di un movimento come « Giustizia e libertà » che tanta fortuna aveva avuto nell'antifascismo non solo emigrato ma anche all'interno negli anni trenta sino alle ripetute repressioni del regime, si dimostrava l'altro componente di un ideale fronte delle sinistre, il partito d'Azione, già attivo da tempo nella clandestinità che nel luglio del 1942 si sarebbe dato un'organizzazione effettiva di partito (102).

Più complesso si presenta il discorso per il partito cattolico, la Democrazia cristiana, le cui incertezze organizzative si devono non da ultimo al fatto che essa finiva per confondersi anche con altre strutture organizzative, fossero di emanazione diretta della Chiesa o fosse anche soltanto l'Azione cattolica, che permettevano di mantenere tramiti e canali di comunicazione anche senza bisogno di ricorrere alla creazione di una autonoma struttura. Ma si tratta evidentemente di un tipo di rapporti che esplicava la sua incidenza sul complesso del modo di essere e di collocarsi della DC. Alla fluidità del rapporto con il mondo cattolico e con la stessa gerarchia, della quale abbiamo già visto l'interesse per gli sviluppi della situazione italiana alla vigilia del crollo interno e durante il periodo badogliano, si doveva aggiungere anche il carattere relativamente eterogeneo delle componenti che confluivano nel nuovo partito: la tradizione, l'origine popolare di molti dei suoi principali esponenti (in particolare De Gasperi e Spataro), le istanze cristiano-sociali di altri, l'impatto tra le generazioni più vecchia e la

generazione cresciuta sotto il fascismo, in particolare la leva degli economisti dell'Università cattolica che non erano stati estranei a sostanziali compromissioni con il corporativismo fascista. La fluidità di rapporti all'origine della convergenza di questi gruppi rende difficile fissare anche una data precisa alla nascita della DC come partito: ancora dopo il 25 luglio 1943 i suoi promotori sembrano insistere più su una attività di discussione — prendendo le mosse dal testo degasperiano delle **Idee ricostruttive** diffuse già prima del 25 luglio ma stampato soltanto dopo — che su una vera e propria attività di partito (103).

Se la DC appare subito a cavallo tra tradizione prefascista e istanze di rinnovamento, decisamente al mondo prefascista guarda lo schieramento liberale, che conta più su personalità di prestigio e di stampo prefascista, da B. Croce a Casati, a L. Einaudi, a Marcello Soleri, che non a caso fu uno dei tramiti tra l'antifascismo risorgente e il re, che su una vera e propria struttura di partito; un mondo di notabili intorno al quale gravitano anche altre personalità del giornalismo e della politica, da A. Bergamini allo stesso Bonomi, destinate a giocare un non indifferente ruolo tra le forze antifasciste, come elementi di freno e di moderazione prima e dopo l'8 settembre, intesi essenzialmente a ridurre la portata dell'antifascismo come movimento di massa e a ricondurne l'azione unicamente ai contatti tra i partiti, tra i partiti e il governo, tra i partiti e la corte. Si capisce pertanto come la corte stessa non disdegnasse di servirsene come tramiti e interlocutori in quanto garanti di una linea moderata e conservatrice, con in più la vernice di una patina di antifascismo.

Non insisteremo sulla frammentazione in questa fase delle forze antifasciste, per le quali il raggiungimento di un certo grado di omogeneità politica era un processo inevitabilmente lento e faticoso, un processo che sarebbe stato accelerato dagli sviluppi dei quarantacinque giorni badogliani e soprattutto dalla urgenza con la quale la tragedia dell'8 settembre avrebbe posto la scadenza della lotta armata. Per capire appunto il grado di coesione che si andò creando tra le forze antifasciste durante la gestione badogliana del colpo di stato bisogna ricordare da quale prospettiva questa affrontò i problemi aperti dalla caduta del fascismo, in una cornice di consenso popolare indubbio anche se non facilmente classificabile sul piano politico al di là della generica soddisfazione che esprimeva per la fine della dittatura. È stato ripetutamente osservato come uno dei limiti politici e non soltanto operativi fondamentali del colpo di stato sia stato l'aver dissociato il momento dell'armistizio, del rivolgimento di fronte contro i tedeschi, dalla defenestrazione di Mussolini (104). In ciò si esprimeva quella paura dei tedeschi, che aveva impedito allo stesso Mussolini nel convegno di Feltre del 19 luglio di porre francamente a Hitler il problema dell'uscita dal conflitto dell'Italia (105); ma si esprimeva probabilmente anche la consapevolezza che senza l'appoggio delle masse popolari un simile rovesciamento di fronte non sarebbe stato possibile. Di qui il tentativo della gestione badogliana di assicurare il controllo della situazione interna prima di compiere il secondo atto dell'operazione.

Prevenire ogni azione di massa sembra sia stata la parola d'ordine del governo Badoglio, che non a caso concentrò le forze armate sui problemi del-

l'ordine interno, proprio mentre scattava, già all'indomani del 25 luglio, il dispositivo tedesco per l'occupazione dell'Italia. Tra la paura dei tedeschi e il timore delle masse, il timore del bolscevismo e del comunismo sul quale specularono gli stessi tedeschi per ottenere il passaggio dei valichi alpini (106), prevalse il riflesso d'ordine, di classe, della casta militare e delle forze conservatrici. Il rifiuto ostinato di responsabilizzare i comitati antifascisti e di fare di essi, come organizzatori della resistenza popolare, il perno della lotta contro i tedeschi ubbidiva a una logica troppo precisa. « Lo schieramento antifascista — o meglio, ciascuna delle forze che lo compongono — si legge nello studio più esauriente che possediamo su questo periodo — è posto quindi di fronte alle dilazioni e ai dinieghi del governo proprio mentre ha la sensazione che occorra assumere, davanti al paese, un atteggiamento che qualifichi l'alternativa offerta alla linea badogliana » (107). La stessa linea che da una parte aveva consentito ai tedeschi di entrare in forze in Italia, mentre proseguivano faticosamente e confusamente le trattative per l'armistizio con gli anglo-americani, che dall'altra aveva concentrato le forze armate contro le manifestazioni popolari e gli scioperi della classe operaia che dalla metà di agosto si andavano intensificando, ponendo con sempre più forte pressione il problema della pace e della lotta contro i tedeschi.

Ancora una volta nulla di meglio degli scioperi operai sottolineò l'unità indissociabile dei due momenti — smantellamento del fascismo e lotta contro i tedeschi — che la strategia del colpo di stato aveva accuratamente e deliberatamente eluso. Ma il perseguire in questa strategia anche dopo il 25 luglio rappresentò un limite per la stessa politica di Badoglio, che pure si dimostrò più duttile ed elastico di fronte alle stesse forze antifasciste di quanto non lo fossero l'intransigenza del re e dei suoi collaboratori militari, nel senso che egli vide progressivamente erodersi ogni e qualsiasi possibilità di collaborazione e di convergenza anche da parte del settore moderato dello schieramento antifascista. Svaniva così anche la funzione di salvataggio dell'ordine sociale che si era assunto il governo Badoglio di fronte all'erosione dello strumento del fascismo, al quale i ceti conservatori e reazionari avevano affidato la difesa contro il movimento operaio e contro la prospettiva di una modifica dei rapporti sociali e di classe.

Si preparava, attraverso l'esperienza badogliana, la piattaforma unitaria dei comitati di liberazione destinati dopo l'8 settembre a guidare la lotta contro i tedeschi occupanti e contro la neofascista repubblica di Salò, non senza profonde lacerazioni interne ed una assai vivace dialettica, poiché nulla sarebbe più falso che fornire un'immagine oleografica dell'unità della Resistenza, che non fu un dato acquisito in partenza ma un punto di arrivo; non fu una conquista pacifica ma un risultato rimesso continuamente in discussione e continuamente ricostituito; non fu il sacrificio ad una mitologia unitaria ma una necessità imposta dalla lotta che non poteva in alcun modo obliterare differenza di posizioni, divergenze di metodi, diversità di obiettivi. Non fu perciò che un terreno d'incontro a mezza strada tra le esigenze immediate della lotta e gli obiettivi lontani del rinnovamento della società italiana, un compromesso che in tanto poteva avere il suo

significato in quanto consentiva di spostare su posizioni più avanzate il complesso della situazione politica italiana, le cui sorti si sarebbero giocate alla liberazione, negli anni immediatamente successivi alla Resistenza.

(100) Cfr. *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, Roma, 1963, pp. 160 sgg.

(101) La testimonianza più valida rimane ancora quella di ORESTE LIZZARDI, *Il regno di Badoglio. Note di taccuino sulla ricostituzione del PSI*, Milano, 1963.

(102) CARLO L. RAGGHIANI, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa, 1962, p. 322.

(103) Cfr. MARIO SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Milano, 1968, pp. 202-203.

(104) Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, *L'Italia dei quarantacinque giorni*, Milano, 1969; a questo volume si rinvia per una più esauriente valutazione del colpo di Stato del 25 luglio e delle sue conseguenze, nonché per lo stadio del movimento antifascista e in generale per la bibliografia ad esso relativa.

(105) Cfr. sul convegno di Feltre F.W. DEAKIN, op. cit., pp. 396-413.

(106) E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, 1963, p. 67.

(107) *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., p. 161.

CRONOLOGIA GENERALE

1940-1943

Claudio da Milano

1940

- 10. 5. L'armata tedesca del gen. Von Bock invade alle 4,30 a.m., il Belgio, l'Olanda ed il Lussemburgo.
- 11. 5. I tedeschi occupano Arnhem e Maastrich in Olanda.
- 12. 5. Si arrende il forte Eben Emael, posizione chiave del sistema di linee fortificate lungo le quali era scaglionato l'esercito belga.
- 13. 5. I tedeschi occupano Liegi in Belgio e Dinant in Olanda.
La Regina d'Olanda ripara in Inghilterra.
Divisioni blindate tedesche appoggiate dall'aviazione investono il fragile sistema difensivo francese della Mosa, cogliendo di sorpresa il grosso dell'esercito anglo-francese schierato più a nord, fra Anversa e Namur, nella previsione che in quella zona dovesse venir sferrato l'attacco tedesco.
- 14. 5. Truppe tedesche sfondano il fronte a Sedan.
- 15. 5. Amsterdam, Rotterdam, L'Aia sono occupate dai nazisti.
Viene firmata la resa dell'Olanda.
- 15. 5. Sfondamento della linea Maginot.
- 18. 5. Anversa e Ostenda occupate.
Rimpasto ministeriale in Francia: Reynaud presidente, Pétain è nominato vicepresidente; Gamelin è sostituito dal gen. Weygand al comando dell'esercito francese.
- 19. 5. In Olanda è creato un commissariato del Reich.
- 21. 5. Arras e Amiens occupate. Il canale della Manica è raggiunto, presso Abbéville, dall'esercito tedesco.
- 23. 5. L'esercito belga abbandona Gand.
- 25. 5. Calais è occupata dalle truppe tedesche.
- 27. 5. Inizia la battaglia di Dunkerque.
Leopoldo III, re del Belgio, firma la resa senza condizioni con la Germania.
- 31. 5. Lilla è occupata.
- 3. 6. Parigi è bombardata.
- 4. 6. Termina la battaglia di Dunkerque: oltre 338.000 soldati alleati riparano nei porti inglesi.
- 6. 6. Truppe tedesche sfondano il fronte sulla Somme e sull'Aisne.
- 9. 6. Occupazione di Rouen.

10. 6. Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania.
Il governo francese si trasferisce da Parigi a Tours.
14. 6. Truppe tedesche entrano a Parigi.
15. 6. Verdun occupata. Il governo francese si trasferisce a Bordeaux.
16. 6. Dimissioni di Reynaud; Pétain è nominato primo ministro.
Le truppe tedesche raggiungono la Loira.
17. 6. Occupazione di Metz, Digione e Orléans.
18. 6. Mussolini e Hitler si incontrano a Monaco.
20. 6. Sono occupate dai tedeschi Strasburgo, Thiers e Brest.
21. 6. Inizia l'offensiva italiana sul fronte francese, con l'ordine di penetrare più a fondo possibile nel territorio.
22. 6. I tedeschi firmano l'armistizio con il governo francese di Pétain.
24. 6. A Roma viene firmato l'armistizio franco-italiano.
- giugno- Fin dalle prime settimane di guerra, le forze italiane subiscono rovesci
luglio in Cirenaica: si parla di migliaia di prigionieri, tra cui un generale.
agosto Violenti bombardamenti tedeschi sulle città inglesi. Mussolini mette a disposizione di Hitler la propria aviazione per combattere quella che verrà definita «la battaglia di Inghilterra».
14. 9. Inizia l'offensiva in Libia voluta da Mussolini per ragioni di prestigio, nonostante il parere contrario del gen. Graziani. Ripiegamento inglese; occupazione italiana di Sidi-el-Barrani.
27. 9. Viene firmato a Berlino il Patto Tripartito tra Germania, Italia e Giappone.
- 4.10. Mussolini e Hitler si incontrano al Brennero. Nel corso del colloquio si dice che sia stato esaminato l'abbandono del piano tedesco di invasione dell'Inghilterra.
- metà I tedeschi occupano la Romania.
- ottobre
- 29.10. Adducendo come motivo alcuni «incidenti diplomatici» e il non rispetto della neutralità, truppe italiane aprono le ostilità con la Grecia, varcando in più punti il confine greco-albanese.
- 10.11. Brutte notizie dalla Grecia: già dal 5.11 le nostre truppe sono costrette alla difensiva.
- 10.11. Il gen. Visconti-Prasca è sostituito dal gen. Soddu in Albania. Mussolini annuncia che «spezzeremo le reni alla Grecia».
- 15.11. Al fine di coordinare gli sforzi bellici, i generali Keitel e Badoglio si incontrano ad Innsbruck. I tedeschi pretendono la direzione delle operazioni, Badoglio rifiuta.
- 18.11. Hitler e Ciano si incontrano a Salisburgo; Hitler chiede «spiegazioni» sulla iniziativa italiana nei Balcani.
- inizi Rovesci e ritirata in Albania delle truppe italiane. Badoglio viene in-
dicembre vestito da pesanti critiche.
- 5.12. Badoglio rassegna le dimissioni.

metà	Ritirata generale in Albania.
dicembre	Gli inglesi contrattaccano in Libia: le forze italiane sono costrette a ripiegare su Bardia; le divisioni fuori combattimento sono cinque, migliaia i prigionieri, alcuni generali si arrendono senza combattere.
fine	Anche Soddu è richiamato dall'Albania, sostituito dal gen. Cavallero.
dicembre	Ordine di Cavallero alle truppe: « morire sul posto ».

1941

inizi	Continua la disfatta in Libia: cadono Bardia e poi Tobruk; si parla
gennaio	di oltre 100.000 prigionieri.
7. 1.	Al consiglio dei ministri Mussolini legge l'elenco dei generali e dei colonnelli sostituiti e, in un comunicato pubblico, si fa appello « alle masse profonde dell'Italia proletaria e fascista ».
18. 1.	Mussolini decide la mobilitazione di gerarchi, ministri, deputati, membri del Gran Consiglio, federali: tutto lo stato maggiore del regime dovrebbe andare al fronte con l'inizio di febbraio.
20. 1.	Mussolini deve recarsi a Berchtesgaden su convocazione di Hitler che gli chiede conto dei rovesci militari italiani in Grecia, in Albania e in Libia.
12. 2.	Mussolini e Franco si incontrano a Bordighera, ma il colloquio non va nel senso desiderato da Hitler.
metà	Rommel arriva in Libia, mentre Graziani viene sostituito da Gari-
febbraio	boldi.
24.2.	Mussolini profetizza: « A primavera verrà il bello in ognuno dei quattro punti cardinali »; e aggiunge che a guerra finita si sarebbe fatto « un altro passo in tema di raccorciamento delle distanze sociali ».
1. 3.	Inizia l'intervento tedesco nei Balcani, con l'occupazione della Bulgaria.
metà	Mussolini si trasferisce in Albania per presenziare alla « grande con-
marzo	troffensiva ».
25. 3.	La Jugoslavia aderisce al Patto Tripartito, e le potenze dell'Asse assicurano di rispettare in qualsiasi tempo « la sua sovranità e l'integrità territoriale ».
27. 3.	A Belgrado si annuncia lo scioglimento del Consiglio di Reggenza, l'assunzione da parte di Pietro II dell'esercizio del potere regio e la formazione di un nuovo governo. Nel paese scoppiano dimostrazioni contro persone e istituzioni tedesche e italiane.
6. 4.	A seguito del rovesciamento del regime e delle dimostrazioni ostili verso le potenze dell'Asse, queste invadono la Jugoslavia accusandola di tradimento; contemporaneamente i tedeschi attaccano la Grecia.
13. 4.	I tedeschi occupano Belgrado.
18. 4.	La Jugoslavia firma l'armistizio.

24. 4. La Grecia firma l'armistizio.
27. 4. Atene è occupata dagli italo-tedeschi.
- inizi Dopo una progressiva ritirata su tutti i fronti dell'«impero», le
maggio forze italiane in Africa Orientale abbandonano la resistenza.
19. 5. La caduta del presidio di Amba Alagi sancisce la fine dell'«impero».
10. 6. Mussolini in un discorso alla Camera definisce il suo recente soggiorno
in Albania «un premio per le truppe», ed a proposito della perdita
dell'impero dichiara: «Si tratta di una vendetta di carattere stretta-
mente personale che non può influire sui risultati della guerra».
22. 6. Inizia l'aggressione tedesca contro l'Unione Sovietica. Il vice-segretario
di Stato americano Summer Welles, dichiara il giorno dopo, che non
il comunismo ma l'esercito di Hitler costituisce il primo pericolo per
l'America.
26. 6. I dirigenti fascisti mandano sul fronte russo una divisione italiana;
è la prima di quel «Corpo di spedizione italiano in Russia» inviato
verso un tragico destino dalla criminale politica di guerra fascista.
- luglio Inizio della rivolta nel Montenegro occupato dall'Italia. L'attività par-
tigiana si sviluppa in tutta la regione jugo-greco-albanese fino alla
Venezia-Giulia.
14. 8. A bordo della corazzata Prince of Wales, nella baia di Terranova,
Roosevelt e Churchill fanno una dichiarazione comune, «la Carta del-
l'Atlantico», che comporta otto punti e diverrà il programma delle
«Nazioni Unite». Base di questa Carta è la «distruzione finale della
tirannia nazifascista e la libertà dei popoli».
- settembre L'avanzata tedesca in URSS si sviluppa fino all'occupazione di Kiev
ed all'assedio di Stalingrado. I reparti italiani raggiungono Stalino.
Si installa ufficialmente in Italia un comando tedesco diretto da Kes-
serling.
- ottobre I tedeschi conquistano Karkov e Odessa.
- novembre In Libia ha inizio l'offensiva inglese che costringe le forze italo-tedesche
a forti ripiegamenti.
- 8.12. Attacco giapponese alla base americana di Pearl Harbour. Gli Stati
Uniti entrano in guerra contro le potenze dell'Asse.
- metà
- dicembre Cominciano seri ripiegamenti tedeschi in URSS.
- 21.12 Sintomi di crisi negli alti comandi in Germania: è liquidato il gen.
Von Brautisch, capo di stato maggiore dell'esercito. Hitler assume
direttamente il comando supremo dell'esercito.

1942

1. 1. Viene conclusa, a Washington, l'alleanza delle Nazioni Unite: con essa
ventisei nazioni approvano la Carta dell'Atlantico impegnandosi ad im-

- piegare ogni loro risorsa contro le potenze dell'Asse e a non concludere armistizi separati.
- gennaio Rommel tenta in Libia una controffensiva, riconquistando Bengasi e Derna.
26. 2. In Italia è decretata la « mobilitazione civile » di tutti gli uomini dai 18 ai 55 anni.
- marzo Vengono effettuate riduzioni sui prezzi dei generi alimentari, ma è diminuita di 50 grammi la razione base di pane (150 gr.).
La situazione interna si fa particolarmente tesa: si hanno notizie di dimostrazioni di casalinghe davanti ai forni di Venezia, Matera, Piombino ed altri centri.
- fine
- maggio Ha inizio l'offensiva dell'Asse in Marmarica.
21. 6. Tobruk è riconquistata dalle forze dell'Asse.
29. 6. Mussolini si trasferisce in Libia per partecipare all'auspicato ingresso delle truppe italo-tedesche in Alessandria d'Egitto.
- fine luglio Gli inglesi, passati alla controffensiva in Libia vengono respinti con forti perdite.
- fine agosto In Russia, le divisioni italo-tedesche sono all'offensiva sul fronte del Don.
30. 8. Rommel dà battaglia in Africa; ma l'offensiva deve essere sospesa dopo 5 giorni per l'esaurimento del carburante.
- 24.10. L'ottava armata britannica, al comando del Gen. Montgomerj scatena l'offensiva sul fronte africano.
- 4.11. Il fronte del corpo italo-tedesco in Africa è sfondato. Per le forze dell'Asse la battaglia assume subito le proporzioni di un disastro. Le forze italiane si sfasciano durante il ripiegamento per mancanza di carburante ed acqua.
- 8.11. Mentre in Egitto ed in Cirenaica l'ottava armata martella le forze italo-tedesche in ritirata, gli anglo-americani sbarcano nei porti dell'Algeria e del Marocco.
- metà Contrattacco russo sul fronte del Don che rompe in più punti lo schieramento italiano.
- dicembre
- 19.12. Sul fronte russo l'ordine di ripiegamento alle truppe italiane viene dato troppo tardi; parte delle nostre forze che si ritiravano in due blocchi separati, viene accerchiata e catturata.
- fine
- dicembre In Italia si organizza il partito d'Azione pur colpito nel suo centro milanese dall'arresto di F. Parri; si ricostituisce il Partito Socialista e nascono il MUP (movimento di unità proletaria) e di MAFSI (movimenti antifascisti socialisti italiani); il partito Comunista riorganizza la propria rete clandestina e la rafforza dove già è operante. Spuntano anche gruppi dell'opposizione cattolica e liberale, che trovano un centro di coordinamento a Roma nella persona di Bonomi. Sorge a Torino il primo comitato di Fronte Nazionale composto dai rappresentanti dei partiti socialisti, comunista, democristiano e d'Azione; base del suo programma sono i punti enunciati dal convegno di Tolosa: pane,

pace e libertà. In prima linea nel dare questo impulso all'unità antifascista sono sempre gli ex detenuti politici e gli ex confinati.

1943

14. 1. L'attacco sovietico, iniziato a metà dicembre, rovescia le forze germaniche tra le quali si trovano le tre divisioni di alpini.
- 14.1-25.1 Conferenza di Casablanca. Churchill e Roosevelt chiedono la capitolazione delle potenze fasciste.
23. 1. Le truppe dell'Asse abbandonano Tripoli, sospinte verso Tunisi dalle divisioni inglesi.
2. 2. Capitolazione della VI armata tedesca a Stalingrado.
- febbraio Mussolini tenta la carta di un generale rimpasto nello stato maggiore, nel governo e nel partito. Riassume direttamente il ministero degli esteri e conserva quello degli interni.
- 5 marzo A Torino iniziano gli scioperi operai; nella settimana più calda, 8-13 marzo, si astengono dal lavoro quasi 100.000 operai. Il movimento si estende, il 14 scioperano gli operai di Porto Marghera. A Milano, tra il 23 e il 28 marzo, il numero degli scioperanti non è inferiore a quello di Torino. Dal 29 marzo al 6 aprile si sciopera anche nel Biellese.
- marzo- Sul suolo tunisino gli Anglo-Americani da Ovest e le divisioni britanniche da est sono all'offensiva, le due branche della morsa si stringono sempre più sulle forze italo-tedesche costrette ad arretrare sull'estremo lembo settentrionale dell'Africa.
- aprile Napoli subisce forti bombardamenti i giorni 4-5-10-11-28-29 aprile.
11. 5. A Tunisi le armate italo-tedesche depongono le armi.
15. 5. Mussolini afferma « in Africa ritorneremo ».
11. 6. In seguito a sei giorni e sei notti di bombardamento, il Comando Marittimo di Pantelleria ottiene il permesso da Roma di arrendersi.
- 17-18-20.6. Napoli è ripetutamente bombardata.
6. 7. Viene pubblicato il testo di un discorso pronunciato da Mussolini il 24-6 al Direttorio del Partito. È tutta una polemica con i fautori della pace: « chi crede o finge di credere alle suggestioni della pace è un criminale, un traditore, un bastardo ».
9. 7. In Sicilia gli alleati sbarcano sulle coste ai due lati della sporgenza sud-orientale dell'isola e puntano, senza trovare eccessiva resistenza, a nord.
19. 7. A Feltre ultimo convegno Hitler-Mussolini, mentre Roma viene bombardata per la prima volta.
21. 7. Enna è raggiunta dagli anglo-americani.
22. 7. Palermo è in mano alleata.
24. 7. Nel corso della riunione del Gran Consiglio del Fascismo Mussolini è messo in minoranza su un ordine del giorno presentato da Grandi.

25. 7. Alle ore 22,45 il popolo italiano apprende dalla radio la caduta del fascismo. Il Re assume il comando delle forze armate e nomina il Maresciallo Badoglio Capo del Governo.
26. 7. Astensioni dal lavoro e manifestazioni in tutto il territorio nazionale. Le dimostrazioni assumono subito un carattere politico, in particolare per l'opera dei dirigenti dei partiti antifascisti, dei loro attivisti, dei reduci dal confino. Elemento caratterizzante di queste fu la partecipazione operaia, che fin dalle prime ore manifestò la chiara intenzione di portare avanti rivendicazioni sindacali unitamente alla richiesta della cessazione della guerra. Da parte della forza pubblica è applicata duramente la consegna data da Badoglio di mantenere l'ordine a tutti i costi e quasi sempre viene aperto il fuoco sulla folla. Si costituiscono comitati antifascisti ad Alessandria, Ancona, Bergamo, Crema, Cuneo, Firenze, La Spezia, Milano, Parma, Pesaro, Savona, Torino, Trieste.
27. 7. Mentre le manifestazioni proseguono si costituiscono comitati antifascisti a Grosseto, Genova, Livorno e Piombino.
28. 7. È sciolto il partito fascista ed abolito il T.S. Si costituiscono comitati antifascisti a Modena, Pinerolo, Roma.
29. 7. Comitato antifascista a Pisa.
30. 7. Comitato antifascista a Biella. Reparti tedeschi varcano il Brennero.
31. 7. I reparti tedeschi raggiungono Bressanone.
1. 8. I tedeschi giungono a Bolzano distribuendo lungo il loro cammino pattuglie e posti di guardia.
2. 8. Ordini del Giorno anti-Badogliani del Comitato Milanese e del Comitato Romano per l'immediata firma dell'armistizio.
3. 8. Si costituisce un Comitato antifascista a Reggio Emilia.
5. 8. Gli alleati raggiungono Catania.
6. 8. P.C.I. - P. d'A. e socialisti elaborano una dichiarazione nella quale si sottolinea l'urgenza di arrivare all'armistizio. Proseguendo i bombardamenti nel Centro-Sud. Si incontrano a Tarvisio Guariglia ed Ambrosio con Ribbentrop e Keitel allo scopo di esaminare la situazione politico-militare alla luce dei nuovi avvenimenti.
8. 8. Bombardamenti su Milano, Torino, Genova.
10. 8. I tedeschi assumono il controllo dei passi Resia, Dobbiaco e, ad ovest, del Moncenisio.
12. 8. Il Comitato Romano vota un ordine del giorno in cui si ribadisce la richiesta di armistizio. Il Comitato Torinese chiede un deciso distacco da Badoglio.
13. 8. Bombardamento su Roma.
16. 8. Bombardamenti su Milano e Torino. Il Comitato Torinese vota un più energico odg. antibadogliano.

17. 8. Con l'occupazione di Messina da parte degli alleati, termina la guerra in Sicilia.
- 20.21.
24-26. 8. Nuovi bombardamenti su Napoli.
26. 8. I tedeschi assumono il controllo dei passi da Tarvisio al mare.
29. 8. Alcuni reparti tedeschi si spingono fino a nord di Pistoia e di Firenze.
30. 8. Il Partito Comunista presenta al Comitato Romano un promemoria sulla lotta armata contro il nazifascismo.
31. 8. I partiti comunista, socialista e d'azione costituiscono una Giunta Militare composta da Longo, Pertini e Bauer. A Siena si costituisce un Comitato antifascista. Pisa subisce un disastroso bombardamento.
2. 9. Il Comitato Romano vota un odg. auspicante la lotta popolare anti-tedesca.
Bombardamenti nella zona di Napoli.
3. 9. Dopo convulse trattative, il gen. Castellano firma, a Cassibile, l'armistizio tra l'Italia e gli alleati. Lo stesso giorno gli anglo-americani sbarcano in Calabria.
4. 9. Reggio Calabria è raggiunta dagli alleati.
8. 9. In un radiomessaggio diffuso alle ore 19,30, Badoglio comunica agli italiani la firma dell'armistizio.